# BIBLIOTECA

DI

# CONOSCENZE IMPORTANTI

Serie I. — EDUCAZIONE.

**V.**

# BIBLIOTECA

DI

# CONOSCENZE IMPORTANTI

DESTINATA

A DIFFONDERE LA VERA ISTRUZIONE
IN TUTTI GLI ORDINI DELLA SOCIETA'

PER CURA

DELL'AVV. LELIO M. FANELLI.

Serie I. — EDUCAZIONE.

V.

NAPOLI,
STAMPERIA AMMINISTRATA DA A. AGRELLI.
*Strada Stella n° 117.*

1838.

# IL COMPENDIO

DELLA

# STORIA GRECA

## DEL DOTT. GOLDSMITH

RECATO IN ITALIANO

DA

## F. FRANCESCO VILLARDI

MIN. CONV.



NUOVA EDIZIONE NAPOLITANA

SULL'ULTIMA DI FIRENZE; RIVEDUTA E RICORRETTA SOPRA L'ORIGINALE INGLESE; PRECEDUTA DA NOZIONI ELEMENTARI E DA UNA STORIA COMPENDIOSA DE' PRINCIPALI POPOLI DELL'ANTICHITÀ; E SEGUITA DA UN NOVELLO CENNO DELLO STATO POLITICO DELLA GRECIA DOPO LE ULTIME RIVOLUZIONI CHE NE FERMARONO L'INDIPENDENZA; DA UNA TAVOLA D'INTERROGAZIONI E DA UN VOCABOLARIO GEOGRAFICO DE'NOMI DI LUOGHI E DI POPOLI MENZIONATI NELL'OPERA.

PER CURA

DELL'AVV. LELIO M. FANELLI.

*TOMO SECONDO*

NAPOLI

STAMPERIA AMMINISTRATA DA A. AGRELLI
*Strada Stella n° 117.*

1838

# COMPENDIO
## DELLA
# STORIA GRECA

## CAPITOLO XI.

*Dalla morte di Socrate fino a quella di Epaminonda.*

Atterrata da Lisandro la potenza di Atene, gli Spartani misero mano a dover reggere a loro posta tutti gli affari della Grecia, e gli Elei che ricusarono di suggettarsi e di riceverli con gli altri Greci ai giuochi olimpici, esperimentarono i primi la loro vendetta. In questo tempo Agesilao eletto re di Sparta, fu spedito in Asia sotto colore di porre in libertà le colonie greche. Venne a giornata con Tisaferne, e ne portò una grande vittoria presso al fiume del Pattòlo ove s' insignorì del campo nemico, e ne trasse un immenso bottino. Il re di Persia, disperato di vincerlo in aperta campagna, s'ingegnò di fargli un' altra specie di guerra, rivoltandogli col danaro la Grecia contro; che gli venne troppo ben fatto. I Tebani parteggiarono con esso lui, seguiti ben tosto dagli Ateniesi, i quali pigliarono volontieri l'occasione di francarsi dalla soggezione degli Spartani. Anche i popoli d'Argo, di Corinto, dell'Eubea (oggi Negroponte) e di altri Stati entrarono in lega contro di loro; sicchè furono costretti di richiamare Agesilao, tornasse di Persia coll' armata a combattere contro ai confederati.

Prima della sua giunta dovettero però venir alle

Ordinata ogni cosa, Pelopida e Melone e dieci dei loro amici, in abito da contadini, armati di spiedi da caccia, con loro cani si dispersero per la campagna, dando vista di voler cacciare. Entrarono in Tebe senz'ombra di difficoltà, e parimenti nella casa di Carone, ove si erano raccolti trentasei altri dei loro. Fillida ad aiutare l'impresa, avea divisato di chiamar quel giorno ad una gran festa i due governatori Archia e Filippo. I congiurati si divisero in due corpi. L'uno alla guida di Carone e Melone doveano assalire i governatori e loro satelliti. Adunque vestiti da donne, con loro armi sotto gli abiti, e coronati di ramuscelli di pino e di pioppo, che coprivano loro il viso, si misero dentro la sala del convito, allora appunto che i convitati già ubbriachi non sospettavan nulla di simile, accoltellarono Archia, Filippo e gli altri additati da Fillida. Ad un tempo stesso Pelopida e Damoclide si fecero addosso a Leontida, altro partigiano di Sparta, ch'era a letto. Costui si difese ferocemente con la spada alla mano dinanzi alla porta della sua camera, e tolse la vita a Cefiosodoro, che fu il primo ad assalirlo. Dopo lunga e ferma difesa, fu atterrato e morto da Pelopida, come altresì Ipate suo vicino ed amico. Qui si congiunsero le due bande de'congiurati; mandarono tosto avvertire dell'avvenuto gli altri sbanditi, invitandogli venissero tosto a Tebe.

Il colpo era fatto solo a metà. La guernigione, e coloro, che si eran dati al partito degli Spartani si erano salvati nella cittadella, e Tebe non si potea creder libera finoattantochè non avessero posto giuso le armi. La mattina appresso giunsero di Atene cinquemila fanti, e duemila cavalli: altra gente accorse da varie parti della Beozia, talchè Pelopida si trovò esser capitano di un'armata potente da sforzare la guernigione ad arrendersi. Questo mutamento di fortuna raumiliò gli Spartani, ma non potè scoraggiarli. Spedirono Agesilao con un'armata di

ventimila uomini, che ricoverasse in Tebe il loro potere. Il nome solo di questo gran capitano spaventò l'esercito nemico; il quale non s'attentando di combattere in aperta campagna, andò a campo sopra una collina vicina a Tebe. Agesilao mandò una parte dell'armata a provocarli a battaglia e costringergli di scender giuso; il che non gli succedendo come sperava, mosse tutta l'armata ad assaltarli. Allora Cabria, che comandava le truppe al soldo di Tebe, diede ordine gli aspettassero ristretti in ischiera e bassati i loro scudi fino a terra, e piegato un ginocchio, opponessero ai nemici la punta delle loro picche, e in questo atto ricevessero il loro assalto. Agesilao, veggendosi accolto per questo modo quasi di sfidamento, stimò bene di ritirarsi, devastato prima il paese. Quest'ordine di Cabria fu giudicato uno stratagemma al tutto nuovo; del quale egli stesso si pregiava tanto avanti, che volle tener questo atteggiamento altresì nella statua che gli fu eretta.

Fino allora gli Spartani non avean trovato rivali nell'arte di combattere, or li ebber trovati nei Tebani, i quali poterono eziandio soverchiarli in bravura. La battaglia di Tegira ne sia testimonio. Pelopida volle assaltare la città di Orcomene difesa da guernigione spartana, e si appressò a quella volta con un picciolo distaccamento di trecento fanti e quaranta cavalli; ma accortosi, che un grosso corpo di Spartani andava a soccorrerla, gli parve prudente consiglio il cedere al tempo, e ritirarsi. Nella ritirata s'incontrò in questo rinforzo vicin di Tegira, e non potendo sfuggire il combattimento, fece preparazioni di difesa. Dopo un feroce impeto sostenuto da ambe le parti con eguale valore, caddero morti i due generali lacedemoni Gorgoleone e Teopompo, e i loro soldati impauriti apersero il passo ai Tebani. Ma non bastò all'ambizion di Pelopida l'essere sicuro della ritirata. Preso cuore da questo primo

fatto, rinnovò l'assalto; fece grande uccisione di nemici, li ruppe, li rovesciò pienamente.

Questa fu la prima volta che gli Spartani fossero vinti da un numero di tanto ad essi inferiore. I Tebani combatterono in questa battaglia uno contro quattro; onde troppo grande era la vergogna degli Spartani. Non è però da tacere, che questi trecento fanti erano il fiore dell'esercito tebano, e chiamavasi *lo squadron sacro*, sì per l'amore, che si portavan fra loro, sì per la forza e il coraggio: l'uno sosteneva l'altro fino all' ultimo fiato. Or questa concordia ed unione li rendea invincibili, e per molti anni non fallì mai, che non riportassero vittoria, finoattantochè non comparve Filippo con la falange macedone, con cui li vinse. Pelopida non fu il solo gran capitano, che avesse Tebe. Fu uguagliato, e forse più là, dal suo collega e coetaneo Epaminonda. Questi due grandi uomini furono di animo e di desideri congiuntissimi: non aveano altra gara che di aiutarsi l'un l' altro a bene ed a gloria della lor patria. Epaminonda avea passato gli anni suoi giovanili nello studio della filosofia, lontano dalle pubbliche bisogne sì civili che militari, dalle quali si astenne finchè potette; ma finalmente fu costretto di cedere all'istanze de'suoi cittadini, i quali per lo suo riserbo e diffidenza somma di sè medesimo non lasciavano di scorgere in lui un ingegno maraviglioso, non potuto nascondere dalla modestia. Nè si trovarono ingannati nell'aspettazion loro. Costretto di prendere il comando di un esercito, fece vedere al mondo, come lo studio delle scienze, e dell'arti non scema vigore, nè attitudine all'uomo di Stato, anzi lo adornano di più vivo lustro o splendore.

Per questi due capitani la città di Tebe potè non solamente mantenere la sua indipendenza, ma eziandio far piegare al giogo tebano tutta la Grecia. Ciò prevedendo gli Ateniesi, è da credere che per

questo timore si partissero dall' alleanza de'Tebani loro vecchi confederati, per accostarsi agli Spartani contro di Tebe. Sparta era creduta già lungo tempo l'arbitra e la padrona della Grecia; donde non potea comportare una potenza che le contendesse la sua preminenza. Mandò adunque Cleombroto suo generale con un numeroso esercito alle frontiere della Beozia ad appianare l' altura de'Tebani. Per dar qualche colore a questa guerra, spedirono i Lacedemoni deputati a Tebe, denunziandole, dovesse riporre in libertà le città prese, rifabbricare le demolite, e ristorare altrui dei danni e mali da lor cagionati. I Tebàni risposero: » sè non dovere render ragione dei fatti loro ad altri, che agli Dei solo ». Altro non rimase, che allestirsi a combattere. Epaminonda ragunò quel più di soldati che potette, e si mise in cammino. La sua picciola armata non passava sei mila uomini; il nemico ne aveva il quadruplo. Gl'indovini con funesti presentimenti s'argomentavano di tardare la partenza de'Tebani; se non che Epaminonda rispose loro con un verso di Omero, che ha questa sentenza. » Tutti gli augurii son buoni per chi combatte in difesa della patria ». Tuttavia per rianimare le truppe sfiduciate fece venire parecchie persone da diverse parti, annunziando i presagi più felici: di che le sue genti si furono rincorate.

Epaminonda occupò un passo che avrebbe di molto accorciata la strada a Cleombroto; quest'ultimo dopo una lunga aggirata giunse a Leutra, piccola terricciuola della Beozia fra Platea e Tespia. Il consiglio di guerra da una parte e dall'altra stava deliberando se convenisse venir alle mani. Cleombroto, mosso dai conforti de'suoi uffiziali, si risolse del sì; perocchè, se tanto superiore di forze schivasse la battaglia, gli faceano por mente come acquisterebbe fede la voce divulgatasi, che di celato favoreggiasse la causa de'Tebani. Questi d'altro lato

desideravan forte di tentar la fortuna dell'armi, conciossiachè sapessero, che gli Spartani da un giorno all'altro aspettavano nuovi rinforzi. Ciò non pertanto, i sei generali, che componeano il consiglio di guerra, eran diversi di opinione; se non che Pelopida aggiunse di buona ventura il suo ai voti dei tre, che volevan si combattesse, ed il partito fu vinto.

Toccammo già della ineguaglianza del numero dei due eserciti. Ventiquattromila fanti e mille e seicento cavalli l'armata di Sparta: seimila fanti e quattrocento cavalli la tebana. Ma questa picciola e tutta di gente scelta, trasportata dal desiderio di gloria, e deliberata di vincere, o di morire. La cavalleria spartana tutta di gente raccolta tumultuariamente; non valore, nè disciplina; di tanto minor coraggio che la tebana, quanto era di maggior numero. Quanto all'infanteria, Cleombroto non potea fare assegnamento, che sopra gli Spartani. Gli alleati s'erano lasciati condurre a questa guerra a mal in cuore, non erano persuasi delle cagioni, e d'altra parte poco contenti degli Spartani. La perizia de'generali tebani suppliva il poco lor numero. Epaminonda era senza manco nessuno il primo capitano del suo secolo, e sostenuto ferocemente da Pelopida, che guidava il battaglion sacro.

I due eserciti s'ordinarono a battaglia nella pianura. Cleombroto avea il governo dell'ala dritta degli Spartani, de'quali solamente faceva fondamento, e le cui file avean dodici piedi di profondità. Gli alleati formavano l'ala sinistra sotto il governo di Archidamo, figlio di Agesilao. Epaminonda governava l'ala sinistra della sua armata, messosi in quel luogo in vero studio per aver di fronte Cleombroto, contro il quale intendea rivolgere il maggior impeto, non dubitando che se potesse rompere la falange spartana, il rimanente sarebbe tosto fugato.

La cavalleria posta ai due lati in fronte all'ala

sinistra, diede principio alla battaglia. I Tebani, i quali avean migliori cavalli, che gli Spartani, e li vincevano eziandio in valore e desterità, gli ebbero tosto rotti e costrettili di piegar addosso all'infanteria, che alquanto disordinarono. Epaminonda, dietro alla sua cavalleria, si slanciò rapidamente contro Cleombroto ad iscacciar la falange sotto il peso della sua infanteria gravemente armata. Questi per divertirlo, fece muovere un corpo di truppe verso il fianco di Epaminonda, che tentasse di circondarlo. Ma Pelopida se ne fu accorto, e corse veloce qual lampo col battaglion sacro ad opporsi a questo movimento degli Spartani. Assalì di fianco Cleombroto che tutt'altro aspettavasi, e mise in volta le sue truppe. La battaglia si fece ostinata e sanguinosa, e la vittoria rimase incerta fino a tanto che Cleombroto potè governare l'armata; ma cadde morto ben presto. Allora i Tebani per ottener piena la vittoria, e gli Spartani perchè il corpo del morto re non venisse in man del nemico, raddoppiare gli sforzi con tanta ferocia ed accanimento, che fu orribile l'ammazzamento da ambe le parti. Finalmente gli Spartani la spuntarono, ed ebbonsi portatone il corpo del re ucciso, a cui tosto diedero sepoltura. Fatto cuore per questo vantaggio chiesero di essere ricondotti al combattimento, e forse sarebbe loro riuscita la prova, se i confederati avessero voluto seguitarli; ma vista la falange rotta, e stimando vana ogni speranza, principalmente dacchè ebbero intesa la morte del re, cominciarono fuggire, trascinandosi dietro il resto dell' armata. I Tebani rimasero padroni del campo, vi innalzarono un trofeo, e diedero facoltà ai nemici di seppellire i lor morti.

*Av. G. C.* 371. Questo fu il primo terribil rovescio incontrato agli Spartani. Le maggiori lor perdite non passarono i quattrocento o cinquecento cittadini. Qui ci lasciarono quattromila uomini, dei quali mille erano Lacedemoni, e quat-

trocento Spartani di sette cento che si trovarono in quella battaglia. I Tebani fur trecento, e fra questi solo quattro nativi di Tebe.

Allorchè giunse a Sparta l'annunzio di questa rovina, gli Spartani stavano a pubblici giuochi, che gli Efori non vollero s'interrompessero punto. Con questa studiata tranquillità ingegnavansi di celare al popolo la grandezza della loro sconfitta; o era questo il frutto della corruttela de' costumi anche a Sparta? Dopo tanto volger di secoli non è facile a diffinirne il perchè. Il giorno dipoi, conosciutosi l'infortunio, ciascuna famiglia che ci avea perduto alcuno, si condusse al tempio a render grazie agli Dei e congratularsi insieme della gloria acquistata. Nel tempo medesimo le famiglie dei salvati da morte non poteano celare nè eziandio in pubblico la loro afflizione.

Rispetto a questi non sapeano però gli Spartani come risolversi. Una legge troppo severa li balzava dal grado loro, e pronunziavali infami; cosa obbrobriosa l'imparentarsi con essi; non poteano farsi vedere in pubblico altro che a testa mezza rasa, cenciosi, e vestiti ad una foggia particolare; chiunque gli scontrava per via, era permesso a posta sua di fare e dir loro le maggiori villanie. Erano a sì gran numero i percossi dalle pene portate da questa rigidezza estrema di legge, e tante famiglie delle più ragguardevoli aveano alcun dei loro fra essi, che a voler darle pieno effetto era da temere qualche tumulto nella città. D'altra parte era grande il bisogno d'uomini, quali si fossero, da rinfrescarne l'esercito. In questo stato di cose, fu preso che Agesilao potesse, derogando alla legge, dispensar con questi soldati, ovvero abrogar essa legge, o crearne di nuove, secondochè fosse richiesto alla necessità. Egli amò meglio non alterare, nè tor via le vigenti. Si restrinse a dichiarare pubblicamente come il vigore della legge sarebbe interrotto per un giorno,

e rivocato il dì seguente. Così guarentì i cittadini dall'infamia.

Gli Spartani esperimentarono tosto gli effetti di questa rotta. Buon numero di città greche state fino allora neutrali, s'accostarono ai Tebani. Con questi aiuti l'esercito Tebano crebbe fino a settantamila uomini: Epaminonda entrò con queste forze nella Laconia, e l'occupò tutta assai leggermente. Nulla tentò contro la città di Sparta, ma ripose gli Arcadi nello stato di privilegi e franchigie, donde gli Spartani gli aveano balzati; intantochè poterono fabbricare una nuova città che chiamarono *Messene* dal nome dell'antica.

Quei Greci erano sì teneri della lor libertà, che qualunque magnanima impresa condotta a buon termine non bastava ai loro occhi a scontare il delitto di chi le avesse fatto il minimo oltraggio. Basti guardare a Pelopida, e ad Epaminonda. Tornati alla patria non vi furono già accolti come parea richiedersi a tali eroi; anzi chiamati in giudizio come malfattori a purgarsi dell'aver tenuto il comando quattro mesi più che non era accordato per le leggi. Questo era presso i Tebani un delitto capitale, e i mantenitori delle leggi faceano grande istanza, che non si rimettesse punto del loro rigore. Pelopida fu citato il primo. In difendersi non parve quell'uomo ardente ed impetuoso, che egli èra di sua natura: altro si sarebbe aspettato da un suo pari. Fu desiderata la sua forza e dignità solita. Il coraggio che lo accompagnava nelle battaglie, lo abbandonò davanti il tribunale. L'aria del viso e la titubazione del discorso accusavano un uomo che temeva la morte; onde i giudici non erano ben disposti a suo favore; tuttavia fu assolto, ma non così facilmente.

Per lo contrario Epaminonda si rappresentò al tribunale pien di grandezza d'animo e sicuro della sua difesa. Non portò alcuna giustificazione, sì riferì sommariamente le sue geste: sè aver devastata

la Laconia, rifondata Messene, francati gli Arcadi. Conchiuse dicendo: sarebbe assai contento di essere dannato a morte, sì veramente che i Tebani volessero lasciar a lui solo la gloria di queste imprese, dichiarando, lui aver fatto tutto ciò di suo arbitrio, ed essi non avutaci parte veruna. Non gli mancò un solo suffragio. Partissi glorioso dal tribunale come da un campo di vinta battaglia, fra mille viva ed applausi. Ad una tal dignità non può fallire l'ammirazione di tutti. Questo nobile e maschio contegno giovogli tanto che i suoi nemici lasciarono l'impresa della accusazione; ond'egli ed il suo collega se ne andarono orrevolmente assoluti. Ma i suoi accusatori, non potendo altro, il fecero per istrazio elegger deputato alla mondezza delle strade. Non si tenne punto ingiuriato, anzi si mostrò loro grato affermando, ch'ei porterebbe questo carico in modo che in avvenire sarebbe nobile ed onorato; e fu vero. Gli Spartani intimoriti dall'ultima rotta andarono per soccorso ad Atene, che nol negò. La vecchia ruggine non impedì che gli Ateniesi non promettessero agli Spartani tutte le loro forze in aiuto. Ma questi non paghi di ciò, ebbero altresì ricorso al re di Persia: se non che Pelopida mandato anch'egli ambasciadore a quella corte, ottenne si stesse neutrale.

Intanto Pelopida fu spedito con l'esercito contro Alessandro re di Fere, tiranno de'più crudeli, che fossero mai. Avea disertata tutta la Tessaglia. I destinati per vittime all'odio suo li faceva seppellire vivi; ovvero vestire di pelli di orsi, di cinghiali, e quindi aizzava ferocissimi cani, che gli sbranavano, e li facea saettare o percuotere di sassi. Pelopida assoggettò questo mostro: anche s'ingegnò di far por fine a queste orribili crudeltà, ma tutto fu invano. Nonchè si facesse profitto de'suoi consigli, il tiranno aspettava tempo da vendicarsi del suo benefattore. Ed ecco, che poco appresso essendo Pe-

lopida mandatogli ambasciadore, contro la ragion delle genti e di tutte le leggi, lo fece trarre in prigione. Indarno i Tebani levarono alti lamenti di questa superchieria; indarno spedirono varie armate, che vendicasser l'offesa, poichè per non esser bene governate, tornarono a vuoto tutte le prove; ed Alessandro non mitigò punto nulla la sua durezza verso Pelopida. Solo Epaminonda potea fargli raccettar la ragione. Andò con l'esercito di Tessaglia, ove solo il suo nome mise spavento, talchè Alessandro si piegò a porre Pelopida in libertà.

Come questi si vide libero, deliberò punire il tiranno di sua perfidia. Condusse l'armata contro di lui verso un luogo chiamato *Cinocefalo*, ove si è combattuto acremente, e sparsovi molto sangue. I Tebani ottennero la vittoria, ma ci andò la vita di Pelopida: sicchè costò loro troppo caro prezzo, avendovi perduto sì gran capitano. La sua morte increbbe ad un modo ai Tebani, ed ai Tessali; i quali richiesero, e fu loro accordato, di rendergli i funebri onori. Glieli fecero magnifici oltre ogni credere. Di poco gli sopravvisse Alessandro. Tebe sua moglie, e tre fratelli di lei lo levarono del mondo, stanchi delle crudeltà inaudite di questo mostro nato ad obbrobrio della natura. Dicesi, che la notte facesse guardar suo palagio da numerosa soldatesca, fuorchè la sua camera da letto posta in alto, e difesa da smisurato fierissimo cane, alla quale non si potea salire se non per una scala. Tebe ne condusse via il cane: coperse di lana la scala, che si potesse salirvi senza rumore. Entrati i tre fratelli nella camera del tiranno, l'uno di essi lo afferrò per li piedi, l'altro per i capelli, il terzo gli passò il cuore di un colpo di pugnale.

In questo mezzo continuava arder la guerra fra i Tebani e i Lacedemoni. Quelli avean per condottiere Epaminonda, questi Agesilao, solo di tutta la Grecia da potersi opporre al general tebano. Fin dal

suo primo entrare in campagna diede Epaminonda a conoscere quanto fosse profondo nell'arte militare, e quanto altri potesse promettersi della sua perizia e valore. Sentito che Agesilao marciava verso Mantinea, e avea lasciato piccolissima difesa a Sparta; vi si condusse la notte studiando il passo, sperando di poter facilmente impadronirsi di una città guardata da poca gente, e non riparata di muraglie. Ma ciò saputosi a tempo da Agesilao, mandò per un corriere avvertendo gli Spartani del pericolo che lor sovrastava; e poco dipoi giunse ei medesimo con grosso corpo in aiuto. Non era appena entrato in Isparta, che i Tebani passato l'Eurota s'avvicinavano a gran passi. Epaminonda veggendo così fallito il suo divisamento, stimò non degno di lui tornare indietro senza nulla tentare; e non potendo la ragia, adoprò il valore. Assaltò la città da più bande in un punto solo; e si spinse fino alla pubblica piazza, s'impossessò di tutte le parti di Sparta di qua dal fiume. Agesilao si mostrò sì attuoso, presto ed intrepido assai più là che non portava sua grande etade: conoscendo non esser tempo da starsene solamente alle difese, ma volersi adoperare tutto il coraggio e l'intrepidezza con un nemico venuto ad assaltarlo in sua casa. Suo figlio Archidamo conducendo la gioventù spartana si lanciava da per tutto ov'era maggiore il risico, e vi facea prove incredibili di valore. Ovunque fece testa, benchè guidasse picciola truppa, arrestò il corso dell'inimico.

In questo mezzo Isada, giovane spartano, si attirò gli sguardi e l'ammirazione di tutti e concittadini e nemici. Grande della persona, bel viso, leggiadre fattezze di tutte le membra; nel fior dell'età, senza alcuna armatura, tutto ignudo ed unto di olio. Tal si trovava al primo gridar che si fece all'armi, e senza altrimenti vestirsi, senza scudo e senza corazza, dato di piglio con una mano alla spada, con l'altra alla lancia, si avventò contro allo squadrone più fitto:

rovesciò quanti gli si opponevano; coperse la terra di morti corpi senza riportar ferita veruna, forse perchè il nemico sbalordito di questa novità lo stimasse non uomo, anzi un nume. Plutarco con la sua solita credulità superstiziosa volle dare ad intendere, che gli Dei l'abbian tolto a difendere dai colpi dei nemici in premio di sua maravigliosa prodezza. Questo coraggio partorì tanta maraviglia in tutti, che gli Efori gli decretarono una corona; alcun tempo però dipoi gli fecero sborsar mille dramme per essere entrato a combattere senza armatura.

Non essendo riuscito ad Epaminonda il disegno con Sparta, volse l'animo a ristorarsi con qualche altra impresa. Non prima seppe, che a difesa di Sparta fu levato tutto il presidio di Mantinea, v'andò tosto di corso con intenzion di assaltarla, spedito innanzi un corpo di soldati a cavallo a conoscere il luogo. Era già presso a Mantinea, quando un rinforzo di seimila Ateniesi venuto in soccorso degli Spartani smontava dalle navi, e senza altrimenti fermarsi, nè dar riposo a'cavalli, uscì della città; s'affrontò, e distrusse la cavalleria tebana mandata innanzi; mentre che Epaminonda faceasi avanti con tutto l'esercito. Veggendosi soprappreso prima che avesse colorito il suo disegno, s'arrestò deliberato di dar battaglia a pochissima distanza dalla città; da cui prese il nome questa giornata memoranda fra quante ne annoveri la storia dei Greci, e forse di tutte le nazioni, per essersi dall'una parte e dall'altra maravigliosamente contesa la vittoria. I Greci non s'affrontaron fra loro giammai con armate sì numerose; chè i Lacedemoni erano al numero di ventimila fanti, e duemila cavalli; i Tebani un terzo di più sì di fanti, che di cavalli.

Epaminonda procedette marciando con le truppe in ordine di battaglia per non aver cagione di perdere come fosse giunto a faccia del nemico in disporre la sua armata un tempo prezioso che non po-

tea ricuperarsi giammai. Non s' andò già direttamente ad incontrare, anzi si voltò verso le colline, vi spinse a colonne l'ala sinistra, come se quel giorno ricusasse di venire alle mani. Ad un quarto di lega di distanza fermò il cammino dell'esercito, gli fece bassare le armi, facendo sembiante di voler ivi medesimo porre il campo. I nemici, ingannati da questa finzione, credendosi non aver quel giorno a combattere, posero giù le armi; si sparsero nei contorni del campo, freddandosi così l'ardore, che appressandosi il tempo di una battaglia suole infiammare il cuor dei soldati. Epaminonda pigliò l'occasione portagli dall'imprudenza dell'inimico: e fatto di colpo fare un giro a dritta alle sue genti, ridusse in fila quelle, che formavano la sua colonna; tutta di sceltissima gente da lui posta in fronte all' ala sinistra per rafforzarla da potere assaltare la falange spartana, in faccia alla quale per questo movimento in vero studio s'era condotto. Diede ordine al centro e all'ala diritta, si facessero avanti a passo lento, ed arrestassinsi prima che s' azzuffassero cogli Spartani. Ciò fece per dover assicurarsi al possibile il buon esito della battaglia, che riponea sopra tutto nella scelta colonna guidata da lui proprio, e schierata in forma di cono. Facea ragione, che se gli venisse rotta la falange spartana che era il principal nerbo del loro esercito, gli sarebbe stato leggiero porre in fuga il resto, urtando le due ali con le sue genti vittoriose.

A dover impedire all' ala diritta degli Ateniesi il venire in soccorso della sinistra, pose fuori delle file un forte squadrone di cavalleria e d'infanteria sopra un'eminenza, che assaltasse di fianco gli Ateniesi, se si movessero. Ordinato così l' esercito, si gettò contro il nemico con tutta la sua colonna. Stupirono gli Spartani a veder Epaminonda proceder lor contro così, e prese tosto le armi, montati a cavallo, corse ciascuno al suo posto.

Inoltrandosi Epaminonda, la cavalleria, che fronteggiava il suo fianco sinistro, tutta di Tebani e di Tessali, allora la miglior cavalleria della Grecia, era comandata di assaltar la cavalleria nemica, il che fece con impeto violentissimo, il quale poco bastò; perocchè gli Spartani furono riversati, e costretti di rifuggirsi dietro l' infanteria. Ad un tempo medesimo Epaminonda si spinse co' suoi fanti contro la falange spartana. Incredibile ardor di battaglia da ambe le parti: tanto i Tebani, quanto i Lacedemoni deliberati di morir tutti più presto che perdere l' onore di sì grande giornata. Combattere da principio con le lance; spezzate queste dalla veemenza dei colpi, serrarsi corpo a corpo con le spade nei petti; fermi, ostinati sì gli uni che gli altri; opporre ciascuno al nemico resistenza invincibile, nessun badare al proprio pericolo: ma solo alla brama di vincere; cadere trafitti al loro luogo senza perder pur oncia di terreno. Era alta la strage, e incerta tuttavia la vittoria, quando Epaminonda per tirarla a sè deliberò di tentar un colpo straordinario anche a pericolo evidente della sua vita. Chiamossi intorno i più valorosi dei suoi soldati, e messosi loro dinanzi, fece impeto ferocissimo contro il nemico, ov'era più ardente il calore della battaglia. Il primo giavelotto, lanciato di sua mano, stese a terra il generale nemico; sicchè i Tebani rinfocati dall'esempio del lor capitano, rovesciarono quanti paravansi loro incontro, e s' internarono nella falange, e tutta la ruppero. Gli Spartani atterriti dalla presenza di Epaminonda, e schiacciati dalla sua truppa, si piegarono finalmente, e diedero luogo. Il forte dell' esercito tebano rinvigorito dalla prodezza del suo generale ributtò indietro la diritta e sinistra degli Spartani, e ne fece macello. In questo mezzo alcune bande spartane, accortesi che Epaminonda trasportato da troppo ardore si lasciò ire troppo avanti, si ristrinsero, e rifattesi a combattere, lo coprirono di un nembo di frecce. Egli le de-

clinò, e le parò con indicibil bravura: ma mentre si sosteneva con tanto coraggio, uno Spartano per nome Callicrate lo ferì mortalmente di freccia là dove la corazza lasciavagli il petto scoperto: ruppesi il legno, e rimase il ferro infitto nella ferita. Ei cadde lacerato da dolori atrocissimi. Intorno a lui fu il travaglio degli eroi di Tebe e di Sparta: quelli per toglierlo dalle lor mani, questi per prenderlo vivo; ma i Tebani, messi in fuga i nemici, finalmente se lo portarono.

Dopo vario alternare di perdite e di vantaggi, le due armate s'arrestarono, e fermaron le armi, allo squillar delle trombe che dall'una e dall'altra parte, quasi di scambievol consenso suonarono la raccolta. Tebani e Lacedemoni a un tempo vantavano la vittoria, e inalzarono due trofei l'uno in faccia dell'altro, i Tebani perchè avean distrutto l'ala dritta dei nemici, e rimasi padroni del campo di battaglia; gli Spartani perchè aveano tagliato a pezzi lo squadrone scelto condotto da Epaminonda. Di quei tempi il chieder facoltà di dar sepoltura agli uccisi, era un confessarsi vinto; onde nè gli uni, nè gli altri voleano venire a questa dimanda. Da ultimo i Lacedemoni vi ci si determinarono, e tutti si diedero a render ai morti gli estremi uffizi.

Epaminonda era già stato trasferito nel campo, ove esaminata la sua ferita, dissero i chirurgi, sarebbe morto al trargli la punta dalla ferita. Queste parole afflissero altamente tutti che eran presenti; i quali non trovavan consolazione veggendo un sì grand'uomo rapito lor dalla morte. Rispetto a lui, egli non avea altro pensiero, nè sollecitudine, che delle sue armi, e dell'esito della battaglia. Recatoglisi quindi il suo scudo, e certificatolo, che i Tebani avean vinto, si rivolse con viso tranquillo e sereno verso i suoi amici, dicendo: *tutto va dunque bene*; e in questo trattosi dal petto la punta del dardo, spirò vincitore. La gloria dei Tebani si era innalzata a dismisura per E-

*Av. G. C.* 363

paminonda : per la sua morte venne quasi a mancare. Fu si può dire il solo, che mettesse ne'suoi concittadini l'amore della gloria militare. Nessuno lo avea preceduto ; nessuno lo seguitò.

Dalla battaglia di Mantinea nacque la pace della Grecia, generalmente ratificata da tutti gli Stati, fuorchè da Sparta. Portava questa pace per condizione primiera, la libertà e il possesso tranquillo di tutto ciò che altri possedeva. Negli anni susseguenti non accadde cosa notabile, salvo la passata di Agesilao con l'esercito in Egitto a soccorso di Taco, usurpatore di quella corona. Alla prima giunta del re di Sparta ardeano tutti di desiderio di vedere un uomo sì celebrato dalla fama, e correano in folla, stimando che il portamento e le fattezze della persona dovessero in lui rispondere alla celebrità del suo nome. Ma qual fu la loro maraviglia veggendo un vecchierello piccino, con le vesti logore, capigliatura negletta, e per sedile una zolla di terra. Ma lo stupore e sbalordimento non ebbe più termini allorchè essendo egli presentato del meglio, che portasse il suolo di Egitto in profumi di gran pregio, e altre cose di raffinata squisitezza : « Portateli là, disse, a'miei schiavi : lo Spartano nato libero non sa che farne ». Taco gli si mostrò ingrato del beneficio; onde Agesilao si restrinse col suo nipote Nettanèbe, che pose in trono e liberò d'ogni timore, togliendo di mezzo coloro che avean pretensioni alla corona. Per sì segnalato servigio gli regalò Nettanèbe dugentotrenta talenti d'argento, con tutte le dimostrazioni di ossequio e di gratitudine, che altri si potesse aspettare da chicchessia. Ma Agesilao nel suo ritorno fu da fiera tempesta gittato nel porto di Menelao sulle spiagge dell'Affrica, ove morì di malattia acuta in età di ottant'anni, regnatine quaranta.

Agesilao era un misto di diverse qualità opposte fra loro. Persona piccola, una gamba zoppa, gobbo.

Egli era sì persuaso della deformità del suo corpo, che non volle mai gli fosse innalzata veruna statua mentre che visse, e proibì lo facessero dopo sua morte. Sempre grande rispetto al Senato ed agli Efori; di che potette venire a capo di tutti i consigli ed avvisi suoi senza trovare opposizione. Per essere stato rigido mantenitore della semplicità e sobrietà degli antichi Spartani, potea durare alle fatiche più travagliose. L'amore vivissimo, che portava ai suoi figli, era una delle cose, che rendeanlo singolare da tutti gli altri. Un suo amico, trovatolo un giorno, che co'suoi figliuolini cavalcava un bastone per loro trastullo, mostrò maravigliarsene forte; ma Agesilao a lui rivolto gli disse: fate di non farne sentore a chicchessia fino a tanto che non siate padre voi altresì. Generoso verso i nemici nè più nè meno che caldo per gl'interessi de'suoi amici. Facendo instanza grandissima ad Idrico principe della Caria per la liberazione di Nicia; » Se egli è innocente, diceva egli, dovete liberarlo per questo; s'egli è colpevole, e voi liberatelo per rispetto mio; ma sia che si voglia, sen vada libero ». Egli sapea come ingannare i nemici, in singolar modo allorchè movea il campo. Pubblicava ordinatamente il viaggio ed il tempo del medesimo; la qual pubblicazione essendo creduta dai nemici un'astuzia di guerra, cangiavan di strada, mettendosi in cammino altro dal suo. Era venuto in tanta fama di eccellente capitano, che gli Spartani con nuovo esempio raggiunsero in lui il carico di generale e di ammiraglio.

Faremo fine a questo capo, toccando alcuna cosa de'begli studi de'Greci. Gli Ateniesi fra gli altri si segnalarono per l'amore alle belle arti, ed in ispezieltà per le rappresentazioni in teatro. Andarono sì perduti in questo piacere, che sembra appena da credere. Racconta Plutarco, che fecero maggiori spese nella rappresentazione delle tragedie di Sofocle e di Euripide, che nella guerra contro i Persiani. Non

potendo reggere a tanto peso, posero la mano nei tesori riposti per le spese della guerra, con tutto che fosse proibito, pena la vita, il rivolgergli ad altro uso. Non paghi di aver tolto questo divieto, rovesciarono la bisogna, decretando la pena di morte a chi fosse ardito di porre nuovamente in vigore la prima legge, che li volea adoperati nella guerra. Or come gli altri popoli della Grecia poteano pregiare un popolo sì dedito al lusso e rotto ai più turpi piaceri? Però alcuni popoli stati fino allora alleati degli Ateniesi, si partirono dalla loro confederazione e mossero le armi contro di essi.

Av. G. C. 358

Questa guerra fu assai corta, e non portò alcun avvenimento notabile, se già non si volesse aver per tale la morte di Cabria, generale ateniese, che stando all'assedio di Chio, più presto che arrendersi volle perder la vita nella sua nave.

Frattanto una nuova potenza sorgea nella Grecia; e s'era fatta troppo forte e terribile agli Stati circostanti, appunto per essere stata dimenticata dagli altri Greci. I Macedoni fino allora poco conosciuti, e stimati barbari, comechè guerrieri e di alti spiriti, non s'erano mescolati punto nelle discordie della Grecia. Varie cagioni concorsero a trarli da questa scioperataggine, e li condussero a poco a poco, quasi per gradini, a cangiar interamente lo stato delle repubbliche greche. Dobbiamo adunque sommariamente discorrere il potere e l'origine dei Macedoni, il cui impero tenne sì alto grado fra gl'imperi del mondo.

## CAPITOLO XII.

### *Dalla nascita di Filippo re di Macedonia fino alla sua morte.*

Il primo re di Macedonia, che si trovi menzionato nella storia con qualche certezza, egli è Carano di Argo creduto il sestodecimo fra i discendenti di Ercole. Di qua Filippo colse cagione di farsi rendere gli onori divini; cioè per esser disceso da quel Semideo. Non sono ben concordi gli storici intorno a Carano; se sia vero, che avvisato dall'oracolo, condusse un corpo di suoi concittadini in quelle parti, ove prese luogo, e vi tenne scettro. Credesi generalmente, che Carano regnasse ventotto anni. Dopo di lui i suoi successori tennero sempre il trono di Macedonia fino al tempo, di cui parleremo. I loro regni, de'quali si trova alcun indizio, non furono celebri per veruna impresa. Tutta la loro cura dimorava in guarentirsi dalle armi dei vicini; e il governo loro domestico, non si conosce per altro, che per uccisioni frequenti ed usurpazioni accadute fra' vari membri della famiglia reale.

Aminta, padre di Filippo, lasciò due figli, Alessandro e Perdicca, i quali avean maggiore età di esso Filippo, e tutti e due tennero il trono l'uno appo l'altro. Perdicca lasciò un figlio per nome Aminta, che tuttavia fanciullo successe a suo padre. Se non che, gli affari del regno domandando un sovrano di età matura, sbalzatone Aminta, fu posto in trono Filippo suo zio.

Cominciò regnare di ventiquattro anni; cioè il primo anno della centesimaquinta Olimpiade. Fu per istatico a Tebe nella sua prima età, ed in gran parte educatovi; ed ivi alla scuola di Epaminonda apprese profondamente l'arte della guerra, la quale per tutto il tempo del suo regno potè far campeggiare con tanta gloria. Al suo avvenimento al trono egli si vide

intorno quanti vicini Stati, altrettanti nemici, che sovente gli porsero occasione di esperimentare suo valore ed ingegno. I popoli d'Illiria avean occupato una parte del suo regno, e stavano per investirlo con esercito poderoso: i Peoni facean continue scorrerie nel suo tenitorio, e per sovraggiunta due competitori miravano a rapirgli lo scettro; Pausania spartano, sostenuto dai Traci; ed Argeo dagli Ateniesi.

Fra tanti nemici e pericoli che gli si paravano innanzi ad un tratto, prima di esser ben rassodato sul trono, volse l'animo, la prima cosa, a dovere affezionarsi il cuore dei popoli, e a rianimare il loro coraggio percosso dalla perdita che avean fatto di quattromila uomini in una battaglia contro gli Illirici. Questo assegui per forza del suo destro e sottile accorgimento, e più ancora della sua eloquenza nella quale era maestro. Appresso egli si fu dato altresì a migliorare la militar disciplina; esercitare egli stesso i soldati; ordinare la falange macedone, la quale portò tante vittorie: che fu perfezionare un'antica maniera di combattere presso i Greci, che dimorava in tenersi ristretti e serrati per forma, che l'impeto dei nemici non potesse romperli e disordinarli. Si tiene che la falange completa fosse di circa sedicimila uomini; ma si chiamava di questo nome qualunque corpo di soldati altresì, e tal fiata tutt'essa l'infanteria. La falange divisata da Filippo, secondo che ci vien descritta da Polibio, era un quadrato bislungo di ottomila soldati armati di aste; cinquecento nella prima fila da fronte, e quindici altre file di egual numero da dentro sì strettamente serrati, che le aste della quinta schiera oltrepassavano di tre piedi la linea della prima. Le altre file più lontane non potendo valersi delle lance, s'appoggiavano alle spalle di quelli, che avean davanti, e premendo forte sopra tutta la linea, dalla più profonda fino alla prima, in essa veniva come a raccogliersi la forza di tutte, sicchè l'urto era sì

terribile, che non ci potea contro resistenza veruna.

*Av. G. C.* 360 Filippo, rassettati i suoi affari domestici, e tolte via le differenze co'suoi vicini, mosse le armi contro gli Ateniesi; i quali s'erano inoltrati fino a Metone per mantenere la causa di Argeo. Diede loro battaglia, li distrusse; e peritovi Argeo combattendo, ebbe fine la guerra, ed egli concedette agli Ateniesi fatti prigioni di ritornarsene alle case loro. Questa generosa moderazione ebbe tanto di forza nei loro animi, che fecero tosto la pace con esso lui, la quale però non mantenne se non quanto fu necessaria per fermar la sua autorità nel regno. Mosse verso settentrione le armi a soggettare i Peoni: e quinci gli Illiri; e costrinse questi a restituire alla Macedonia tutte le loro conquiste. S'insignorì di Anfipoli posta sulle rive del fiume dello Strimone; la quale da quella parte era capitale de'suoi stati. L'ebbe conquistata al cominciar del suo regno, e la cedette per allora agli Ateniesi, cui era stata, per renderseli amici. Comunque fosse, ora che di essi avea men timore, le raggiunse al suo regno. Ebbe però sempre benigno riguardo negli Ateniesi, che gli venivano a mano; il che si vide allora in ispezialità, quando s' impadronì di Pidna e di Potidea; perocchè essendo in questa presidio ateniese, lo licenziò, dopo trattatolo con somma bontà.

Dilatò i suoi confini continuo a'danni dei vicini; prese la città di Crènide, fabbricata già due anni, a cui diede il nome di *Filippi*; nei cui contorni trovò una miniera d'oro, dalla quale gli tornavano ogni anno quattrocentocinquanta mila delle nostre lire italiane: che per quei tempi era somma immensa, più utile delle stesse armate e degli eserciti; ei se ne valse in ogni occasione con suo gran pro. Raccontasi, che avendo interrogato l'oracolo di Delfo dell'esito di una spedizione, che vagheggiava, gli fu risposto, che con la lance d' argento gli sarebbe agevole il conquisto del mondo. L'oracolo non parlò a

sordo, e fu avverata la profezia. Egli si piaceva più del riuscimento di una pratica, che di aver ottenuto una vittoria. Nè questo a torto; da che l'onore di quello era tutto suo, dove l'onore della vittoria, partito co'generali e co'soldati.

Più vasto campo s'aperse alla sua ambizione. Le dissensioni dei Greci, le quali non erano mai state altro che assopite, si ridestarono da un singolare avvenimento, che partorì poscia la *guerra sacra*. I Focesi aveano coltivato un pezzo di terreno appartenente al tempio di Apollo in Delfo. Gli Stati vicini gridarono; sacrilegio; e i Focesi furon chiamati al tribunale degli Anfitioni, che erano posti a giudicare in materia di religione. Li condannarono in tal somma di danaro, che non bastarono a pagarla; donde non fecero caso di quel decreto; ponendo per difesa che la cura del tempio apparteneva loro già gran tempo e per prova allegarono l'autorità di un luogo di Omero.

Filomèla, loro concittadino, li venia riscaldando alla guerra ed incoraggiando; fu disegnato lor generale. Mandò subito sollecitar gli Spartani multati anch'essi dagli Anfictioni, per aver messo guernigion loro nella Cadmea dopo la battaglia di Leutri; onde avriano di assai buona voglia fatto causa comune, se non che parea loro, che il tempo non fosse anche giunto. Non potendo altro per ora, lo confortavano di celato, e accomodaronlo di danaro. Con questi sussidii potè soldar gente, sicchè non gli fu troppo difficile lo impadronirsi del tempio. I vicini più potenti, ch'ebbe a domare, furono i Locriesi. Domatili, rase dal pilastro del tempio il decreto, che gli Anfictioni aveanvi fatto scolpire. Vedea però come gli conveniva dar colore alla cosa, sicchè scandalo non ne seguisse; onde richiese l'oracolo, e diede opera ad averne favorevol risposta. La sacerdotessa ricusò di voler arrendersi alle istanze di lui, ma atterrita da' suoi minacci, rispose,

che gli Dei l'avean lasciato libero di sè: facesse a suo senno. Filomèla ebbe questa risposta per favorevole, e la pubblicò.

*Av. G. C.* 357 Gli Anfictioni si ragunarono di nuovo, e fu rotta la guerra ai Focesi. I più degli Stati della Grecia presero la causa dell'una, o dell'altra parte. I Tebani, i Locriesi ed i Tessali, e parecchi altri popoli circostanti, stettero per lo Nume. Atene, Sparta e qualche altra città del Peloponneso si collegarono coi Focesi. Nulla di notabile accadde in questa guerra, tranne l'accanimento, e le crudeltà, che sempre accompagnano, e disonorano le guerre di religione. Tutti che vennero in poter dei Tebani, furono condannati a morte per sacrileghi. I Focesi si vendicarono facendo lo stesso dei Tebani. Frattanto Filomèna, trovandosi sur un'altura circondata dai nemici, dai quali non era scampo, più presto che lasciarsi prender vivo si traboccò da una rupe. Onomarco gli succedette. Filippo lasciò guerreggiare i Greci a lor posta; e non che volesse estinguere la querela, vide anzi tornargli conto di mantenerla viva. Certo non poteva se non piacergli, che i vari Stati della Grecia s'infiacchissero scambievolmente l'un l'altro: così gli lastricavano la via ad una facile conquista, se mai facesse pensier di assaltarli.

Verso il fine della guerra sacra nacque Alessandro. Vari maestri l'educarono nella tenera età; e gli fecero assaggiare la musica, e gli elementi dell'arte prima: ma fattosi grandicello, suo padre scrisse ad Aristotele, cioè al più celebrato filosofo di quei tempi, pregandolo di condursi appresso a suo figlio a prenderne l'educazione; instillargli in cuore i sentimenti di giustizia e di magnanimità, che sono l'impronta dei grandi uomini; e che nessuno meglio di lui saprebbe ispirare. » Io rendo, ei dicea, somme grazie agli Dei non tanto di avermi dato un figlio, quanto di averlomi dato all'età di Aristotele ».

Filippo mulinava l'occupazion della Tracia, onde s'impossessò di Metone, città che da quella parte potea difficultare l'impresa. Avutala per assedio, la fece spianare. A questo assedio perdette un occhio per singolare accidente. Un certo Aster, nativo di Anfipoli, si rappresentò a Filippo, offerendosi a'suoi stipendi, vantandosi peritissimo gittatore di dardi, sicchè al più rapido volo avrebbe colto qualunque uccello. » Or bene, gli rispose Filippo, io vi chiamerò dunque a'soldi miei quando vada fare la guerra agli stornelli ». Aster s'offese forte di questa risposta, intantochè passò nella città assediata, ove per modo crudele seppe provare al re la vantata perizia di saettare. Gli tirò adunque un dardo scrittovi queste parole: *all' occhio destro di Filippo*. Imberciò per punto, e spense l' occhio al re: il quale gli ritornò il dardo con quest'altra scritta: » se Filippo prende la città, Aster sarà impiccato ». E troppo glielo attenne.

Appresso portò le armi a soccorso de'Tessali contro il tiranno Licofrone, successor di Alessandro di Fere. Costui, che per alcun tempo si finse il liberatore de'Tessali, e l'odiatore dei fatti del tiranno, si trasformò in un altro Alessandro, barbaro e crudelissimo. Imperversava l'un dì più che l'altro a fidanza di un esercito di Focesi condotti da Enomarco, nei quali ponea la sua sicurezza. Filippo lo assalì, lo ruppe; gli uccise seimila uomini; fece prigioni tremila Focesi, e li fece gittar in mare per sacrileghi e nemici della religione.

Liberati i Tessali, volle condursi coll'esercito nella Focide, e però impossessarsi delle Termopile, chiave della Grecia, e spezialmente dell'Attica. Ciò saputosi dagli Ateniesi, tentarono d'impedirglielo col prevenirlo per un corpo d'armati che mandarono occupare quel passo. Non parendogli anche tempo di romperla con essi, si partì dall'impresa. Gli Ateniesi affrontaron così Filippo ai conforti di

Demostene, che appresso venne in sì gran nominanza. Egli avea preveduto ove mirasse l'ambizion di Filippo, e come e quanto potesse venire a capo de'suoi desiderii.

Demostene, oratore e insieme grande politico, cui vedremo tener gran luogo in questa istoria, nacque l'ultimo anno dell'Olimpiade novantesima nona. Egli fu figlio non di un vile ed oscuro artigiano come Giovenale lo ha rappresentato; ma sibbene di un illustre cittadino d'Atene, che venne a grande stato per una fabbrica d'armi. Venne a morte, che Demostene era ne'sette anni, che fu sua grande sciagura, perocchè i tutori gli sciuparon gran parte del patrimonio. Appunto contro cotesti infidi tutori cominciò porre in opera l'attitudine sua all'eloquenza: sebbene in questa occasione ei la vinse non già per forza di sua eloquenza, ma per l'evidenza della sua causa giustissima. Dalla prima arringa nessuno potea promettersi di lui, dovesse divenir quel grande orator che fu poi. S'accorse che gli mancava quella pronunzia maschia e graziosa che prende gli animi degli uditori. Pertanto ei dovea vincere tali difficoltà, che parevan non vincibili, perchè era scilinguato. Tolse via questo sconcio avvezzandosi a parlar forte sulla riva del mare, e con in bocca alcuni piccoli sassolini. La sua voce era debole, e sentiva di femminile; il gesto sgraziato e difforme. Fortificò la voce con recitar versi o prose dopo aver corso od essersi affaticato sur un monte; il gesto lo imbellì, mirandosi in azione dinanzi allo specchio. Sapendo quanto l'uomo è naturalmente nemico di un lungo studio continuo, ostinato; per chiudersi ogni via di lasciarlo o interromperlo, si fece fare una camera sotterranea ove, per non esser distratto, si rinserrava fino a due o tre mesi continui; e acciocchè non potesse uscire, si facea rader mezza la testa.

Ma Demostene avrebbe forse tentato tutte queste prove indarno, se non era l'avviamento, e i consi-

gli, che gli diede un istrion valoroso per nome Satiro. Avvenutosi un giorno per istrada in Demostene, che tornavasi vergognoso e pieno di confusione dall'assemblea del popolo, ove il suo dire era stato ricevuto a fischiate per la stucchevole e faticosa pronunciazione; fece recitare all'oratore qualche verso di Sofocle, che recitò egli altresì dopo di lui, facendogli notare per la differenza della voce, com'era tuttavia imperfetto il suo porgere. Ma fu sì perseverante e docile ad usare gli ammaestramenti di Satiro, che in poco di tempo ebbe tocco tal termine di perfezione anche nell'arte della pronunzia, che sorpassò tutti gli oratori dell'età, non meno che facesse in tutte le parti più principali e più maschie dell'eloquenza; talchè ad una voce era gridato il perfetto fra gli oratori. Traeano le genti ad udirlo fin dei confini della Grecia. Nessuno dei Greci può contender con lui, e fra i Romani Cicerone è quel solo gli si possa paragonare. Gli antichi fecero quistione, a qual dei due fosse da dare la prima palma; nessuno ardì mai di darla ad uno o all'altro; si stetter contenti a porre nel lor vero lume i meriti d'ambedue, e a mostrarli perfetti ciascun nel suo genere.

Qual era l'indole sua, tale altresì l'eloquenza, cioè grave, severa, maschia, sublime, impetuosa, che tutto si traea dietro: ricca di metafore; frequenti le apostrofi e le interrogazioni: invocare sovente gli Dei, gli astri, gli elementi; chiamare l'ombre degli eroi morti nelle battaglie di Salamina e di Maratona; tutto questo accompagnato da un'azione maravigliosa, mettea tai sconvolgimenti negli animi, e destava tanto ardor di passioni, che gli uditori lo avevano per ispirato. Ei sapea per tal modo guadagnarsi il cuore di quanti lo ascoltavano, che tutte le cose dello Stato governava a suo senno, certo di far prendere al popolo qualunque partito; tantochè Filippo confessava egli stesso come temea più di Demo-

stene che non le armate degli Ateniesi; e solea dire,
che da lui in fuori, non avea altro nemico.

Non gli parendo ancora tempo di mover guerra
agli Ateniesi, volse le armi contro i loro alleati; e
massime contro gli Olinti; che soggiocò facilmente,
sebben soccorsi da Atene. Prese la loro città; la la-
sciò saccheggiare; e fece vendere per ischiavi gli a-
bitanti. Due suoi fratelli naturali gli vennero tro-
vati fra i prigionieri, li fece tosto morire; ciò stesso
già tempo avea fatto di un altro. Giustino dice che
l'avere gli Olinti conceduto asilo a questi suoi fra-
telli infelici, gli fu colore e cagione di esterminarli.
Ma i Tebani trovandosi non bastare a mantener più
avanti una guerra sì lunga che li avea estenuati,
mandarono per soccorso a Filippo; chè nulla meglio
volea, che potere con buon colore e opinione di prin-
cipe religioso metter mano negli affari della Grecia:
or tale sarebbe paruto facendo la guerra contro un
popolo riputato sacrilego; sicchè della buona voglia
accordò il soccorso ai Tebani. Piaggiò gli Ateniesi,
acciocchè non gli guastassero i suoi divisamenti,
soccorrendo i Focesi; ed entrò con esso loro in pra-
tiche di pace: e sì bene ci riuscì, che mandarono in
Macedonia dieci ambasciatori a conchiudervi il trat-
tato, fra quali andarono Demostene ed E-
schine. Ei tutti li vinse con donativi, da
Demostene in fuori. Fece menar per le lun-
ghe il negoziato, finchè entrò nella Focide, e per so-
la la paura del suo nome se l'ebbe fatta soggetta.

Av. G. C.
348

Rispetto agli alleati de' Focesi, e massime agli ot-
tomila uomini soldati nel Peloponneso, egli li lasciò
andarsene liberamente alle case loro, ritenne i Fo-
cesi interamente alla sua balía. Conciossiachè que-
sta causa appartenesse a tutta la Grecia, stimò bene
Filippo di non diffinirla di sua privata autorità; anzi
rivolgersi agli Anfictioni, che radunò a questo fine.
Se non che egli erano ligi in tutto alla volontà di
lui; sicchè altro non fecero, che fermare col loro de-

creto quanto avea prima deliberato. Fossero spianate tutte le città della Focide: condannati coloro, ch'eran fuggiti, la una nota d'infamia, ad essere maledetti, proscritti, spogliati d'ogni diritto. I cittadini fossero dispersi nelle loro ville; de'frutti delle lor terre pagassero sessanta talenti l'anno, finoattantochè non avessero rifatto il tempio di tutto che ne aveano involato: da che Filomela lo avea spogliato di ogni cosa. A questo s'aggiunse l'essere stati i Focesi per sempre cassi del diritto di poter mai sedere nel tribunale degli Anfictioni, nel quale aveano avuto due voti. Filippo fece sì, che questa ragguardevole prerogativa fosse attribuita a sè, che fu il primo passo da mettersi dentro negli affari della Grecia. Anche gli fu accordato di presedere insieme co'Tebani ai giuochi Pitii, il che prima apparteneva ai Corinti. Fu loro tolto questo privilegio per essere stati partecipi della causa de'Focesi; coloriti così i suoi disegni, non parve a Filippo ancora tempo da manifestare i suoi consigli ambiziosi, e tornossi trionfante in Macedonia.

In questo tempo Filippo fece mostra di sua giustizia per forma, che agli occhi di un filosofo egli è per questa lode assai più commendevole, che per lo splendore di tutte le sue vittorie. Un soldato macedone avea fatto in battaglia gran prove di valore; ed avutone gran segni di benevolenza, e di clima dal suo monarca. Ora costui fece naufragio, e fu dalla tempesta gittato sul lido, che appena parea s'egli fosse vivo, o morto. Un suo concittadino, che avea suoi poderi presso alla marina, veduto questo misero caso, corse ansioso a raccogliere lo sciaurato forestiere in caso di morte. Portatolo a casa, il ripose nel proprio letto, lo riscaldò, tentò ogni via di richiamargli la vita, e per quaranta giorni gli fu largo d'ogni servigio e cura richiesta a tanta disgrazia. Il naufrago adunque, tolto così di bocca alla morte, non rifiniva di ringraziare il

suo ospite di tanta amorevolezza; e gli prometteva, come darebbesi attorno, che il re prendesse a proteggerlo, e lo rimeritasse di sì benefico e generoso animo verso di sè. Riavutosi intieramente, ebbe altresì dal suo benefattore il danaro necessario pel viaggio. Tornatosi a casa, ed appresentatosi al re, gli raccontò il suo infortunio; magnificò i servigi rendutigli; e per dare esempio al mondo di nuova inaudita ingratitudine, richiese al re la possessione dei poderi del suo ospite, che gli avea salvata la vita. Il sovrano, colto così all'impensata, e ingannato da un racconto infedele, senza esaminare altramente la cosa, gli consentì la sua richiesta; sicchè il soldato condottosi a casa del suo benefattore, lo ricambiò dei beneficii ricevuti cacciandolo della propria abitazione, e dal possesso de'suoi poderi. Il pover uomo così spogliato del suo, e trafitto da sì nera ingratitudine, ricorse al re chiedendo giustizia, e in una lettera passionata mise davanti al re i fatti di questo soldato. Filippo ne indegnò sì fattamente, che in istante comandò gli fosse fatta ragione, e restituitogli le possessioni, non potendo patire che uom sì liberale e benefico riportasse questo bel cambio de'suoi beneficii. Oltre di che, fatto prendere il soldato, gli fece stampare a fuoco queste parole sopra la fronte: *ospite ingrato*: gran nota d'infamia presso tutte le nazioni; ma più presso i Greci, che fin da' tempi più remoti avean sempre mantenuto severamente le leggi dell'ospitalità.

La prima guerra mossa da Filippo, dopo le già dette, fu rivolta contro il Chersoneso. Questa penisola era stata già gran tempo davanti suddita degli Ateniesi. Ora quantunque Coti, re di quello stato, avesse francatolo dalla signoria degli Ateniesi, e dichiarato suo figlio Chersoplepte per successore; tuttavia veggendo questi non essere il caso di difendersi contro Filippo, restituì il regno a'suoi padroni, ritenutasi sola la città di Cardia, che n'era

la capitale. Ma gli abitanti per sottrarsi al dominio degli Ateniesi, richiesero la protezion di Filippo, che fu loro subito consentita. Diopite, capo della colonia stabilita dagli Ateniesi nel Chersoneso, ravvisò in questo adoperar di Filippo un'aperta nimicizia, ed egli occupò con le armi la parte marittima della Tracia, di cui il re novellamente s'era fatto signore. Filippo inviò lettere a farne alto richiamo in Atene come di una rottura di pace. I suoi partigiani prezzolati lavoravan con le mani e co' piedi mostrando la giustizia de'suoi lamenti, e tutto il torto attiraron sopra Diopite. Ma Demostene in un discorso che recitò in quest'occasione, e che può riguardarsi siccome il fondamento di tutte le altre orazioni conosciute sotto il nome di Filippiche, provò che Diopite non s'era partito dal dover suo; e non che meritasse rimprovero alcuno di ciò che avea fatto, ma era degno di encomii.

Filippo non si lasciò aver punto timore dell'opposizione del suo eloquente nemico; ed attese ad accrescere, e dilatar la sua autorità presso i vari stati della Grecia. Ricevette sotto la sua protezione i Messeni e gli Argiesi oppressati dagli Spartani. I Tebani si restrinsero con questi due popoli, di che ne tornò una lega assai formidabile. Solo Sparta ed Atene unite insieme avrebbero potuto contrappesare le forze dei nemici, e questa alleanza era forte desiderata dagli Spartani. Filippo e i Tebani non lasciarono mezzo alcuno d'impedirla. Anche Demostene dal canto suo dispiegò tutto il suo zelo per isvegliare gli Ateniesi, e tener loro gli occhi aperti sugli andamenti di Filippo per costringerlo a starsene cheto, senza romperla affatto con esso lui.

Ma egli non potea rimanersene lungo tempo inoperoso; il suo spirito inquieto co' pensieri e coi desiderii afferrava cose ognora maggiori. Da lungo tempo avea posto gli occhi sopra l'isola di Eubea, la cui postura gli sembrava appropriata a quello

che avea divisato contro la Grecia. Pertanto facendo vista di esservi chiamato da alcuni abitanti dell'isola, vi mandò un corpo di armata, col quale si fece signore di parecchie città fortificate, spianò Portmo, ed allogò tre re, o tiranni per governatori della conquista. In questo stato di cose, Plutarco di Eretria scongiurò gli Ateniesi, non tardassero di venire in aiuto degli Euboici. Mandarono adunque nell'Eubea un picciol numero di soldati sotto la condotta di Focione, nel qual generale gli Ateniesi avean riposte tutte le loro speranze. Egli diede a vedere, com' essi non aveano mal fondata la grande opinione concepita di lui.

Questo grand'uomo siccom'era di rimprovero ai tempi guasti, in cui visse; così avrebbe onorato il più bel secolo di Atene, conciossiachè si fosse formato all'accademia secondo le norme della più severa virtù. Dicesi, nessuno averlo mai visto nè ridere, nè piangere, nè mutarsi punto dal suo solito portamento grave ed austero. L'arte della guerra aveva apparato alla scuola di Cabria; anzi tal fiata moderato il troppo impeto di lui, e riparatone i falli. Divenne ammiratore, ed imitatore della sua umanità; e ne fece eziandio miglior uso. Un giorno, ricevuto da Cabria la commissione di far vela con venti galee per raccoglier le imposte dagli alleati, e dalle città sottomesse: » A qual fine, diss' egli, questa armata? Contro i nemici sarebbe poca: che se non debbo altro che visitar amici ed alleati, mi basta un vascello senza più ». Tollerava con sì grande animo le fatiche della guerra, che se vestivasi un po'più che l'usato, i soldati argomentavano, dover esser la stagione assai rigida. Era d'aspetto severo e increscevole, e i suoi nemici gli rimproveravano che altri al sol vederlo immalinconiva. Un giorno Carete lo rimbrottava, e que'ch'eran ivi presenti ne godeano; ma Focione rispose acutamente: » l'aria del mio viso pensoso non vi fruttò mai tri-

stezza veruna, sì l'allegrezza di costoro che ridono, v'ebbe più fiate a cavare le lagrime». Nelle assemblee del popolo, le sue parole vive, veementi e secondo natura erano un ritratto della schiettezza e purità della sua anima. Talora ei la vinse eziandio a petto alla dignità ed energia di Demostene, che lo chiamava *la scure de' suoi discorsi*. Nell'eloquenza non gli piaceva altro che i sentimenti e la forza delle ragioni; sdegnava ogni altro ornamento. Prendea tanta pena della corruttela de' suoi concittadini, che non potea fare che non li trattasse con molta severità. Amava le loro censure, e disprezzava sì altamente i loro applausi, che un giorno veggendo essere assai piaciuta la sua opinione, si volse ad un amico, chiedendogli, se per avventura si fosse lasciato sfuggire qualche cosa di debole o d'impertinente. La sua inclinazione ai partiti pacifici derivava da questo; che vedeva i suoi compatriotti tralignati troppo dai loro maggiori. Egli leggea nell'animo di Filippo; e sapeva a che mirasse: ma veggendo sì rotti i costumi degli Ateniesi, non isperava di potersegli opporre con buon successo. Egli era del numero di coloro che al dire di Demostene nella terza Filippica, avevano lasciato da parte gl'interessi della repubblica non per ignoranza, o per conforti dei malvagi; ma per ferma credenza doversi cedere alla necessità ineluttabile e al destino dei tempi, e portar con pazienza i mali che non si poteano ischivare. Pertanto ei fu mai sempre contrario a Demostene. Per esser ammaestrato dall'esperienza come non era da prestar fede a coloro, che si fan nel popolo capi-parte; gli parea che la forza e l'entusiasmo di Demostene in confortare a dar mano alle armi non provenisse da altro, che dalla brama di sconvolger lo Stato, e di acquistar autorità nelle assemblee popolari. » Focione, gli dicea Demostene, il popolo in qualche pazzo eccesso vi sacrificherà alla sua furia ». Signor sì, rispon-

dea Focione, e voi avrete da lui il merito, che vi si conviene, quando abbia aperto gli occhi alla verità ». Tuttavia qualche volta fu potuto condurre a far cose contrarie al suo avviso; ma non però mai a parlare contro ciò che sentiva. Non si ritrasse mai di ubbidire al comandamento dei magistrati, qual si fosse il giudizio suo intorno alla spedizione, a cui era mandato. Quarantacinque volte fu proposto al governo degli eserciti e delle armate, non adoperatavi mai da lui alcuna pratica, nè premura; anzi il più delle volte essendo lui lontano. Tanto era certo presso a tutti il suo merito, che in tempo di ritiro gli Ateniesi si dimenticavano della severità de' suoi rimproveri.

Lui mandarono coll' aiuto richiesto da Plutarco di Eretria per l'Eubea. Questa perfidia di uomo potè essere tanto ingrata, che si voltò colle armi contro l'esercito venuto a soccorrerlo. Focione non dubitò come dovesse procedere contro un tradimento di questa fatta, lo perseguitò, lo ruppe, lo cacciò da Eretria. Essendo iti a male gli apparati di Filippo contro l'Eubea, si diede ad infestar gli Ateniesi d'altra maniera. Essi traevano le loro provvisioni di grano dalla Tracia, ed egli pertanto risolse di chiuder loro i porti di quel paese, e particolarmente di impadronirsi di Perinto e di Bisanzio. Non voleva però rompere ogni amicizia con esso loro; e perciò si studiava di lusingarli protestandosi lor ben affetto, e lontano dal voler arrecare ad essi la minima offesa. Scrisse loro altresì una lettera, nella quale sponeva con somma forza, come da essi era stato violato il trattato di pace, non punto da lui. « Sendo noi nemici, ei dicea, voi armaste una flotta per impedir che i mercatanti venissero trafficar ne' miei dominii; oggidì spingete ben più lunge il vostro odio e l'ingiustizia, provocandomi contro le armi del re di Persia ».

Questa lettera porse cagione agli oratori venduti

a Filippo di purgarlo dalle accuse dategli. Demostene solo non si lasciò accecare, e continuò a mettere in vista gli artifiziati consigli di lui. Affinchè la lettura di essa lettera non lasciasse negli animi la prima impressione, prese subito a tornare veementissimamente contro il re di Macedonia. « Questa lettera non è scritta, dicea l'oratore, come si converrebbe al popol di Atene; ell'è una aperta intimazione di guerra, già gran tempo preveduta dai modi tenuti da Filippo verso gli Ateniesi; ella ci chiarisce come la sua pace con voi non è altro che una mera tregua per rinfrescarsi di forze ad assaltarvi di nuovo quando voi meno ve lo aspettiate ». Quindi si rovescia, come solea, con un nembo di rimproveri sopra gli Ateniesi, che non si riscuoteano dalla loro viltà, e ciò per le arringhe degli oratori ben pagati da Filippo; e così seguitava dicendo: « non abbiate, o Ateniesi, un dubbio al mondo di questa verità; e rendetevi certi, che voi quinci innanzi non potete far fondamento sopra la pace con Filippo. La lettera sua, e più il modo onde si governò per lo addietro, non son prove evidenti d'aperta guerra? Poichè il tempo lo richiede, voi non dovete perdonare al tesoro pubblico, nè tampoco alle private fortune. Raccoglietevi sotto le vostre bandiere, date il grado di capitani a persone più appropriate a' vostri vantaggi, che fossero quelle, cui affidaste le condotte nei tempi andati. Non vi diate a credere, che coloro i quali hanno rovinati gli affari vostri sieno in caso di raddrizzarli, e ricondurvi al primiero splendore. Ponete mente a un semplice soldato di Macedonia, e lo vedrete affrontare i pericoli, non per altro che per dilatare i confini del suo signore; lo vedrete gittarsi in mezzo alle file nemiche, e ritornar dalle battaglie coperto di ferite; e quindi fate ragione, se potete, della vergogna che tornerebbe agli Ateniesi nati liberi ed usati di non obbedire a chicchessia, anzi a dare la legge con la spada alla ma-

no agli altri popoli, se si potesse dire di loro, che per incuria e timore, tralignarono dalla gloria dei loro antenati, e posero in non cale gl'interessi della lor patria ».

Con tutto che Focione fosse ben di rado dell'avviso di Demostene, ciò non pertanto questa volta si trovò essere pienamente con lui. Molto disse dell'imperizia de'capitani: i quali furon cangiati, e designato Focione, che dovesse governar la milizia contro Filippo, che era all'assedio di Bisanzo.

Focione diede a conoscere anche in questa occasione che ben si meritava la stima che faceasi di lui; e fu sostenuto gagliardamente dagli uffiziali e soldati che speravano ogni maggior cosa dalla sua bravura, e buona fortuna. Costrinse Filippo a levar l'assedio, e lo cacciò dall'Ellesponto; gli tolse molti navigli; ricuperò molte città da lui conquistate; scese a terra in varii punti del territorio di lui; devastò tutte le terre finoattantochè, oppostoglisi una grossa truppa, gli parve bene di ritirarsi.

Filippo da questa sconfitta rivoltò le armi contro gli Sciti, che vinse facilmente; ma nel ritorno si trovò a mal passo in un combattimento conto i Triballi, chè ci fu ferito in una coscia, e uccisogli sotto un cavallo. Alessandro veggendo suo padre in pericolo, corse a soccorrerlo, il coperse del suo scudo, ed uccise e fugò i nemici che gli erano intorno.

Gli Ateniesi riguardavano l'assedio di Bisanzio come una rottura aperta di guerra; e per vendicarsene, e nuocergli non meno ch'egli facesse loro, si restrinsero con l'armata di mare intorno ai porti di Filippo, e gli tagliarono ogni commercio. Egli pose cura di quietarli, proponendo loro la pace. Focione, com' egli era assai moderato, confortò i suoi cittadini l'accettassero. Non così Demostene, il quale stette ferocemente pel no. Allora Filippo procacciò novelle alleanze, specialmente co'Tebani e co'Tessali; i quali trovando difficile il condurli a

prender le armi contro Atene per servigio di lui senza più, provvide come dar loro cagione per sè medesimi. Tenne pratiche artifiziate, mettendo ogni cura di por dissezioni fra i Locresi d'Amfisso e la lor capitale. Li accusò d'irreligione, siccome quelli che avessero ridotto a coltivazione una porzione del territorio sacro vicino al tempio di Apolline, da cui dipendeva. Questa scintilla era al principio facile ad estinguersi; ma Eschine orator principale dopo Demostene, e schiavo in tutto di Filippo, ne suscitò un grande incendio. A suoi consigli e conforti fu deliberato di mandar a Filippo solenne ambasceria, chiamandolo a prender la causa di Apollo e degli Anfictioni, ed a punire l'oltraggio degli Anfissiesi, come altresì a significarli, che i Greci l'aveano aggiunto al consiglio degli Anfictioni, nominatolo generale dell'esercito, e fornitolo di potestà senza limitazione alcuna.

A ciò era da gran tempo rivolto l'animo di Filippo; e si tenne felice dell'intento ottenutone. La maggior parte degli Stati inferiori della Grecia ebbe cara questa deliberazione degli Anfictioni, parendo loro avesser fatto gran senno a dare il comando degli eserciti ad un uomo sì ragguardevole per la sua pietà, pel suo grado, e però degnissimo di mantenere la causa degli Dei. Non così ne pensavano gli Ateniesi e gli Spartani. Essi ravvisavano in Filippo un uomo chiuso, il quale facendo sembiante di avere a cuore la vendetta di Apollo, non altro si proponeva che dar pastura alla sua ambizione, e mostrando animo volonteroso di aiutar una parte della Grecia contro l'altra, apparecchiava in fatti a tutte e due le catene. Il fatto chiarì ben presto come ben si apponevano. Sì tosto come vide ragunate le sue forze, invece di muovere, come avea promesso, contro i Locriesi accusati d'empietà, s'insignorì di Alatea metropoli della Focide, il cui sito era il più acconcio a rintuzzare i Tebani, dei quali

cominciava temere, non meno che ad aprirsi la via nell'Attica. Questo fatto impreveduto fece chiari i suoi disegni, che s'era ingegnato di celare, e mise in diffidenza tutta la Grecia.

La novella si fu sparsa nelle città vicine, e vi recò la costernazione e il terrore. Si furono allora accorti quai fossero i pensieri di Filippo, per la sua ragia e pel loro acciecamento non potuti prima conoscere; non così era chiaro qual partito da prendere fosse per isvanirli. Anche gli Ateniesi, che aveano antiveduto queste macchinazioni da lungo tempo, erano intimoriti e confusi non meno che fossero i loro vicini. Radunatasi l'assemblea del popolo a deliberare intorno ai bisogni e pericoli della Grecia, poichè l'araldo, secondo il costume, ebbe richiesto ad alta voce se alcuno volea dire il suo parere, non fu persona che aprisse labbro a parlare da Demostene in fuora, il quale animato dalla grandezza e prossimità del pericolo, e rinfocato di nobile indignazione per le insidie ordite da Filippo, si levò da sedere, e così prese a favellare: »Ateniesi, sostenete ch'io ponga sott'occhio le circostanze, cui piacque a Filippo di cogliere per tradirci. Quelli fra'nostri cittadini, che con le sue arti ha potuto trarre in errore, ovvero corromper con l'oro, non si lasciano sfuggir occasione di condurlo al termine che s'è proposto. Ma qual può mai essere adesso il suo divisamento? Radunando, e quinci spandendo il suo esercito ai confini del tenitorio di Tebe, egli non altro tenta che assicurare coloro che a lui si aderiscono, ed atterrire ad un tempo medesimo i suoi nemici, acciò possa condurli o per timore, o per forza a non gli si opporre ne'suoi disegni, come già fecer per lo passato. Se in questo sì pauroso frangente noi ci lasciassimo vincere alla rimembranza di ciò che i Tebani operarono contro di noi, e vivessimo in sospetto di essi come di favoreggiatori de'nostri nemici, noi avremmo e-

sauditi i voti più ardenti di Filippo; e stando così le cose, coloro che gli sono contrarii gli fanno la via all' adempimento de' suoi desiderii, perchè in questo modo uniranno i Tebani e i Macedoni a soggettarci. Ponete ben mente al mio ragionare, che ben vale tutta la vostra attenzione; pesatelo senza passione, e vi risolverete, non ha dubbio, ad attenervi ai miei salutari consigli, e ad allontanare i pericoli che sovrastano alla nostra patria. Che debbo io dunque raccomandarvi? La prima cosa, sgombriate il terrore che s'è messo ne' vostri spiriti; non tremiate di voi, sì bene dei Tebani che debbono i primi sostener l'impeto de'nemici, e più di voi son presso al pericoloso cimento. Adunque tutti che fra voi sono da poter prendere l'arme per fanti o per cavalieri, s'avviino tostamente verso Eleusi. Vegga la Grecia che voi avete dato mano alle armi; così gli amici che avete in Tebe prenderanno animo di mantenere loro ragioni, essendo assicurati che i perfidi traditori, che poterono vendere la loro patria a Filippo, truoveranno ad Elatea forze potenti a far difesa, e che voi siete pronti a recar aiuto ai Greci, che difendono la causa della libertà. Finalmente siavi raccomandato di scegliere dieci ambasciatori, che d' intelligenza co'generali sieno autorizzati di deliberare intorno al tempo e alle circostanze tutte di questo movimento. Giunti a Tebe, che è quello che debbono fare? Qui è sopra tutto dove è mestieri di porre ben mente. Non dimandate nulla ai Tebani, che ciò sarebbe viltà; anzi rendeteli certi del vostro aiuto, se vogliano accettarlo. Dite loro, che siete scossi profondamente alla vista dei lor pericoli, vi tenete fortunati di averli antiveduti, e guardativi che non divenissero altresì pericoli vostri. Se i vostri sentimenti trovano buone accoglienze, e sieno prese in grado le vostre offerte, noi avremmo assai guadagnato, e proceduto con la dignità, che è richiesta ad Atene: che

se il fatto non risponda alla nostra speranza, qualunque sciagura ne debba poter seguitare, i Tebani non potranno riprendere se non sè medesimi, e voi non sarete in nessuna occasione venuti meno all'onore e riputazion della patria nostra ».

Questa orazione dettata dall' amor della patria, e proferita con quell'impeto ed azione che erano del solo Demostene, produsse l' effetto che se ne avea promesso; gli Ateniesi s' attennero a' suoi consigli. Fu mandato governar l' ambasceria inviata ai Tebani, e frattanto fu messa a ordine un'armata navale di ducento vele, che si portasse nelle vicinanze delle Termopili.

Demostene giunto a Tebe trovò un avversario in Pitone, uomo d'ingegno, ed opposto in vero studio da Filippo all'oratore ateniese, perchè sventasse le sue macchine; ma questa era un'impresa mal pari alle sue forze. La trionfante eloquenza di Demostene, nata fatta a soverchiare ogni ostacolo, seppe sì bene destar nei petti dei Tebani l'amor della libertà, che deliberarono tosto di congiunger le loro forze alle ateniesi da opporle ai progressi dei Macedoni.

Questa alleanza di due Stati sì potenti fece sfumare i pensieri di Filippo, il quale mandò ambasciatori agli Ateniesi, che li inducessero a cessar dalle preparazioni di guerra. Trovatili fermi di mantener la parola data ai Tebani, si volse ad intimorirli con predizioni e presagi funesti da lui messi in bocca alla sacerdotessa d'Apollo. Ma Demostene li persuase non prestassero fede a cotesti oracoli compri da Filippo. » Non v'accorgete, diceva egli, che la sacerdotessa filippeggia ? » volendo dare ad intendere, come il nume che la inspirava era la forza dell'oro di Filippo; questo le scioglieva la lingua a dettar sue risposte ad Apollo. Rammemorò ai Tebani Epaminonda, agli Ateniesi Pericle, l'uno e l'altro de'quali aveano per meri spauracchi vanissimi questi oracoli comandati, e non si consigliava-

no altro che con la sola ragione. Adunque l'esercito ateniese mosse il campo verso Eleusi, ed i Tebani scossi da un esempio di tanta celerità nei loro alleati, li raggiunsero tostamente, e aspettarono insieme la venuta de'nemici.

Filippo, confidando molto nella sua perizia dell'arte militare, ed essendo certo della poca abilità de'capitani nemici, accelerò al possibile il venire alle mani, e con questa intenzione si fece avanti nelle pianure di Coronea, che prese grande celebrità da questa battaglia. Il suo esercito di trentadue mila uomini, quel de'confederati di trenta.

All'aprir del giorno, che si diede la battaglia, il cinico Diogene che si rideva egualmente de'Greci e de'Macedoni, venne a vedere i due campi per mera curiosità. Nè di persona, nè di fama ei non era punto conosciuto nel campo di Filippo; di che fu subito preso e condotto alla tenda di lui per ispione. Il domandò Filippo a che ci fosse venuto, e se fosse una spia. » Appunto rispose Diogene. Io ci venni, se volete sapere il perchè, per veder da vicino la pazzia e l'ambizione che vi sprona a porvi al risico di perdere in un'ora il vostro reame e la vita ».

L'istante fatale, che dovea portare la libertà, o il servaggio della Grecia, si facea presso, e, al sorger del sole, i due eserciti eransi a fronte schierati a battaglia. I Tebani col battaglion sacro davanti, tenevan l'ala diritta; gli Ateniesi, guidati da Lisicle e da Carete, la sinistra; i Corinti e gli abitanti del Peloponneso erano al centro. Nell'esercito macedone Alessandro guidava un corpo di scelti giovani nobili macedoni, protetto dalla cavalleria tessala, tanto nominata di valore, ed era preposto al comando dell'ala sinistra: al centro eran posti i Greci alleati di Filippo, il quale faceva poco fondamento sul loro coraggio; ed egli personalmente governava l'ala dritta, in cui si trovava quella sì celebrata falange, che a bello studio avea messo a fronte cogli Atenie-

si, e di cui era creduto sì formidabile l'impeto primo.
Al primo urto fu potuto comprendere il coraggio e l'accanimento, che l'ambizion da una parte, il desiderio di vendetta e l'amore di libertà dall'altra, poterono mettere nel cuore dei combattenti. Alessandro davanti alla nobiltà macedonica diede ferocemente alla fronte del battaglion sacro, il quale resse all'urto impetuosissimo con immobil fermezza. Questo valoroso squadrone non essendo stato sostenuto all'uopo dall'altra armata, portò solo buona pezza tutto lo sforzo dei nemici, fino attantochè soperchiato dal troppo numero, cadde a poco a poco consumato dalle spade, ma non mai volto in fuga, nè perduto un passo pur di terreno. ciascun soldato morì al suo posto di costa al suo compagno, sicchè i lor cadaveri ammonticchiati impedivan tuttavia i progressi dei Macedoni. Ma il giovine principe, e la sua gente infocati dal buon successo, e trasportati dall'impeto del valore, seguitare spingendosi avanti attraverso a mucchi di morti e di moribondi, e gittarsi con sommo furore sopra le migliori genti de'Tebani, che facean testa durando ostinatamente e coraggiosissimi a tanto assalto. Per qualche tem po non si vide verun vantaggio notevole nè da una parte nè d'altra. All'ala sinistra gli Ateniesi combattere risoluti ed intrepidi, com'era usata quella nazione; il loro valore era degno della causa che difendevano. Da ambe le parti miracoli di prodezza mantenere gli uni con le spade ne'petti agli altri fra il sangue e la strage; starsene dubbia la vittoria buon tempo, finchè da ultimo il centro e tutta l'ala diritta de'Macedoni, dalla falange in fuore, cedendo alla forza degli Ateniesi, voltar le spalle alla fuga. Felice la Grecia, se in questa grande giornata il consiglio de' capitani avesse risposto al valore de'soldati! Questi prodi sostenitori della libertà erano per somma sciagura guidati da capi innalzatisi a quel grado per male arti, che loro fecer

la via. L'ambizioso Lisicle enfiato da questo successo, sclamò: » Avanti, prodi compatriotti, la vittoria è con noi; incalziamo questi vili, e torniamoli in Macedonia ». Così invece di afferrar l'occasione felice di assaltare la falange di fianco, e di rompere questo corpo sì formidabile, datisi a perseguire alla cieca i fuggiaschi, disordinarono sè medesimi.

S'addiede Filippo di questo fallo, e si rallegrò tra suo cuore della vittoria non più dubbiosa. Fece notare agli uffiziali, che gli erano attorno, come gli Ateniesi non sapean vincere. Comandò tosto un movimento alla falange, e le fece pigliar luogo sopra un'eminenza, donde calando di colpo ben ordinata s'avventò contro gli Ateniesi, che riscaldati dall'inseguire i fuggitivi, non s'avvedeano di tanto pericolo. Non potendosi reggere a questo fortissimo assalto non preveduto furono smossi, riversati addietro; assaissimi morti di ferite, il resto fugato di sorte, che avvenutosi nel corpo riservato a dover accorrere dove fosse bisogno, sel trascinò seco nella medesima fuga. Demostene quel tremendo oratore, quel gran politico, che con tal forza di eloquenza condusse i suoi cittadini a prender le armi per difesa della libertà, oscurò, anzi estinse la gloria acquistatasi già nel senato, con la viltà mostrata nella battaglia. Fuggì al primo scontro, gittato lo scudo, in cui erano scritte queste parole: *alla buona fortuna*. Fuggìa tra' primi nella rotta generale. La malignità de' suoi schernitori raccontò per maggiore strazio cosa al certo inventata, ma ridevole quanto altra mai; ed è, che dando nella fuga in rovi ed altre spine che il riteneano, chiedea per mercè la vita, credendosi arrestato dai nemici: tanto terrore era entrato nella sua fantasia.

Mentre che Filippo trionfava dalla parte sua, Alessandro combatteva tuttavia all'ala opposta. Nell'ultimo la fermezza de' Tebani fu vinta, piegarono, e furon messi a filo di spada. Il centro de' collegati

altresì fu macellato dalla ferocia dei vincitori, e finalmente la strage ristette. Mille e più Ateniesi furon morti nella battaglia, duemila fatti prigioni: non minore la perdita dal lato dei Tebani. Filippo suggellò questa preclara vittoria con un'opera di clemenza consigliatagli dalla politica, non meno che dall'ambizion sua. Diede ordine si perdonasse a tutti i Greci, coprendo a tutt'uomo i suoi pensieri contro la lor libertà, conciossiachè sperasse di guidargli un giorno al conquisto della monarchia persiana.

*Av. G. C.* 338.

Ma quello che si facesse Filippo dopo questa vittoria è raccontato variamente dagli storici. Alcuni narrano di lui, che si lasciò prender da allegrezza sì immoderata ed ignobile; che l'orator Demade ateniese, prigion suo, non si potette tenere di dirgli: « la fortuna vi agguagliò ad Agamennone, e voi vi trasformate in un Tersite ». Ma Giustino cel dà a vedere ben altro nella vittoria di questo giorno: dice che egli ebbe sì bene a durar molta fatica in tener celata la sua gioia, ma che però potè servare una estrema modestia, e fu umanissimo verso i prigioni; non diede neppure in un sorriso, non volle accettare nè sacrifizi, nè corone, nè profumi; non consentì alcun segno di allegrezza; non si lasciò sfuggire alcun indizio di compiacenza per tanta vittoria, nè di dispregio verso i vinti. Conchiuse tosto la pace cogli Ateniesi, e comechè si mostrasse più severo verso i Tebani suoi alleati infedeli, tuttavolta, dopo taglieggiatigli per la liberazione dei prigionieri, e per lo permesso di seppellire i loro morti, accordò loro la pace a condizion di porre guernigione macedone nella lor cittadella. E fama che Isocrate, celebre retore, s'affliggesse tanto della rotta di Cheronea, che non potè sopravvivere a sì grande ruina della sua patria. S'astenne da ogni maniera di vitto, e morì in età di novantotto anni.

Lisicle, stato generale in capo degli Ateniesi in

questa battaglia, ed autore, per la sua poca perizia nell' arte militare, della disfatta de'Greci, fu chiamato davanti all'assemblea del popolo, e condannato a morte ad istanza di Licurgo, uomo potente nella città, severo giudice ed ardente accusatore: » voi teneste, diceva a Lisicle, la condotta dell'esercito ateniese, di cui mille uomini son morti in battaglia, duemila venuti in man del nemico; un trofeo d'ignominia per gli Ateniesi innalzato dai Macedoni; la Grecia caduta in servitù; tutto ciò accade per colpa vostra, e voi tuttavia siete vivo. Voi ardite mirar la luce del sole? E non vi vergognate di comparir pubblicamente nel foro; voi, o Lisicle, nato all'obbrobrio della vostra patria? » Questo Licurgo non ismentiva punto il nome che portava, ed era uno dei più valenti oratori del suo secolo, celebre tuttavia più per la severità de'suoi costumi, che per la forza di sua eloquenza. Ben dodici anni avea preseduto al tesoro pubblico, e di tutta questa amministrazione, uscito del suo impiego, fece pubblicare una nota dell' entrata ed uscita, acciocchè ciascuno potesse far giudizio di lui. Oltre di che, nell'ultima malattia si fece recare in senato a rendervi ragione della sua vita pubblica, e dopo purgatosi di un' accusa datagli tornò a casa sua, ove morì. Comechè uomo sì grave ed austero, era stato amantissimo delle rappresentazioni teatrali. Egli crescea coraggio agli istrioni, e per la stima che facea dei grandi poeti drammatici, fece erigere statue ad Eschilo a Sofocle e ad Euripide.

Carete non men colpevole che fosse Lisicle, per esser uomo affatto da nulla, potè sottrarsi alla pena del suo collega. A detto di Timoteo, egli era nato più presto a portare le bagaglie di un generale, che ad esser egli capitano.

Parecchi avvisarono che Demostene potesse essere a cagione delle sue arringhe riguardato come la causa principale del rovescio terribile che Atene

avea sofferto, e che per questo su lui caderebbe tutto il peso del risentimento. Ma in questo s'ingannarono assai. Gli Ateniesi erano così convinti della sua integrità e dell'amor suo alla patria, che, mentre gocciolava tuttavia il sangue dalle loro ferite, si sottomisero interamente ai suoi consigli, ed alla sua direzione. E nel vero Demostene era meritevole d'ogni maggior lode, e tanto ben fondata la fede che avean posta in lui, che datogli il carico di fornire di provvisioni le città, e di pararne le mura, vi si mise e ci lavorò con sì grande zelo, che non bastando alle spese il tesoro pubblico, supplì egli del proprio danaro.

Questa prova dell'amor suo verso la patria, mise in animo a Ctesifone suo amico il pensiero di proporre, all'assemblea del popolo, gli fosse decretata una corona d'oro. Ciò fu cagione della famosa contesa fra Eschine e Demostene, la quale tien sì gran luogo nell'istoria de'Greci. Eschine, grande avversario di Demostene, ed emolo non pure in fatto di eloquenza, ma altresì nelle cose di Stato, mosse un'accusa contro Ctesifone per aver proposto la corona all'amico, il quale difese Ctesifone con tutto lo zelo che dovette destare in lui una causa, che gli è tornata a cotanto onore.

Non fu mai controversia, che risvegliasse negli animi maggiore curiosità per l'alto ingegno de'due oratori. Il popol v'accorse follato da tutte le parti. Non s'erano mai veduti alle prese due simili dicitori; eccellenti amendue nel loro genere, forniti di somma attitudine da natura, recata alla maggior perfezione dall'arte, aizzati a vicenda dalle loro continue dissenzioni e implacabili animosità. Le circostanze delle cose militavano tutte per Eschine, conciossiachè il partito de'Macedoni da lui difeso con tanta caldezza fosse allora forte da soverchiarne ogni altro in Atene, massime dopo il disfacimento de'Tebani. Ciò non pertanto ebbe a perder la cau-

sa, e fu mandato in esilio per la sua temeraria accusazione. Ricoverossi a Rodi, ove tenne aperta scuola di eloquenza, che gli fruttò somma gloria per lungo tempo. La prima cosa lesse a'suoi uditori le due orazioni, che gli originaron l'esilio. Gran plausi alla recitata da lui in sua difesa; ma venuto alla lettura di quella di Demostene, si raddoppiarono. Qui egli non potè fare, che non proferisse queste parole ben onorevoli in bocca di un rivale: » che sarebbe adunque, se voi aveste udito lui proprio? » Demostene, rimaso vincitore del suo avversario, si mostrò, anche per la sua generosità, degno della vittoria; perocchè andando Eschine ad imbarcarsi per Rodi, gli corse dietro e lo costrinse di accettare una borsa di danaro, pregandolo di mitigare il dolore, che gli portava l'esilio. » Come, rispose Eschine sospirando, non dovrebbe adunque dolermi l'abbandonare una patria in cui lascio nemici, quali non ispero di trovar altrove amici che li somiglino? »

Il trionfo di Filippo enfiò la sua ambizione, non la saziò. Il farsi sovrano della Grecia, se tanto avesse potuto, gli sarebbe stato caro, non tanto per sì bella conquista, quanto perchè gli apriva la strada ad insignorirsi della Persia. Pur quà riguardavano i suoi pensieri da lungo tempo. Or egli vedea troppo bene, che senza l'aiuto dei Greci era vana la sua speranza; e gli parea facil cosa il condurli a questa impresa, siccome coloro che ardeano del desiderio di vendetta, che non potea esser piena se non per la rovina di sì possente impero. Impertanto Filippo non dubitò di proporre un'impresa, che lusingava la loro antica inimicizia, e fu gridato generale in capo di tutte le forze de'Greci, onde si diede tutto ad apparecchiarsi a tanta espedizione.

Ma se egli avea cagione di enfiare per questi successi da fuora, non era meno amareggiato da inimicizie domestiche, le quali il condussero presto al sepolcro. Avea per moglie Olimpia, figlia del re del-

l'Epiro. I primi anni del loro matrimonio furon felici,ma la regina era naturalmente sospettosa e vendicativa, l'amor loro fu cominciato raffreddare; a poco a poco si cangiò in odio scambievole, che venne rafforzandosi l'un di più che l'altro. L'amor che nacque in Filippo verso Cleopatra nipote di Attalo, un dei suoi primarii uffiziali, fu la principal cagione di questa inimicizia. Or quanto più amava Cleopatra, tanto più s'infastidiva di Olimpia; di che venne finalmente alla deliberazione di ripudiar questa e pigliarsi quella in isposa. Indarno Alessandro gli veniva mostrando, come col ripudiar sua madre per istringersi ad altra donna, lo metteva in pericolo di dover guerreggiare per la corona. « Figlio mio, gli rispondeva Filippo, se il mio maritaggio vi porterà dei rivali, voi avrete più gloriosa occasione di vincerli tutti in merito, e per questo modo vi darete a conoscer più degno di regnare ».

Adunque il suo matrimonio con Cleopatra fu celebrato con tutta la pompa e magnificenza richiesta alla maestà di un tanto re. Il giovine Alessandro premendo in cuore lo sdegno dello sfegio di sua madre, fu costretto di esser presente a queste nozze, e di partecipare alla festa. In sì pericoloso frangente, egli si trovava per l'impeto della gioventù e di sua natura a tristi passi, non potendo dissimularne l'apparenza del minimo insulto. Attalo, lo zio della novella reina, si lasciò vincere all'allegrezza sì fattamente, che nel meglio della festa invitò i Macedoni a far libazione agli dei, scongiurandoli conceder al re frutti felici delle sue nozze, ed eredi legittimi alla corona. « Infelice ( gridò Alessandro, schizzando dagli occhi il furore tenuto chiuso da lungo tempo), mi tieni tu per bastardo ? » E ciò dicendo gli gittò in viso la coppa che tenea in mano. Attalo gli rispose con un oltraggio tuttavia più violento. Fra le grida, il tumulto e la confusione, il re si leva da sedere e si getta verso il figlio con la spada alla ma-

no. Si avventò con tanto impeto, che essendo un po' zoppo per una ferita, che avea riportata combattendo contro i Triballi; ed oltre a ciò caldo del vino e acciecato dal furore, tentennò e cadde. In questo Alessandro gridava: « ecco là, o Macedoni, il re che si prepara di condurvi in Asia, non può condursi da una tavola all'altra che non cadesse per terra ». Grave insulto di un figlio verso suo padre, e da non potersi scusare.

Frattanto Filippo non avea posto giù il pensiero dell'impresa dell'Asia, e richiese l'oracolo qual dovesse esserne l'esito. La Pitia gli rispose: « È già coronata la vittima, s'appressa la sua fine; il sagrifizio sarà presto compiuto ». Egli interpetrò questa risposta, secondo il suo desiderio, comechè le parole potessero sonar tutt'altro che la conquista dell'Asia. Il vero si vide poi; come si riferivano anzi a se medesimo, che al monarca persiano; imperocchè mentre celebrava le nozze di sua figlia Cleopatra con Alessandro, re dell' Epiro, e fratello di Olimpia, fu pugnalato nel mezzo della sua guardia da un nobile macedone per nome Pausania, che essendo stato ferocemente insultato da Attalo, nè potutone aver giustizia lungamente richiesta, si vendicò contro il principe di propria mano.

Corse voce, che Olimpia movesse Pausania a questa disperata vendetta. Quello che è certo, si è, che impeso alla forca il cadavere di Pausania, ucciso nel suo delitto dai soldati di Filippo, gli si trovò l'altro dì una corona d'oro in testa; la qual testimonianza di approvazione nessuno, da Olimpia in fuori, avrebbe osato di rendere all'uccisore del re. Passato alcun giorno, ella stessa manifestò la sua gioia per la morte del marito, ordinando si facessero a Pausania gli stessi funebri onori, che furon fatti a Filippo. I corpi sì dell'uno, come dell'altro furono bruciati sull' istesso rogo; e le loro ceneri nella medesima tomba riposte; ed è fama, lei aver

ottenuto dai Macedoni, che ogni anno fosse onorata la memoria di Pausania. E quasi temesse non forse alcuno dovesse poter ignorare quanta parte ella prese nella morte di Filippo, fece consacrare ad Apollo il pugnale che lo avea trafitto, fattovi prima incidere il nome di *Mirtale*, come ella si chiamava al cominciarsi del loro amore.

Questa fu la morte di Filippo, principe fornito di prerogative singolari, commendevole non meno in pace che in guerra, il quale ad ottenere il suo desiderio amò meglio adoprar la ragia, che non la forza dell'armi.

Gran maraviglia ed allegrezza in tutta la Grecia per la novella di questa morte; e spezialmente in Atene, ove il popolo si cinse le tempie di ghirlande; decretò corona a Pausania; ordinò sacrifizi e ringraziamenti agli dei per la sua felice liberazione; fece risonar le vie di cantici trionfali, non altrimenti che se Filippo fosse morto in battaglia vinta dagli Ateniesi. Questa avventata allegrezza nessuno la si sarebbe aspettata allorchè gridarono Filippo generale in capo di tutte le loro forze, e meno tuttavia allora, quando alle nozze della figlia di lui non facean fine alle turpissime adulazioni, fino a voler aggiungerlo al numero degli dei.

## CAPITOLO XIII.

### *Dalla nascita di Alessandro fino alla sua partenza per l'Asia.*

Alessandro, figlio di Filippo, salì al trono alla morte del padre, ed entrò al possesso di un reame diventato celebre e fiorente per le vittorie paterne. Nacque il dì che scoppiò lo incendio nel famoso tempio di Diana in Efeso, onde l'istorico Egesia disse queste gelate parole: « Non essere maraviglia di questo incendio; da che la dea era occupata quel

giorno al letto di Olimpia, che partoriva Alessandro ». Il primo germe di passione, che mettesse radice nell'animo suo fin da primi anni, fu la ambizione e il desiderio di gloria, ma non quale ch'ella si fosse. Filippo quasi sofista, aspirava all'eloquenza, e volea farsi ammirare per l'eleganza dello stile. Potè essere tanto vano, che fece scolpire nelle monete il numero de'premii riportati ai giuochi olimpici nel corso dei cocchi. Suo figlio disprezzava questa futile gloria, e ricercandolo un giorno i suoi amici, come si sentisse tentato di concorrere a questi giuochi, rispose: « io ci andrei volentieri se avessi de're per competitori ».

Quando gli era rapportata la novella di qualche vittoria acquistata da suo padre, ovvero di qualche città presa, non che facesse segno di allegrezza insieme con gli altri, lamentavasi co'suoi amici, e con voce mesta diceva loro: « miei amici, mio padre insignorendosi di ogni cosa, non mi lascerà nulla da conquistare ».

Giunta in Macedonia un'ambasceria del re di Persia mentre Filippo era assente, dovette riceverla Alessandro, il quale non solamente li ebbe presi all'incanto delle sue graziose accoglienze, ma li fece ammirarsi della sagacità delle sue osservazioni e della prontezza dell'ingegno. S'aspettavano forse gli ambasciatori, che, come parea portar l'età sua, facesse loro vane ricerche pertinenti ai famosi giardini pensili, alla ricchezza e magnificenza del palagio e della corte del re di Persia, al rinomato platano fogliuto d'oro, alla vite a grappoli di smeraldi, di carbonchi, di rubini e d'ogni altra fatta di pietre preziose, alla cui ombra il monarca persiano dava udienza; queste o simili richieste s'aspettavano da lui, ma in quella vece li domandò qual fosse la via che metteva nell' alta Asia; quanto lontana l'una dall'altra le principali città; quali le forze del re di Persia; che posto tenesse nelle batta-

glie; qual fosse verso i nemici, e come si governasse nel suo reggimento verso i sudditi. Ammirati di tanta perspicacia in sì tenero fiore di età, non poterono non esprimere il loro stupore dicendo: » questo principe è grande come il nostro è ricco; ma l'uomo è nulla, se non è innalzato da altro che dalle ricchezze ».

Questo maturo giudizio in sì poca età gli veniva non meno da felice natura, che da eccellentissima educazione. Varii maestri, come detto è, gl'insegnaron la musica e i principii delle belle arti; ma il principale educatore, che lo ammaestrò di cose veramente utili, si fu Aristotele, quel grande filosofo che tutti sanno. Filippo fece educare suo figlio da un tal maestro, affinchè dovesse andar franco dai falli, ne'quali confessava di esser caduto egli stesso.

Alessandro si diede a vedere ben grato al suo maestro, e lo rimeritò da principe riconoscente e magnifico, nè solamente cotesto; gli diede anche una prova pubblica e luminosissima della sua gratitudine. Presa d'assalto e lasciata saccheggiare la città di Stagira, patria di Aristotele, la fece poscia rifabbricare per rispetto di questo filosofo, e vi ricondusse gli abitatori che l'aveano abbandonata, o eran venuti in ischiavitù; li acconciò di una bella via da passeggio, ove studiassero e facessero loro esercizi. Narra Plutarco, che a'suoi tempi vedeansi tuttavia in Istagira i banchi di pietra, ove sedette Aristotele, le solitarie vie dov'era usato di passeggiare.

Alessandro credea dovere apprezzare ed amare il suo maestro non meno che se stato fosse suo padre, e solea dire: « l'uno mi diede la vita, l'altro m'insegnò a viver bene ». Il profitto del discepolo non si lasciava vincere alle cure del maestro; s'innamorò della filosofia, e studiò profondo nelle varie sue parti; e specialmente nell'etica, che in vero è la scienza propria dei re, siccome quella che li

conduce a conoscere gli uomini e i loro doveri. Attese a questo studio con somma cura come a fondamento della prudenza, che sola può fare i re saggi. Ma se Aristotele ammaestrò il suo alunno nella filosofia, non lasciò per questo d'istruirlo nell'arte del ben parlare, anzi a questo fine compose il suo celebre trattato di rettorica, in cui sul bel principio tocca dei vantaggi che può trarre un monarca dall'eloquenza, e dalla forza che gli dà sopra gli animi, qualora dall'autorità e saviezza non si scompagni. Alcune lettere di Alessandro giunte fino a noi ci danno a vedere, come possedesse questa maschia, perfetta eloquenza, scevra di vane parole, ricca di pensieri, a dir breve, degna veramente dei re. Nessuno ignora il rispetto, anzi la divozione di Alessandro verso Omero. Avendo trovato nel campo dei Persiani dopo la battaglia di Arbella una cassetta d'oro guernita di pietre preziose, e non essendo concordi dell'uso che fosse da farne, disse Alessandro, che andavan riposti in essa i poemi di Omero, siccome l'opera più perfetta della mente e del cuore dell'uomo. Sopra tutto gli facea maraviglia l'Iliade, parendogli trovarci il tesoro di tutti i secreti dell'arte della guerra. Un esemplare di questo poema riveduto e corretto per Aristotele, ch'ei chiamava l'*esemplare della cassetta*, poneasi ogni notte sotto il capezzale e con esso la sua spada.

Egli era tenero e vago, quanto potesse essere, di ogni guisa di gloria, e però gli rincrebbe di Aristotele, che essendo lui lontano avesse pubblicato alcuna opera di metafisica, che avrebbe desiderato possedere egli solo. Con tutto che fosse inteso a perseguir Dario, se ne lagnò col suo maestro in una lettera, che ancora ci rimane. Gli disse, che gli sarebbe più caro avanzar gli altri uomini per la profondità nelle scienze, che per la grandezza del potere e per l'estension dei dominii. Egli sentiva della bellezza delle arti, come conviene ad un prin-

cipe, e sapeva apprezzarne il valore e l'utilità. La musica, la pittura, la scoltura e l'architettura fiorirono regnando lui, e gli artisti trovarono in esso un protettor generoso, e un savio conoscitore del loro merito; e sapeva altresì non curarsi delle vane prove, che non portavano utile alcuno. Si maravigliavano un giorno alcuni Macedoni di un uomo, che per destrezza di mano sapeva far passare piccoli piselli per la cruna di un ago, e Alessandro ridendosi della loro ammirazione: « io gli darò, disse, il premio che gli si viene »; e gli mandò una misura di piselli.

Il primo esperimento che facesse Alessandro di sua intrepidezza e fermo animo, fu la prova del famoso cavallo chiamato Bucefalo, cioè *dal capo di bue*, condotto a Filippo da un Tessalo per nome Filonico, che dimandò tredici talenti di prezzo. Il re co' suoi cortigiani si condusse a farne il saggio nella pianura; ma l'animale era sì ardente e feroce, che non vi fu chi fosse ardito montarvi. Adunque Filippo credendolo indomabile, comandò fosse ricondotto, quando Alessandro ivi presente, gridò: » peccato privarci di sì bel cavallo per non v'esser chi valga ed ardisca salirvi sopra! » Filippo, che lo intese, ebbe queste parole per un effetto inconsiderato della sua gioventù; ma facendo istanza Alessandro non si lasciasse partire un animale di tanta bellezza, mostrando che troppo gliene increscesse, il padre gli diede facoltà di provar quello che potesse fare. Allora il giovane principe sfavillante di gioia, s'appressò, gli prese la briglia, ed avendo notato come il cavallo prendea paura della propria sua ombra, gli volse la testa verso il sole; lo palpò leggermente con la mano, e careggiò con la voce; quinci veggendolo più placido, lasciatosi cader destramente il mantello, vi si lanciò di salto sul dosso, e lo tenne a briglia lentata senza batterlo e dargli degli sproni; e sentendolo non più così

acceso, nè feroce, e non voler altro che esser lasciato ire a sua voglia, gli bassa sul collo le redini, e animandolo con la voce, il lascia pigliare il galoppo con tutto l'impeto. Filippo e i circostanti stavano attoniti e tremanti senza aprir bocca: ma quando Alessandro terminato il suo corso, ritornò trionfante e lietissimo di aver domato un cavallo, che da tutti era riputato indomabile, facendogli applauso tutti che gli erano intorno; suo padre piangendo di allegrezza, l'abbracciò allo smontar a terra, e gli disse: » figlio mio, cercatevi un reame altro da questo; la Macedonia non è degna di voi ».

Com'egli fu asceso al trono, si vide da ogni lato circondar di pericoli. Senza le nazioni barbare con le quali Filippo ebbe a combattere quanto bastò il suo regno, e che portavano ricalcitranti il giogo della servitù, anche i Greci deliberarono di prendere questa occasione per riporsi in libertà, della quale Filippo li aveva privati, non ne lasciando loro che pure un'ombra. La guerra dovea riuscire assai grave e pericolosa, intantochè alcuni Macedoni, che avean fama di savi e di prudenti, il confortavano di cessar questa tempesta con la destrezza e con la politica, anzichè tentar la sorte dell'armi. Ma questi timidi consigli non eran da darli ad un principe di natura sì ardente ed ardito qual era Alessandro. Ben ei vedeva, che se i suoi nemici avesser trovato in lui vestigio alcuno di timore, si sarebber tosto gittati contro il suo regno, e toltegli le conquiste del padre, l'avrebbero ridotto fra gli angusti confinì della Macedonia.

La prima sua impresa fu contro i Triballi, i quali, avendo egli passato notte tempo il Danubio, percosse fieramente, e mise il terrore in tutte le nazioni vicine; sicchè per allora si rimasero da ogni assalto. Tornato da quella spedizione, rivolse le armi contro i Greci, e in ispezialità contro i Tebani, i quali a una voce falsa della sua morte, aveano

ammazzato buona parte del presidio macedone, che tenea la lor cittadella, e ciò ai conforti di Demostene. Anche gli fu dato accusa di aver inventato e dato corso alla voce della morte di Alessandro; ma in ciò sarebbe venuto meno alla solita sua prudenza, conciossiachè la falsità di questa novella non potesse rimaner lungo tempo nascosta, e conosciutasi una volta la verità, non solo non avrebbe ottenuto il fine desiderato, ma ne perdeva ogni credito per lo avvenire. Checchè siasi di questo, Alessandro l'ebbe tosto certificato, com'egli non era altramente morto, nè infermo. La sua andata nella Grecia fu così subitana, che i Tebani non potean credere per poco a' loro occhi medesimi. Giunto alle porte della loro città, volle tentare se volesse pentirsi, e richiese senza più gli fossero dati in mano Fenice e Protule, che furono autori ai Tebani, scuotessero il gioco. Fece eziandio pubblicare a suon di tromba il perdono a tutti quelli che s'arrendessero. I Tebani gli risposero, dimandando con gran fierezza, si desse loro Filota ed Antipatro, e invitarono pubblicamente ad unirsi ad essi tutti gli amatori della libertà della Grecia.

Veggendo Alessandro non li poter vincere per questa via, ci adoprò mezzi più potenti, cioè la forza dell'armi. Ne seguitò una grande battaglia, nella quale i Tebani si mantennero coraggiosi ed intrepidi più là che non portavano le loro forze, essendo assaissimo inferiori di numero ai Macedoni: ma non valse loro sì ostinata fermezza, però che il resto della guernigione macedonica, calata giù dalla cittadella assaltò i Tebani alle spalle, i quali trovandosi percossi da tutti i lati, non poterono resister più avanti e furono ammazzati la maggior parte; la città presa e data a saccheggiare.

*Av. G. C.* 355 — È facile comprendere col pensiero, ma impossibile descrivere con la penna tutti i mali di quella infelice città. Alcuni Traci

entrati a forza in casa di una dama delle prime della città, per nome Timoclea, ragguardevole per l'esemplare sua vita, e messale a ruba ogni cosa, il capo di questi barbari la domandò dopo fieramente insultatala, se tenesse danaro nascosto. Signor sì, rispose Timoclea, ardendo di vendicarsi, e lo condusse solo nel suo giardino, ove mostrogli un pozzo, in cui diceva essere l' argento che le cercava. Il barbaro vi porse sopra la faccia chinandosi a riguardare, ed ella afferratolo attraverso la persona lo gettò al fondo, ove lo schiacciò di una tempesta di pietre. I Traci che lo accompagnavano, presero tosto la dama, e caricatala di catene la condussero ad Alessandro; il quale dai modi di lei e dall'aspetto s'accorse tosto esser donna di alto affare, perchè seguiva con fermo viso e nobil fierezza i barbari che la conducevano, nè lasciava trapelare segno alcuno di timore. Egli le domandò chi ella si fosse. » Io sono, rispose, sorella di Teagène, che tenne il comando nella battaglia di Coronea, ove morì combattendo per la libertà della Grecia ». Il principe mosso non meno dalla sua risposta che dalla vendetta, che avea preso del barbaro oltraggiatore, comandò fosse posta in libertà da potere andarsene ove meglio le piacesse.

Appresso stette deliberando come dovesse governarsi rispetto ai Tebani. Lo sdegno il moveva a prender partiti violenti, e a ciò l'infocavano gli eccitamenti dei Focesi, dei popoli di Platea, di Tespia e di Orcomeno, tutti nemici capitali dei Tebani. Lasciatosi vincere sì al proprio furore, e sì alle suggestioni degli altri, li volle puniti con tutto il rigore; e la città fu distrutta fin dalle fondamenta, ma non già tutti gli abitanti punì di un modo. Lasciò liberi i sacerdoti, e tutti coloro che non negarono ospitalità ai Macedoni, i discendenti di Pindaro, quel celebre poeta che fece tanto onore alla Grecia, e tutti in fine che avean cercato di impedire la ribel-

lione. Gli altri tutti, circa trentamila, venduti: seimila n'erano morti in battaglia. Gli Ateniesi furon vinti di tanto dolore al misero destino degli infelici Tebani, che sospesero i grandi misteri cominciati già a celebrare. Accolsero umanissimamente quanti poteron sottrarsi al ferro nemico sì nel tempo del saccheggiamento della città, sì della battaglia; tutti ebbero trovato un asilo in Atene.

Gli Ateniesi non solamente avean mossi i Tebani a non si fidar di Alessandro, ma fecero eziandio nuovo ristringimento coi Lacedemoni per dover rompere insieme i progressi dell'arme di lui. Ma l'esempio terribile di quello avea fatto a Tebe, fiaccò il loro orgoglio e le loro minacce, sicchè deliberarono anzi d'implorare la sua clemenza, che di provocarne il potere. Gli mandarono adunque un'ambasceria, ed in essa Demostene, il quale pervenuto al monte Citerone, temendo lo sdegno di Alessandro, partissi da'suoi compagni e tornossi a casa.

Conciossiachè Alessandro sapesse troppo bene, esser opera degli oratori il conservar tuttavia fra gli Ateniesi l'amor della libertà e della indipendenza; però è, che in essi vedeva egli il maggior ostacolo all'adempimento de'suoi pensieri, e quindi richiese gliene fosser mandati dieci. In questa occasione recitò Demostene al popolo la favola dei lupi e de'cani, dove i lupi richieggono i montoni, che se voglion pace con essi, mandino loro i cani, che li guardano. Era chiaro che volesse significar per li cani, ciò sono gli oratori, posti alla guardia del popolo, come i cani del gregge.

In questo misero stato delle cose gli Ateniesi, comechè vedessero l'unica via di salvar la città esser il mandar ad Alessandro gli oratori, tuttavolta non seppero risolversi, parendo loro un mandarli a una morte certa. Demade, cui Alessandro avea donato l'amicizia sua, prese sopra sè solo il carico dell'ambasceria, e di trattar la causa della sua patria. Gli

venne fatto per punto. Alessandro, o per cancellare con questa clemenza la memoria delle sue crudeltà, o veramente per affezionarsi i Greci prima della sua partenza per l'Asia, lasciò cadere la sua dimanda degli oratori, e si stette contento all'esilio di Caridemo, nativo di Oreo nell'Eubea, ed ammesso alla cittadinanza di Atene.

Quanto agli Ateniesi, non solamente si dimenticò del passato, ma nutrì la loro alterezza, invitandoli a prender attenta cura de'pubblici affari anche per questa ragione, che venendo egli a morte, toccherebbe ad essi il reggimento di tutta la Grecia.

Scrivono alcuni istorici, come Alessandro, parecchi anni dopo la distruzione di Tebe, portava rincrescimento della sua crudeltà verso i Tebani, e però quinci innanzi si mostrò alle altre nazioni dolce ed umano.

Sgombro dal timore di vedersi attraversato dai Greci ne'suoi disegni, radunò a Corinto un'assemblea di tutte le repubbliche e città libere della Grecia, affine di ottenere il generale comando de'Greci contro i Persiani già conceduto a suo padre. Non fu mai assemblea che avesse per le mani deliberazione più grave. L'Occidente dovea fermar la sorte dell'Oriente: porre in atto la vendetta sospirata da più che un secolo: dar corso ad avvenimenti maravigliosi e appena credibili, e portare tai rivolgimenti di cose, da cangiarne in gran parte l'esser politico dell'universo.

Ad incarnare un disegno sì smisurato era mestieri di un principe ardito e risoluto, qual era Alessandro, e di una nazione valorosa, piena di coraggio, operosa, vaga della gloria delle armi, ed oltre a ciò invelenita per odio irreconciliabile contro il nemico che s'andava assalire. E certo lunghissimi tempi davanti arsero i Greci di vendicarsi degli oltraggi ricevuti da Persiani, sicchè unanimi e volonterosi tennero l'invito di mover l'armi contro un regno o-

diatissimo, di cui sì sovente avean giurato la ruina, e in che speravano veder fra poco tempo sbramato il lor desiderio di vendetta. Soli gli Spartani ardirono muover qualche opposizione, dicendo » essere stato sempre lor costume di additare altrui la strada della gloria, mainò di lasciarvisi guidare da altri »; se non che il maggior numero de'deputati all'assemblea li costrinse a dover cedere, ed Alessandro fu nominato capitan generale dei Greci contro i Persiani.

Entrato in questa suprema dignità, si vide tosto attorniato di filosofi, di governatori e di tutti i principali fra'Greci, che vennero a congratularsene. Si aspettava di ricevere lo stesso omaggio da Diogene di Sinope, che si trovava in Corinto; ma costui non si curò di rappresentarsegli, onde il monarca s'andò in quella vece accompagnato dai suoi baroni a ritrovar lui, che colcato sopra la terra godeva il sole. Maravigliando di veder un filosofo di tanta nominanza in tanta miseria, il domandò se nulla gli bisognasse; nulla affatto, rispose Diogene, se non che tu non m'impedisca i raggi del sole. Questa risposta lo fece disprezzare dai circostanti; ma il re non ne sentiva com'essi; anzi ammirato dalla grandezza di animo del filosofo cinico, sclamò: » s'io non fossi Alessandro, vorrei esser Diogene ».

Prima che partisse per l'impresa di Persia parve ad Alessandro di consultare l'oracolo di Apollo; onde si condusse a Delfo, ove giunse in un di que'giorni chiamati infelici ne'quali era vietato richieder le risposte del Nume. Imperò la sacerdotessa ricusava di andarsene al tempio; ma Alessandro, la cui natura non potea patire ripulsa, afferrolla di forza, e ve la traeva, quando ella gridò: « figlio mio, tu se'invincibile ». Il monarca ebbe questa esclamazione per un oracolo, e disse esser cosa vana lo interrogare il Dio, e riprese il cammino verso la Ma-

cedonia, ove affrettò gli apparecchi per la guerra contro la Persia.

Alcuni de'suoi amici il confortavano mentre era sul partire, che prima gli dovesse piacer di ammogliarsi e dar successore al trono. Alessandro com'era ardente ed impetuoso, rigettò questo consiglio, e rispose che essendo stato eletto capitano generale de'Greci, e trovandosi al governo di un possente esercito lasciatogli da suo padre, parrebbe disonorarsi a consumar il tempo a festeggiare le nozze, ed attenderne il frutto: e senz'altro indugio si dispose a partire: ma prima stimò bene di dar ordine e rassettar gli affari del suo reame. Fece vice-re Antipatro in sua assenza, lasciatogli un esercito di dodicimila fanti ed altrettanti cavalieri. Anche volle sapere delle condizioni de' suoi amici, e donò ad essi terre, villaggi, entrate di città, gabelle di porti ec. Ora perciocchè in questi donativi andavano i tributi del regno, Perdicca gli domandò che cosa ritenesse per sè: *la speranza*, rispose Alessandro. *Or questa speranza*, soggiunse Perdicca, *dee bastare anche a noi*: e rifiutò generosamente i suoi doni.

## CAPITOLO XIV.

### *Dalla venuta di Alessandro in Asia fino alla sua morte.*

Alessandro, dopo gli ordini necessarii a guarentir la sicurezza della Macedonia nella sua lontananza, si mise in via al cominciar della primavera con un esercito di trentamila fanti, o poco più, e di quattro in cinquemila cavalli; ma tutti avvezzi alla militar disciplina, pieni di coraggio e incalliti nelle fatiche. Eglino eransi già esercitati in molte guerre sotto Filippo, nè v'era fra essi chi non sapesse a un bisogno far le veci di capitano. La mag-

gior parte degli uffiziali erano ne' sessant'anni, gli altri quasi tutti nei cinquanta; cotalchè a vederli ordinati a battaglia dinanzi al campo, pareano un'unione di venerabili senatori. Parmenione tenea il comando dei fanti, suo figlio Filota, di mille ottocento cavalli; Callante, figlio di Arpalo, di un egual corpo di cavalleria tessala; i cavalieri degli altri stati sotto la direzione di separati comandanti. I Traci e i Peoni, sempre nella prima fila, eran governati da Cassandro. Questo era l'esercito destinato a decidere la sorte non pur della Grecia, ma di tutto l'oriente. Alessandro s'incamminò lungo il lago Cercino, e valicato lo Strimone e l'Ebro, giunse alle sponde dell'Ellesponto, che passò con tutta l'armata in centosessanta galee, e in battelli piatti a gran numero. Egli stesso sedeva al governo della sua galea; e tocca la sponda opposta, scintillando di gioia, si lanciò d'un salto a terra con tutte le armi, quasi in atto di pigliar possesso del cotinente.

Parve gran fatto che i Persiani non si prendessero cura veruna di fermar i progressi di Alessandro, e sopra tutto che non gli contendessero il passaggio dell'Ellesponto, conciossiachè il potessero fare tanto più facilmente, quanto la loro armata era più numerosa e potente, che quella dei Greci anzi a dismisura inferiore. Non si sa il perchè di questo fallo, se fosse negligenza, sbadataggine, ovvero disprezzo. Qual che ne fosse la cagione, certo è che originò la loro rovina.

Arrivato a Lampsaco, s'apparecchiava a spianarla dai fondamenti per la sua resistenza. Anaximene si provò di salvar la sua patria, stornando il re da sì crudele deliberazione. Era egli un celebre storico, stato amico di Filippo, e pregiato da Alessandro medesimo, che era stato uno de'suoi discepoli. Adunque come l'ebbe veduto venirsene a lui, apponendosi perchè ci venisse, fece sacramento che gli avrebbe negato la sua dimanda. « Il favor che

vi chieggo, rispose Anaximene, egli è la distruzione di Lampsaco ». Per questo modo salvò la terra natia.

Di là venne a Troia, ove onorò la memoria degli eroi periti sotto le mura, e spezialmente di Achille, alla cui tomba fece fare de'giuochi funebri. Egli lo riputava il felicissimo di tutti gli uomini; per aver avuto per amico Patroclo, e per cantore Omero.

Dario, saputo della giunta di Alessandro nell'Asia, mostrò di sprezzare altrimenti l'esercito de'Macedoni, e derise sdegnosamente la prosunzione del capitano che lo guidava. Mandò ai governatori delle province comandando loro, che se mai lo prendessero vivo il facessero battere a colpi di verga; facesser prigioniero tutto l'esercito, e mandasserlo schiavo nelle più lontane e deserte province della monarchia. Poco stante pose giù alquanto della boria persiana. Pervenuto Alessandro al Granico, fiume della Frigia, trovò guardata la riva da un esercito di centodiecimila uomini schierato a battaglia per contrastargliene il passo. Mennone, il quale era proposto al governo di tutte le spiagge dell'Asia, avvisava il più savio partito esser il desertare il passo, e per questa via condurre i Macedoni a dover ritirarsi, ovvero arrendersi per mancanza di vettovaglie. Questo prudente consiglio non fu voluto seguire. Arsite, satrapo della Frigia, protestò com'egli non patirebbe che si desse il guasto al paese da lui governato.

Anche alcuni amici di Alessandro il confortavano procedesse prudentemente, non parendo loro ben fatto di passare il fiume il giorno stesso del suo arrivo. In questa sentenza parlava in ispezieltà Parmenione, uffiziale di grande esperienza e valore. Gli era avviso che un esercito affievolito da tanti giorni di cammino non porterebbe la fatica del passaggio di un fiume profondo e di ripe sì alte e scosce-

se, massime sotto gli occhi di tanta armata presta e bramosa di combattere. Alessandro non si lasciò volgere ad alcuna di queste ragioni; rispose che, passato l'Ellesponto, sarebbe vergogna lasciarsi arrestar da un ruscello (così chiamava il Granico); che per opposito conveniva non lasciar isfuggir l'occasione del terrore, messosi nel nemico per la sua non aspettata venuta, e con l'ardimento dell'impresa sostenere l'alta opinione che avea il mondo del suo coraggio e del valor de'Macedoni.

*Av. G. C.* 334

I due eserciti stettero alcun tempo l'un l'altro squadrandosi di fronte. Mentre l'uno cercava il guado del fiume, l'altro spiava tutti i passi di lui per dover impedirgli il passaggio. Da ultimo, Alessandro fattosi condurre il suo cavallo, comandò agli uffiziali della sua corte lo seguitassero e combattessero da valorosi. Un forte corpo entra nel fiume, egli lo segue con l'ala destra dell'armata; Parmenione con la sinistra. I Persiani coprirli di un nuvolo di giavelotti, o correre ove la ripa era men rotta per tenerne lontano il nemico. L'una e l'altra cavalleria azzuffarsi ferocemente, questa per aprirsi il passo, quella per chiuderlo. La macedone, a dismisura inferiore in numero, oltre allo svantaggio del terreno, è sopraccaricata di una tempesta di dardi da una vicina eminenza. A ciò s'arroge che s'era il fiore della cavalleria persiana comandata da Mennone, il più valoroso ed il più vecchio dei generali di Dario. Pertanto i Macedoni cominciavan piegarsi dopo fatte grandi prove di valore; quando Alessandro, secondato da'suoi più scelti, viene a rinforzarli. La sua presenza crebbe in tutti il coraggio; i Persiani furono rovesciati e messi in fuga; l'esercito gli tien dietro; passa il fiume, ed assalta il nemico da tutti i lati.

Alessandro si avventò nel più forte gruppo della cavalleria nemica, ove combattevano i generali. Il suo scudo e le piume, che gli ondeggiavan sull'el-

mo, il faceano conoscere di lontano in mezzo all'esercito. Il travaglio furioso del combattere fu intorno a lui; i cavalieri si contendeano il terreno corpo a corpo, come fossero fanti. Spitridate, luogotenente, governator dell'Ionia, genero di Dario, vantaggiò in valore tutti gli altri generali. Seguito da quaranta signori persiani, tutti suoi parenti e valorosissimi ad ogni prova, e sempre a' suoi fianchi, egli porta lo spavento ovunque s'affaccia. Alessandro lo adocchia, e si gitta sopra di lui. I due guerrieri s'incontrano; l'un tira contro l'altro i suoi giavelotti, e si feriscono leggermente. Spitridate si fa con la spada sopra Alessandro, che è presto a riceverlo ed a ferirlo di un colpo di lancia nel viso; lo stende morto. Rosace suo fratello assalta Alessandro di costa, e gli dà di un gran colpo di accetta sulla testa; ne vola il cimiero, ma non passa i capelli. Apparecchiava un nuovo fendente sulla testa nuda, quando Clito gli troncò di sciabola il braccio, e salvò la vita al suo re. Il pericolo di Alessandro animò il coraggio dei suoi soldati; sicchè fecero maraviglie di valore. I Persiani non valgono a reggere contro l'impeto dei Macedoni; si danno alla fuga; son rotti da tutte le parti. Alessandro invece d'inseguirli diede la volta ed assalì l'infanteria.

Breve fu la battaglia; chè veggendo i Persiani passar il fiume ben ordinata la falange macedone, non ardirono di aspettar l'assalto di un corpo sì formidabile, e si diedero a fuggire, tranne la fanteria greca soldata da Dario, la quale essendosi posta sopra un'altezza, domandò di poter andarsene sana e salva. Alessandro, in ciò poco ragionevole, seguendo l'impeto della passione, si spinse furioso nel mezzo di essi. Gli fu ammazzato sotto un cavallo. Il combattere fu sì accanito, che i Macedoni lasciaron più gente in questo solo, che in tutti i fatti precedenti; essendosi trovati alle mani con nemici governati da perfetta disciplina, indurati alle fa-

tiche e accaloriti dalla disperazione. Andaron però a fil di spada da duemila in fuori, che si diedero prigionieri.

Gli ufiziali persiani a gran numero rimaser morti sul campo. Arsite si condusse in Frigia, ove è fama siasi dato da sè stesso la morte, per aver confortato a combatter senz' altro indugio. In questa giornata i barbari perdettero ventimila fanti, e duemila cinquecento cavalli. De' Macedoni, venticinque cavalieri, che accompagnavano il re, furono morti al primo scontro. Alessandro fece lor fare da Lisippo le statue di bronzo, ed innalzare in Die, città di Macedonia; donde Metello, parecchi anni di poi, le fece trasportare a Roma. Altri sessanta cavalieri e trenta fanti rimasero uccisi al loro posto, e tutti l'altro dì con le loro armi e bagaglie furono chiusi nella medesima tomba. Il re francò i loro padri e figliuoli da ogni servigio militare, e da ogni gabella.

Si diede gran cura de' feriti; li visitò; fu presente al curarli; volle sapere tutto che loro incontrò; udì il racconto di loro prove nella battaglia, e li lasciò vantarsi a lor posta del loro valore. Accordò l'onor del sepolcro ai principali de' Persiani, nè lo negò ai Greci morti al soldo di Dario; ma fece però inferrare tutti i prigioni, e li mandò in Macedonia per ischiavi, perocchè aveano militato sotto le insegne dei barbari contro la patria, nè si curò punto delle leggi dei Greci, che ciò proibivano. Volle far parte della vittoria alla Grecia. Mandò agli Ateniesi trecento scudi tolti ai nemici, e su le altre spoglie fece porre questa orrevole iscrizione: *Alessandro, figlio di Filippo, con esso i Greci, trattine i Lacedemoni, tolse queste spoglie ai barbari dell'Asia.* Spedì alla madre la maggior parte del vasellame d'oro e d'argento, i tappeti di porpora ed altre cose di lusso.

I Persiani a tanto rovescio eran presi da sì fatto

terrore, che per lungo tempo non s'attentarono di affrontare Alessandro in campagna aperta. Imperò continuossi al suo cammino, impossessandosi delle loro città l'una appo l'altra, dove più, dove men leggermente. Sardi ed Efeso furono facilmente suggettate. Ricevette in protezione la prima città, e la lasciò governarsi con le proprie sue leggi. Diceva coi suoi amici: « coloro, che gettano le fondamenta di un grande impero, dovere accattarsi fama di gran clemenza ». Assegnò al tempio di Diana in Efeso i tributi che gli Efesini pagavano ai re di Persia.

Appresso assediò Mileto ed Alicarnasso, e le condusse ad arrendersi dopo forte e valorosa difesa, per essere entrambe guardate da Mennone, il più prode ed esperto de' capitani di Dario. Accolse i Milesi con molto di umanità, ma spianò Alicarnasso. Dipoi rimise in soglio Ada, regina di Caria. Ella gli si mostrò grata, mandandogli de' cibi di squisito condimento ed i più eccellenti cuochi. Alessandro le rese grazie, facendola però avvertita come Leonida, suo aio, gli avea procacciato due cuochi altresì migliori de' suoi, l'uno de' quali apprestava sempre un buon desinare, l'altro un'ottima cena: ciò erano la temperanza e la fatica. Conducendosi sempre più avanti nel paese nemico, ricevette la soggezion volontaria di parecchi sovrani dell'Asia minore, fra gli altri di Mitridate re del Ponto, che gli si mostrò ad ogni prova fedelissimo, e lo accompagnò nell'espedizione. Costui era un antecessore del famoso Mitridate, che mantenne tanti anni la guerra contro gli eserciti romani, e tien sì gran campo negli annali di quella repubblica.

L'anno vegnente volle Alessandro entrare in campagna per tempissimo; ma, la prima cosa, radunò il consiglio de' suoi ufiziali per deliberare con esso loro, qual paresse loro il meglio, se muover direttamente contro Dario, ovvero cominciar dall'insignorirsi delle province marittime. Questo partito

parve l'ottimo, come quello che assicurava Alessandro di non essere molestato alle spalle. Prese il cammino per anguste vie lunghesso il mare, ove l'acqua s'alzava a mezz' uomo, e pervenne a Celene, città della Frigia posta sulle sponde del fiume Marzia; celebrato dalle favole de' poeti. Pose assedio immantinente a quella città. La guarnigione parve da prima diposta a difenderla; ma non si trovando forte abbastanza da respingere gli assalti vivi e ripetuti de' Greci, promise di sottomettersi, dove nello spazio di sessanta giorni non fosse soccorsa. Non essendo a tempo giunto alcun soccorso, s'arrese secondo l'accordo.

Di là Alessandro si condusse a Gordio, ove si crede che un tempo fosse la reggia di Mida. Egli amava vedere quel famoso carro ove era il nodo gordiano. Cotesto nodo, che raggiungeva il giogo al timone, era siffattamente aggruppato, che non era possibile a discernere i due capi della corda. Vecchia fama racconta che, per la risposta dell'oracolo, colui che l'avesse disciolto diverrebbe signor dell'Asia. Alessandro, non potendo dubitare che l'oracolo non mirasse a lui, si sforzò di disciorlo, ma invano; perchè dato mano alla spada, tagliollo, gridando: *non v'esser altro modo di disgropparlo.* La sacerdotessa accolse l'augurio, e protestò che l'oracolo era compiuto.

Frattanto Dario, temendo dell'impero, mise in armi un immenso esercito che paresse poter arrestare le conquiste di Alessandro. Questi procedeva pur avanti, e sottomessa la Paflagonia e la Capadoccia, s'era impadronito de' passi della Cilicia, di cui una mano ben piccola di soldati, gli avrebbe potuto contrastare l'ingresso; ma il solo spavento che spandeva il suo nome, mise in fuga coloro che lo guardavano. Quinci guidò l'esercito a Tarso, ove giunse a tempo di salvarla dalle fiamme che i Persiani v'appiccavano, acciocchè Alessandro non s'in-

signorisse dei tesori ivi deposti. Dimorando in quella città fece vedere un tratto di quella grandezza di animo ch'era propria dell'indole sua. Sendo entrato a rinfrescarsi nel Cidno, che passa per la città, venne di colpo assalito di freddo sì forte, che fu per morirne. Nessun de'suoi medici non s'ardiva di prestargli alcuna medicina, non sapendo risolversi che ne sarebbe avvenuto, se non riusciva a bene. Uno fra gli altri per nome Filippo, che dalla sua prima età non s'era partito dal fianco di lui, e lo amava qual figlio (senza l'affezione di un fido suddito verso il suo monarca), sprezzò tutti i dubbi che gl'ingenerava la prudenza, e anteponendo la vita del principe alla sua sicurezza, disse che in tre giorni gli avrebbe apparecchiato una bevanda non punto violenta, la quale avrebbe portato un effetto pronto. A tai parole tutti fur presi di timore, salvo Alessandro; solamente gli dolea di non poter essere al governo della sua armata.

In questa, ecco una lettera di Parmenione che era rimaso in Capadoccia. Lo avvisa, si guardi da Filippo suo medico, conciossiachè Dario gli avesse promesso mille talenti e la mano di sua sorella. Questo avvertimento turbò un cotal poco Alessandro; il quale non potea darsi a credere che Parmenione, suo fido fin dalla prima giovinezza, si fosse risolto di scrivergli simil lettera, senza avere in mano certi argomenti di ciò che affermava. Pose adunque la lettera sotto il suo capezzale, senza farne motto a persona, ed entrato Filippo con la bevanda, la prende con l'una mano, con l'altra gli porge la lettera di Parmenione, e vuota il nappo in un fiato solo senza dar segno alcuno di timore. Che cosa fu a vedere da un lato Alessandro che fermo col guardo sereno nel medico tracanna la medicina, mentre dall'altro Filippo, vista l'accusa, chiama gli Dei in testimonio di sua innocenza, e levando le mani al cielo, si lascia cadere sul letto del principe, scongiu-

randolo di non dubitare di sua fedeltà! Il rimedio operò a principio di forza, talchè si temeva della vita di lui; ma finalmente portò l'effetto che se ne aspettava, e il re prestamente riprese l'usato vigore.

Dario intanto si appressava con immenso esercito, di cui non seppe giovarsi; perocchè invece di tenersi in aperta pianura da potervi spiegare tanta gente, ed avviluppare il nemico, si lasciò ire sconsigliatamente in certe angustie di luoghi, ove la dismisura del numero non tornava ad altro che ad impedimento. A coprire la sua follia, dicea, che a questo lo avea condotto il timore, non forse Alessandro gli scappasse di mano: timore in vero poco ragionevole, da che Alessandro non era meno bramoso di lui di venire alle mani. Dario credeva il contrario, e si tenea certo, se potesse venir a battaglia, di una piena vittoria, tanto più che i suoi cortigiani non gliene lasciavano alcun dubbio. Ben è vero tuttavia, che nel suo stesso esercito non gli mancò un uomo di tanto coraggio e sincerità che non gli tenne celato il vero, cioè l'ateniese Caridemo. Dario il domandò, se gli paresse l'esercito tale da poterne avere la vittoria contro Alessandro, ed egli rispose con la franchezza di un uomo libero: » sostenete, signore, ch'io vi parli schietto in questo tempo; vi può tornare assai utile la mia sincerità. La gran mostra della potenza vostra, questo esercito sterminato basterebbe senza manco nessuno a schiacciare i vostri vicini molli ed effeminati, ma non farà punto paura all'esercito de' Macedoni. La disciplina, il combattere a piè fermo, il coraggio sono il tutto delle loro cure: fra loro ogni soldato potrebbe sostenere le parti di un generale. Soldati di questa fatta non si respingono a colpi di pietre, nè di frombola, nè di bastoni indorati al fuoco: a vincerli si richieggono uomini armati e disciplinati come loro. Cangiate l'oro e l'argento che luccica nel vostro campo in soldati di ferro, in eser-

citi d'uomini che valgano a difendervi. » Comechè Dario fosse di cuore anzi moderato e dolce, che no, tuttavia una risposta sì libera lo fece dare in furore, e comandò il supplizio di Caridemo, che morendo sclamava, che la sua vendetta era vicina. E nel vero, Dario non istette guari a comprendere, come Caridemo gli avea contato la verità.

Adunque Dario s'avvicinava all'Eufrate con tanta pompa di esercito, che non parea già un monarca il quale va porre a risico il destino di un grande impero, sì bene un trionfatore che torna da una grande vittoria. Dinanzi al suo padiglione sfavillava l'immagine del sole tutta di pietre preziose; ovechè l'occhio s'abbattesse, altro non vedeasi che lusso e magnificenza oltre ogni possibile immaginare. Sopra altari d'argento ardeva il fuoco che i Persiani chiamavano eterno; dietro a questi veniano i magi, cantando inni all'usanza loro. Trecento e sessantacinque giovanetti, quanti sono appunto i giorni dell'anno, li accompagnavano vestiti di porpora. Li seguitava un carro consacrato a Giove, e tirato da cavalli bianchi. Appresso un cavallo di enorme grandezza, detto *il cavallo del sole*. Quinci gli scudieri in veste bianca e armati di verga d'oro. Poi dieci carri adorni di sculture d'oro e di argento; poi uno squadrone di cavalleria di dodici nazioni, differenti di modi e di costumi; ciascuna armata alla sua foggia. Dopo questo veniano i soldati che i Persiani chiamano gli *immortali*; cioè una colonna di diecimila uomini con collari d'oro, vestiti di robe tessute in oro, e con le maniche coperte di pietre preziose. Ivi a trenta passi il corpo di coloro che si chiamavano gli amici e i parenti del re, al numero di quindici mila. Erano addobbati più che femmine, tanto che la pompa delle lor vestimenta appannava lo splendore delle loro armi.

Dietro a questi erano i *Dorifori*, portanti gli ornamenti del re davanti a un carro magnifico, ove

era assiso il principe quasi su alto trono. Ai due lati di esso carro ricche statue d'argento rappresentanti gli Dei, e dal mezzo del giogo coperto di gemme s'alzavano due statuette alte un cubito; nell'una era raffigurata la guerra, nell'altra la pace: sopra questa un' aquila d'oro ad ali spiegate, quasi presta a prender suo volo.

Ma la magnificenza del re non si può descrivere. Veste di porpora a striscie di argento; lungo manto sfolgorante di pietre preziose, ed in ricamo due falconi che si beccavano in atto di volar fra le nubi. Cintura d'oro a guisa di femmina, donde pendeva la spada con fodero ingemmato, sulla testa una tiara, ovvero mitra cinta di una treccia bianca ed azzurra. A'suoi lati andavano duecento de'suoi più prossimi parenti, ai quali venivano appresso due mila soldati con lance adorne d'argento e con la punta d'oro, e dopo questi trentamila uomini d'infanteria per retroguardia: poi quattrocento cavalli del re, guidati a mano.

Distante cento o cento e venti passi veniva Sisigambi madre del re, seduta sopra un trono e la moglie di lui sopra un altro: le dame delle due reine seguiano a cavallo: quindici grandi carri conduceano i figli del re, gli educatori loro, e una frotta d'eunuchi molto stimati nelle parti dell'Oriente. Trecento e sessanta concubine, vestite alla reale, moveano avanti a seicento mule, e trecento cammelli che portavano i tesori del re, guardati da un forte corpo di arcieri. Vedeansi via via comparire le donne degli ufiziali della corona e de'grandi della corte, tratte in loro cocchi. I vivandieri, i servi, e coloro che soglion tener dietro agli eserciti, camminavan davanti alle truppe leggere che chiudevano la marcia.

Questo era il fasto, e questa l'ostentazione del monarca persiano, il quale se mettea maraviglia ne'barbari suoi schiavi, non portava nei Macedoni

se non disprezzo, per essere inetto alla guerra; e solo rinfocava il lor desiderio d'impossessarsi delle ricchezze di cui facea uno sfoggio sì vano e festoso. Alessandro e Dario pieni ambidue di bramosia di combattere s'appressavano ad incontrarsi. Si furono a fronte dopo varie marcie e contromarcie vicino all'Isso.

La pianura, ove fu la battaglia, poco lontana dalla città avea da un lato le montagne, dall'altro il mare. Dovette essere assai vasta, da che conteneva i due eserciti, de' quali il persiano era incredibilmente grande, come abbiam veduto. Il fiume Pinaro scorrea per mezzo la pianura fra la montagna e il mare, e la partiva in due tratti eguali. Alessandro ordinò l'esercito così. Collocò gli Argiraspidi al principio dell'ala diritta presso alle montagne, sotto gli ordini di Nicanore. Seguiva la falange di Ceno, poi quella di Perdicca, che si terminava al centro dell'esercito principale. La falange d'Aminta tenea l'estremità dell'ala sinistra; quindi la falange di Tolomeo; in fine quella di Meleagro. Questa celebre falange macedone era allora composta di sei corpi, ciascun dei quali comandato da abile capitano. Alessandro, quale generalissimo, comandava tutta l'armata. La cavalleria alle due ali, i Macedoni ed i Tessali alla destra; le genti del Peloponneso con gli altri alleati, alla sinistra. Parmenione tenea il comando di questa, Alessandro della destra, e gli Agriesi guidati da Attalo, ed altresì qualche altro corpo venuto di fresco dalla Grecia, erano posti a tener fronte ai corpi collocati da Dario sopra le alture.

Or ecco il come Dario schierò l'esercito. Sentito che Alessandro veniva alla sua volta ordinato in battaglia, fece passare il fiume del Pinaro a trentamila cavalli, e a ventimila arcieri per tener addietro il nemico, ed avere agio di disporre l'esercito. Mise al centro i trentamila Greci al suo soldo, i

quali eran certo il nerbo principale delle sue forze, nè cedeano altramenti alla falange macedone: trenta mila barbari alla loro diritta, altrettanti alla sinistra. Il campo di battaglia non era da poter contenere di fronte un maggior numero, onde il di più fu schierato da dietro a grandissima profondità, com'è da credere per esser l'esercito persiano cotanto enorme. Sulla vetta della montagna a sinistra, e rimpetto all'ala destra di Alessandro, Dario allogò ventimila uomini siffattamente partiti fra i burroni e le gole della montagna, che gli uni a tergo, gli altri aveano a faccia l'armata di Alessandro.

Collocate di questo modo le truppe, Dario assegnò gli uffiziali al loro posto, ed egli si pose al centro, secondochè erano usati di fare i monarchi persiani; rimase però di quà del fiume per assaltar i Macedoni nel passaggio, e trar guadagno della sua vantaggiosa postura.

Ma tutto questo era nulla a voler attutare l'ardore di Alessandro, ed arrestare i suoi passi. Egli s'avvicinò spacciatamente al fiume, nè la tempesta delle frecce nemiche il tennero, che non vi si gettasse con impeto sommo, e non afferrasse in istante l'opposta riva, assalendo il nemico con la spada alla mano: immantinente lo scompigliò. Moriva di voglia di combattere con Dario corpo a corpo e ucciderlo di suo colpo. Era presso a piombare sopra di lui, allorchè Ossatre fratello di Dario, al pericolo del re accorse con la cavalleria, e si pose davanti al suo carro. Dario salvò la vita per questa prontezza; ma di qua però venne la perdita della battaglia; perocchè i cavalli atterriti non udirono più la voce de' cocchieri, sicchè nel furioso lor corso era certa la caduta del principe; se veggendosi presso ad esser fatto prigioniero, non fosse balzato a terra e cangiato cocchio. A tal vista i Persiani abbattuti fuggirono a tutta lena lasciando loro armi per es-

ser più spediti. Alessandro riportò alla coscia una leggiera ferita, ma senza alcun pericolo.

Frattanto che questo principe cacciava i Persiani capitanati da Dario; il resto dell'esercito macedone, che combatteva contro i Greci, non avea picciol travaglio per l'ostinata loro difesa; ma Alessandro tornatosi tosto dallo inseguire i fuggitivi, fu al campo di battaglia, assaltò di costa i Greci, e li rovesciò interamente; e qui la fuga si fece generale. Chi fuggia per la strada diritta che mette in Persia; chi si andò a rifuggire nelle montagne; alcuni rientraron nel campo ch'era preso e saccheggiato dai vincitori. I Persiani perdettero in questa giornata sessantamila fanti e diecimila cavalli uccisi, oltre a quarantamila prigionieri. Alessandro non più che dugento e ottanta uomini.

Come Dario si fu accorto della fuga dell'ala sinistra, egli altresì diedesi a fuggire sul suo carro, se non che, trovando il cammino rotto e difficile, montò a cavallo, lasciato lo scudo, l'arco ed il manto reale. Se Alessandro non era costretto di farsi contro i Greci, è assai probabile che Dario sarebbe venuto vivo in sua mano.

Sisigambi sua madre, e la moglie di lui, che era pur sua sorella, furon trovate nel campo, ove eran rimase con due figlie del re, col figlio tuttavia fanciullo e qualche dama di corte. Tutti gli altri cortigiani e ministri, ed una parte dei tesori e delle cose di lusso erano state trasferite a Damasco. Si trovaron nel campo circa tremila talenti; ma tutto il tesoro venne in mano di Parmenione quando prese Damasco.

La stessa sera di quella grande giornata Alessandro invitò i principali uffiziali a una festa, alla quale intervenne in persona, non badando altramente alla sua ferita. Dato appena principio, ecco un compianto si fa sentire da una tenda vicina. Credeasi da pri-

ma un assalto de' nemici, ma tosto fu chiaro, che il romore ed il pianto venia dalla tenda della madre e della moglie di Dario, che lo piangeano per morto. Un eunuco vide il manto del re in man di un soldato; e però credendolo ucciso, avea recato loro questo misero annunzio. Alessandro inviò loro di presente Leonato ad assicurarle, non esser vero; e l'altro dì fu a visitarle egli stesso. Le confortò e promise che nulla si sarebbe cangiato del viver loro; stessero pur di buon animo: onori, comodità, piaceri, tutto sarebbe lor conservato. Dalle braccia della madre prese nelle sue il figliuolino di Dario, il qual senza dar vista di timore stese le picciolette mani al collo del vincitore, che si piacque assai di questa fiducia, e disse ad Efestione: *peccato che Dario non abbia un poco di questo animo di suo figlio*! A dover tenere lontano ogni sospetto di sè in riguardo alla moglie di Dario, e ad un'ora stessa per non le dare cagione alcuna di timore, non si lasciò più vedere nel padiglione di lei, che era maravigliosa bellezza di donna. Questo contegno sì ritenuto, e sì degno di un gran monarca, fece dire a Plutarco, che le principesse persiane eran vissute nel campo come in un tempio ed asilo sacro, ove non che molestate, ma non furon per poco vedute da persona.

Sisigambi in ispezieltà ricevette ogni guisa di onore e di rispetto da Alessandro. Dario stesso non avrebbe verso di essa potuto vincere la generosità di questo monarca. La pregò rendesse ai principi della famiglia reale morti in battaglia gli onori funebri dovuti al loro grado, e alle istanze di lei perdonò a parecchi signori persiani, da' quali giustamente teneasi offeso. Questo suo grande animo e clemente val meglio che lo splendore di tutte le sue vittorie. Il dolce suo cuore verso i prigionieri, la moderazione, il riserbo a quell'ora che n'era padrone assoluto, e potea farne a sua posta il piacer suo; la-

sciarono un esempio agli eroi, che parecchi di loro poterono gloriarsi di avere imitato.

Non è da dire se rapidi avvenimenti seguissero la vittoria dell'Isso. Tutta la Fenicia da Tiro in fuori, che n'era la metropoli, si assoggettò ad Alessandro. Nel tempo stesso fu vinto in mare Aristodemo, che comandava la flotta persiana; presa gran parte de'suoi vascelli. Damasco, che era il deposito de'tesori di Dario, s'arrese a Parmenione per tradimento del governatore, che avrebbe potuto far lunga difesa. Ci trovò, senza un immenso peso di argento, grandissima quantità di vasellame e di bagaglie, trecento e ventinove concubine di Dario, e molti offiziali ministri de'suoi piaceri.

Dario cavalcando tutta la notte, giunse al mattino a Soco, ove raccozzò gli avanzi dell'esercito. Quest'ultima rotta, comechè lo avesse raumiliato, non potè però schiacciarne l'orgoglio. Scrisse una lettera ad Alessandro, in cui lo trattava come inferiore. Gli ordinò, anzi che richiedergli, la liberazion della madre e della moglie, e del figlio, offerendo però un conveniente riscatto. Quanto all'impero, le nuove armi che apparecchiava deciderebbero cui dovesse toccare. Alessandro rispose che non avea che ridire ad un uomo già vinto: se si fosse presentato supplichevole, gli avrebbe renduto i suoi senza altro riscatto; conciossiachè sapesse come a vincere, così ad essere generoso verso i vinti.

Questa buona disposizione di Alessandro essendo tornata invano, egli seguì ricevendo la soggezione delle vicine provincie. Primi i Sidoni ad offerirgli fede ed omaggio a dispetto del loro re Stratone, che teneva con Dario. Alessandro lo balzò dal trono, e lasciò in arbitrio di Efestione, suo favorito, scegliere d'infra i Sidoni qual più gli paresse degno della corona.

Efestione abitava la casa di due fratelli ancor gio-

vani, di una delle più principali famiglie della città; perchè offerse lor la corona. La rifiutarono, scusandosi, che per le leggi del paese nessun poteva ascendere al trono, che non fosse di sangue reale. Efestione ammirando questa grandezza d'animo, che gli facea rifiutar ciò che altri procaccia di ottenere eziandio col ferro e col fuoco, rispose loro: « tenetevi pur fermi in questo animo, voi, che stimate cosa più generosa il lasciare ad altri, che l'accettare il diadema; ma mostratemi però alcuno della reale famiglia, il quale divenuto re, sappia ricordarsi, che egli deve lo scettro a voi ». I due fratelli replicarono, esser parecchi i quali aspiravano a questo onore, e per troppa ambizione di afferrarlo si strisciavano intorno ai favoriti di Alessandro; ma nessuno però il valea meglio di un certo Abdolonimo, parente del re, sebben di grado lontano ed insieme sì povero, che si guadagnava la vita lavorando un giardino fuori della città. La probità ed onestà sua avealo condotto, come tanti altri, a sì bassa fortuna. N'era però rimeritato dalla quiete e contentezza dell'animo: sicchè inteso ai suoi lavori non anche avea ascoltato lo strepito dell'armi, che intronava l'Asia universa.

Efestione, lodata la scelta, mandò i due fratelli ad Abdolonimo, che trovarono occupato nella coltivazione del suo giardino. Stupefatto di sentirsi salutare per re, non dubitò, che nol facessero per beffa; di che li domandò, come non si vergognassero d' insultarlo così. Trovatolo adunque restio, più là che non avriano immaginato, lo spogliarono quasi a forza de' vili suoi abiti; lo vestirono di una roba di porpora guernita d'oro; e assicurandolo, ch' egli era da vero re de' Sidoni, ne'l menarono al palazzo.

La novella si fu tosto diffusa per la città. La più parte degli abitanti se ne rallegrano; gli altri, e in ispezieltà i ricchi, ne mormoravano. Il disprezzo

che portava la primiera condizione del nuovo re, non li lasciava poter vedere senza dispetto il presente suo esaltamento. Alessandro si fece condurre l'eletto re, e dopo squadratolo: » La tua aria, e la fisonomia, diss'egli, non contraddicono a ciò che si dice della tua stirpe; ma io amerei molto di sapere come comportasti lo stato di povertà, in cui sei vissuto.— Piacesse agli Dei, rispose egli, ch'io sopportar sapessi sì facilmente il peso della corona! Queste mani non mi lasciarono mancar nulla di quanto desiderava ». La risposta mise in Alessandro un alto concetto di lui. Gli donò non solo tutti gli ammobigliamenti stati già del re Stratone, ma v' aggiunse una parte delle spoglie tolte ai Persiani e una delle provincie confinanti col suo regno.

Tiro, capitale della Fenicia, era la sola città che rimanesse a soggiogare. A ragione era nomata la sovrana de'mari, perchè dal mare a lei pervenivano i tributi di tutte le nazioni. Vantavasi di aver la prima trovato l'arte della navigazione, ed insegnato agli uomini come vincere il furor de'flutti con fragil legno. La felicità del sito nella parte superiore del mediterraneo; la sicurezza del porto; l'indole degli abitanti industriosi, pazienti, laboriosi, ed affabili verso i forestieri, vi chiamava i mercanti di tutto il mondo. Anzi che una città appartenente a una particolare nazione, era più veramente la città di tutti i popoli e il centro del commercio.

Alessandro stimò dell'onor suo e della sua gloria l'impadronirsene. Era il principio della bella stagione. Tiro era posta in un' isola lontana dal continente circa un quarto di lega, circondata da forte muraglia, alta cento cinquanta piedi, e bagnata dal mare. I Cartaginesi, oriundi di Tiro e signori del mare, s'eran messi di forza ad aiutar la loro antica patria. Tutto ciò empiva di fiducia i Tiriesi, i quali fermarono insieme di difendersi fino all'estremo delle lor forze. Questo loro proponimento, se era im-

prudente, non era però meno magnanimo; ma fu seguito da un fatto sì biasimevole, che se ne portò tutta la gloria. Alessandro avea più caro ottenerla per trattato, che per la forza dell'armi; perchè mandò loro offerendo la pace. I Tiriesi assai lontani dall'udire simili proposte, e dal nulla cedere per allontanare il pericolo che li minacciava, uccisero gli ambasciatori, e gittaronne i cadaveri in mare. Non bisognan parole a mostrare quanto questo oltraggio dovesse accendere il cuore di Alessandro. Fece tosto la risoluzione di assediare la città con animo di non lasciar l'impresa, finchè non l'avesse vinta e rasa dalle fondamenta.

Essendo che Tiro era separata dal continente per un braccio di mare, era mestieri di riempir questo spazio con gettarvi sassi ed altro, per potere assalirla da presso. Si mise mano subito all'opera; ma mentre era presso al fine, tutte le legna ond'era principalmente composta, furono inaspettatamente arse dagli assediati col mezzo di navi incendiarie. Si riparò tosto a questo danno, e la mole giungea vicino alla città, quando una furiosa tempesta mandò al fondo la nuova costruzione, avendo rovesciate le fondamenta di pietra, su cui s'appoggiava.

Questi due rovesci avvenuti l'uno appo l'altro avriano disanimato qualunque altro, ma non poterono sull'animo di Alessandro: non fu vero che volesse abbandonare l'incominciato lavoro. S'ostinò più che mai nell'assedio, e per animar i soldati a secondarlo, li persuase, che il cielo gli era propizio, ed avrebbe prestamente coronate le loro fatiche con felicissimo esito. Fece andar la voce per l'esercito, come Apollo stava per abbandonare i Tiriesi al loro destino, e che per impedirgli la fuga, era stato legato al piedestallo con una catena d'oro. Altra volta diede loro ad intendere, che Ercole, il Dio tutelare de'Macedoni, gli era comparso, e dopo avergli dimostrato per entro all'avvenire i

più gloriosi vantaggi,avealo invitato a por mano all'acquisto di Tiro. Gli auguri indettati da lui affermavano esser vere le parole del principe, e tutto ciò che essi dicevano essendo a tutti come un comando del cielo, novello ardore si fu messo in ogni cuore. Adunque i soldati credendosi fin da quest'ora padroni della città, dimentichi delle fatiche e dei rovesci che eran loro incontrati,si diedero a dover rifabbricare una nuova mole. A guardarla dalle navi nemiche Alessandro allestì una flotta; non pago di guarentire i lavori, offerse battaglia ai Tiriesi, che non accettarono, e fecero entrare in porto le loro galere.

Allora gli assedianti, sicuri che le opere non sarebbero guaste, affrettarono di maggior vigore il lavoro, che presto condussero a fine, sin presso alla muraglia. L'assalto fu determinato darsi ad un tempo per terra e per mare. Pertanto il re provvedute di nuova gente le navi, e raggiuntele insieme con canapi, comandò che la notte s'appressassero ai ripari. Quando l'assalto era per principiare, una furiosa tempesta separò i vascelli ch' eran legati insieme, onde furono costretti di ricondursi alla riva, senza aver tentato nulla contro la città.

Questo avvenimento rallegrò i Tiriesi, ma la gioia bastò ben poco, avendo ricevuto l'infausta novella, che i Cartaginesi non erano in caso di poter mandar loro verun soccorso, per essere assaltati da un potente esercito di Siracusani, che aveano occupato il lor territorio. I Tiriesi veggendo ogni loro speranza ristretta nelle sole loro forze, mandarono a Cartagine le loro donne ed i figli, e si disposero a combattere aiutati da sola la disperazione. Intanto i Macedoni stringean più che mai la città. Non è da tacere, che i Tiriesi misero in opera mezzi di difesa maravigliosi, massime per que'tempi, che l'arte della guerra in questo genere s'era poco avanzata. Si difendeano dalle frecce, opponendo ruote

avvolgentisi, che le frangevano, o piegavano loro il corso, e la violenza delle pietre, che si lanciavan lor contro, ammorzavano ricevendole in vele mobili, ed ondeggianti cortine.

A danneggiare i vascelli che s' accostavano alle loro mura, attaccati a grosse travi uomini di ferro, e falci, poscia postili in luogo di frecce nelle loro catapulte, lanciavano sovra di essi questi enormi pezzi di legno, che in forza del loro peso alcuni ne mandavano a fondo. Anche gittavano addosso ai nemici scudi arroventati al fuoco, e pieni di ardente sabbia. Ciò mettea paura ne'Macedoni; conciossiachè questa sabbia rovente passasse per le giunture della corazza, e internandosi nelle carni penetrasse fino all'osso, donde non era via di levarla. I soldati gittavano l'armatura e le vesti, stimando giovarsi, e si esponevano nudi ed inermi ai colpi del nemico.

Alessandro veggendo l'ostinazione de'Tiriesi crescere con la durata dell'assedio, tentò un assalto generale per mare e per terra, per dovere opprimerli, moltiplicando i pericoli che li circondavano. Fece però montar sulle galee i più prodi soldati, e farsi avanti contro la flotta nemica, mentre egli assalterebbe la città dalla mole fabbricata a questo uopo. Da ambe le parti era lo stesso furore. Aperta che fu la breccia, gli Argiraspidi si rovesciarono intrepidi nella città. Admeto, uno dei più prodi uffiziali che li guidava, fu ucciso di lancia.

Alessandro ivi presente, ed esposto a tutti i pericoli, mise tanto coraggio nei combattenti, che non badavano a rischio veruno. Egli stesso, montato sopra una torre mobile d'altezza enorme, si trovò in gravissimo pericolo, per esser conosciuto dalla ricchezza dell' armatura e dignità della persona, sicchè egli era bersaglio a tutti i colpi dei nemici. Fece stupende prove di valore incredibile; uccise a colpi di giavellotti buon numero di coloro che sta-

vano alla difesa delle mura; e spingendosi sempre più avanti con la spada alla mano, e con lo scudo in braccio, riversò altri nella città, altri nel mare, essendo che la torre, onde combatteva, toccava le mura. Per questo modo s'impadronì tostamente di due torri; e seguito dai principali uffiziali, occupò lo spazio fra l'una e l'altra. Gli arieti aveano aperto parecchie breccie, la flotta a viva forza era entrata nel porto, e i Macedoni teneano parecchi luoghi abbandonati dai Tiriesi.

Come questi videro il nemico sui ripari, si serrarono insieme nella piazza detta Agenore, ordinati in battaglia. Alessandro li assalì con un reggimento delle sue guardie, ne uccise gran parte, e il resto fugò. Nel tempo stesso fu preso il quartiere della città vicino al porto con grande uccisione dei nemici, non risparmiando persona; solo quelli, che venivan a mano dei Sidoni al soldo di Alessandro, eran salvi; perchè i Sidoni guardavano i Tiriesi come loro fratelli, e pertanto li favorivano, e ne nascosero una parte nei loro vascelli. Incredibile fu il numero dei morti. Ma tanto sangue non valse ad ammorzare l'ira del vincitore, che fece crocifiggere duemila abitanti presi nell'assalto. Trentamila furono i prigionieri venduti poi per ischiavi in diverse parti. Questo fu il lagrimevol fine di Tiro, che per molti secoli era stata una delle più fiorenti città del mondo, ed esteso il suo commercio fino alle estremità della terra.

Durante l'assedio ricevette Alessandro una seconda lettera di Dario, nella quale gli si mostrò più rispettoso. Non gli negò il titolo di re; gli offerse diecimila talenti per lo riscatto della madre e della sposa, e la mano di sua figlia Statira, e tutte le terre da lui conquistate fino all'Eufrate, se volesse accordargli la pace. Il consiglio di Alessandro confortava, che si accettasse l'offerta, e Parmenione affermò apertamente che se egli fosse Alessandro,

l'accetterebbe. *Anch'io*, rispose il re, *se fossi Parmenione*. Adunque non volle dare orecchio alle offerte di un monarca già vinto, sdegnando di ricevere come favore ciò che possedeva per diritto di conquista.

Da Tiro si condusse Alessandro a Gerusalemme, per punirla che avesse ricusato di dar provvigioni alla sua armata nel tempo dell'assedio. Ma si calmò l'ira sua, veggendo un'ambasceria mandatagli incontro da quella città. Eravi anch'esso il gran Sacerdote Jaddua vestito di bianco con mitra in testa, ov'era scritto il nome di Dio. Come lo vide s'appressò a lui con profondo rispetto, ed inchinossi, adorando l'augusto nome scritto sulla fronte di lui, e salutò il pontefice con religiosa venerazione. Alcuni de'suoi cortigiani si maravigliarono di vedere un principe, che ciascun s' affrettava di adorare, far egli stesso adorazione al pontefice de' Giudei. Rispose Alessandro: « io non adoro già lui, sì bene il Dio, di cui egli è ministro. Sendo io a Die in Macedonia tutto pieno della spedizione, che meditava contro i Persiani, e della conquista dell'Asia, questo stesso uomo vestito come il vedete, m'è comparso in sogno, e mi confortò di brandir la spada senza timore, e di valicar l'Ellesponto, assicurandomi che Dio movea alla fronte della mia armata, e m' avrebbe dato in mano i Persiani ». Non si ebbe un dubbio al mondo, che le sue parole pronunziate con tanta forza, non dicessero il vero, onde valsero ad incoraggiar i soldati, ed a persuaderli che Alessandro era mandato a quella guerra da Dio medesimo.

Da Gerusalemme si volse verso Gaza, ove trovò maggiore opposizione, che non s'aspettava. Mandò a fil di spada tutta intera la guernigione di diecimila uomini, nè pago di tanta crudeltà, fece prender Beti comandante della città, e fattogli aprire de' fori ne' calcagni, e legatolo con corde al suo

carro, sel trascinò dietro intorno le mura della città, come avea fatto Achille di Ettore intorno alle mura di Troia. Se non che dagli eroi ( facendosi tanto abuso di questo nome ) l'uomo dee sciegliere di imitare le belle azioni e le grandi, non le barbare e micidiali. Messo presidio in Gaza, si volse Alessandro verso l'Egitto, che leggermente sottomise, e gittò le fondamenta di quell' Alessandria che tosto divenne pel suo commercio una delle principali città del mondo. Di là volle andar visitare nelle sabbie della Libia il tempio di Giove a dodici giornate di cammino da Menfi. Egli mirava a farsi credere figlio di quel nume, al quale onore aspirava da molto tempo. Orribil cosa era il deserto da attraversare, ma, se stiamo al detto de'poeti, soverchiava ogni credenza, la bellezza del tempio e l'amenità del sito. Era, secondo il loro avviso, un soggiorno ricco di tutte delizie in mezzo a un immenso deserto. Giunto appena Alessandro davanti l'altare del nume, il sacerdote, che ben sapeva dove mirasse quel borioso conquistatore, lo salutò per figliuolo di Giove. Tocco da questo onore gli dimandò il principe, se la spedizione avrebbe felice esito. Il sacerdote gli rispose, come diverrebbe il monarca del mondo. Anche lo domandò Alessandro, se gli uccisori di suo padre sarebber puniti. Il sacerdote soggiunse, che Giove, il padre di lui, era immortale, ma che i traditori di Filippo non eran più.

Per innanzi Alessandro si tenne, o volle farsi tenere figlio del principe degli Dei. Inorgogliato di questa celeste origine, com'egli era, non lasciò tuttavia di mostrarsi umano e generoso verso i prigionieri. Circa questo tempo morì Statira, la moglie che fu di Dario, ed egli le fece rendere tali onori al funerale che più sontuosi, nè magnifici non sarebbero stati, se fosse morta nel palagio di suo marito, e avesse preseduto Dario alla pompa funebre: tantochè questi stupefatto di tanta magnanimità in un

nemico, non potè tener la voce che non esclamasse: » Dio, che tieni nelle tue mani le sorti delle nazioni, e disponi il nascere e il morire degli uomini, dammi ch'io lasci a'miei l'impero persiano sì florido, come l'ho ricevuto, acciocchè io possa mostrarmi grato alla generosa anima di Alessandro, sì amorevole verso le persone più care che io m'abbia al mondo. Che se questo grande impero è giunto al suo termine, se lo splendore della Persia è presso ad ecclissarsi, non sostenere che, da Alessandro in fuori, alcuno s'assida al soglio di Ciro ».

Ora, comechè Alessandro fosse sì generoso verso la madre e la sposa di Dario, non è però che non rifiutasse egualmente qualunque proposta di pace; onde questo monarca infelice dovette armarsi di nuovo, e far nuovi sforzi per conservarsi l'impero. Adunque in poco di tempo ebbe rammassato una novella armata poco minor della prima. S'avviò subito verso il Tigri ad impedirne il passaggio al nemico; ma invano; chè non potè giungere a tempo: Alessandro lo avea già passato, e stette in ordine di battaglia due giorni fermo alla riva, attendendo i Persiani. Ma veggendo che Dario non appariva, sì gli andò incontro. E conciossiachè i suoi soldati avessero preso spavento di un'ecclissi della luna, di cui non conosceansi ancor le cagioni, e solea aversi per funesto presagio; pertanto Alessandro non men destro politico, che grande guerriero, fece venire gl'indovini egiziani, i quali protestarono, che quell'ecclissi era foriera della ruina dei Persiani e della piena vittoria dei Greci.

Così si fu riacceso il coraggio dei soldati, che verso la mezza notte partirono alla volta del nemico. Sul far del giorno, si seppe che Dario non era lungi più che venti miglia, e ricevette da lui nuova lettera con nuove offerte di pace più ample tuttavia delle precedenti. Alessandro le disprezzò con orgoglio

sommo, allegando, che come al mondo non eran due soli, così non doveàn esservi due monarchi. Perduta ogni speranza di accordo, si venne alle armi. Dario pose il campo presso il villaggio di Gaugamele, poco discosto dalla città di Arbellà, dalla quale ebbe il nome la battaglia che apparecchiavasi.

Avuto di ciò sentore Alessandro, proseguì il cammino fino a qualche miglio di distanza dai Persiani. Quivi pose suo campo, e lasciò riposar l'esercito ben quattro giorni, per dar a' soldati tempo da rinfrancarsi; e la sera del quinto giorno si mosse contro il nemico per dover assaltarlo alla levata del sole. Giunto presso le montagne, d'onde si potea vedere l'esercito persiano, ristette, ed avuti a sè gli uffiziali maggiori, li richiese del loro avviso, se stimassero bene di assalir di presente il nemico, ovvero di metter campo ivi medesimo. Questo parve il migliore, perocchè di là si vedeva il campo di battaglia dei nemici, e potevasi por mente ad ogni lor movimento. Accampò adunque, distribuendo l'esercito secondo l'ordine tenuto nel cammino, ed andò egli in persona con l'infanteria leggiera a riconoscere il campo di battaglia.

Parmenione consigliava si assalisse il nemico di notte tempo, per maggior sicurezza di vincerlo pienamente. Alessandro gli rispose, che volea guadagnare, non già rubar la vittoria, e però avea deliberato di combattere in pieno giorno. Tanto si tenea sicuro di un esito felice, che la notte avanti la battaglia dormì profondamente più che l'usato, intantochè Parmenione fu costretto di andarlo svegliare, non senza mostrargli la sua maraviglia, come potesse èsser tanto tranquillo al tempo di una battaglia, a cui s'atteneva la sorte della sua spedizione. » Potrei io, rispose Alessandro, non esser tranquillo, s'io veggo il nemico darsi da sè medesimo nelle mie mani? » S'armò, montò a cavallo;

corse per le file, confortando i soldati, che non ismentissero la fama acquistata, anzi, se fosse possibile, la passassero.

L'esito della battaglia fu quale il si poteva aspettare dalle qualità de'combattenti: Alessandro quarantamila fanti, e sette in ottomila cavalli, ma tutti valorosi soldati e avvezzi a disciplina che si sapesse allora migliore: Dario uno smisurato e quasi innumerabile adunamento di gentaglia, non guerrieri, ma vigliacchi senza ordine, nè disciplina, senza il coraggio risoluto di vincere, o di morire. Vero è che i Greci soldati da Dario non si vuol confonderli co'Persiani; tanto più, che anche in questa giornata non si mostrarono men prodi, che avessero fatto nelle altre; ma nulla poteva opporsi all'ardore di Alessandro, e de'suoi bravi Macedoni. D'altra parte non si dimenticò di porre in opera le solite astuzie per avvalorare il coraggio del suo esercito. Nel forte del combattimento, l'indovino Aristandro, vestito di lungo abito bianco, si fece fra i soldati con frondi di alloro in mano, secondochè fu indettato da Alessandro, e dov'era il combatter più ostinato, levò la voce gridando, ch'ei vedeva un aquila volar sopra la testa di Alessandro, segno infallibile di vittoria. Mostrava con esso il dito l'uccello ai soldati, i quali non dubitarono che non dicesse il vero, e s'immaginarono di vederlo essi pure; onde credendosi invincibili, rinforzaron l'assalto, e poco stante vinser la prova, riversando il nemico.

Alessandro non si tenne, che non affrontasse ogni maggior pericolo come l'ultimo fante. Ferire egli stesso di giavelotto lo scudiere di Dario; sforzarsi di uccider Dario medesimo; che sarebbe avvenuto, se questi non si fosse dato a precipitosa fuga; perseguire i fuggitivi per lungo tratto; tornar quinci rapidissimamente al soccorso di Parmenione, che avea il comando dell'ala sinistra, e dovea tuttavia

combattere con la cavalleria persiana, che durava ostinata al conflitto; l'ebbe però fugata, prima che giungesse Alessandro, il quale scontrandosi col nemico, che abbandonava il campo di battaglia, lo tagliò a pezzi in gran parte. Qui i Persiani fuggir da tutte le parti; i Macedoni incalzarli con la spada alle reni, e farne altissima strage. Alessandro ardendo di far prigioniere Dario, incalzarlo fino ad Arbella; ma egli ne usciva appunto all' entrar dei Macedoni. Non potè però, se salvò la vita, salvar altresì i suoi tesori, che vennero in poter de'Macedoni.

*Av. G. C.* 331 Così si terminò la battaglia di Arbella, che fece Alessandro padrone dell'Asia. Immisurabile fu la perdita di Dario. Arriano la fa di trecentomila uomini, senza i prigionieri. I Macedoni vi perdettero pochissima gente, cioè, secondo lo stesso autore, non più di mille e dugento uomini quasi tutti di cavalleria.

Grande spavento in tutta l'Asia per questa disfatta: tutta la Persia si diede al vincitore senza contrasto. Babilonia e Susa s'arresero tosto: nell'una e nell'altra immensi tesori. Lasciata in Susa la madre, e i figli di Dario, Alessandro si spinse nelle terre degli Ussieni, ove il governator Madate volle contendergli il passo; ma poco durò la sua resistenza: salvò la persona per intercessione di Sisigambi, di cui era prossimo parente. Quinci Alessandro corse a Persepoli in tutta fretta, per essere avvisato da Tiridate, comandante della città, come que'cittadini aveano congiurato insieme d' insignorirsi de' tesori di Dario. L'arrivo inaspettato di Alessandro guastò il loro disegno. Egli partì quelle ricchezze, e altresì di altre città, fra'soldati, che più si segnalarono per valore e disciplina. Avvicinandosi a questa città, gli si parò dinanzi la vista infelice de' mali a cui soggiace la misera umanità. Ciò erano quattromila Greci omai vecchi, che molti anni davanti erano

stati in varie battaglie fatti prigionieri, e ingoiato ogni maniera di barbari trattamenti, che la tirannia persiana avesse potuto inventare. Alcuni tagliate le mani; altri una gamba sola; questi senza naso; quelli senza orecchi; pareano anzi scheletri ambulanti e spettri difformi, che uomini; non altro rimanea loro di umano che la parola. Alessandro in veggendogli, non potè frenare le lagrime: si studiò di consolarli, promettendo loro che rivedrebbero la loro patria e i parenti. Se non che amarono meglio di rimanersi dov' erano, che di recar all'altrui vista la loro deformità. Alessandro li sollevò con le sue liberalità, e ordinò ai governatori li trattassero con dolcezza, e avessero in essi ogni benigno riguardo.

Il vincitore di Dario, entrato in Persepoli, e contento dei tesori che ci avea trovati, non diede alcun indizio di voler pigliar vendetta di questa città. Ma un giorno, avendo forte bevuto ad un convito pubblico, in cui cadde il ragionamento sopra la crudeltà de' Persiani verso de' Greci, e in ispezialità verso di Atene, Taide, cortegiana ateniese, ch'era presente, entrò a dire come sarebbe viltà e bassezza il non vendicare tante carnificine! » Ciò solo, diss'ella, mi ristorerebbe di tutti i travagli e di tutti i mali, che ho patito nell'Asia, s' io vedessi abbattuto l'orgoglio de' monarchi persiani nel palagio di Persepoli, spianandolo dalle fondamenta. Ma molto più sarebbe glorioso il bruciar quello di Serse, che fece di Atene un mucchio di rovine! Come andrei superba, se potesse dir la posterità; che una femmina, che si trovava in compagnia di Alessandro seppe farli vendicare i mali dei Greci, meglio che sapessero i suoi generali! » Grande applauso si fu levato a queste parole, sicchè il re divenuto farnetico si levò col capo coronato di fiori, e dato mano ad una torcia, corse ad effettuare questo matto pensiero. Tutti i convitati lo seguitarono, mettendo alte grida di gioia, cantando e danzando tumul-

tuosamente, ed accerchiarono il palazzo. A questo trambusto, corsero in folla i Macedoni con fiaccole in mano, e appiccarono il fuoco all' edifizio. Alessandro se ne pentì prestamente, e comandò fosse estinto l'incendio, ma non era più in tempo.

Dario era intanto rifuggitosi in Ecabatane, capital della Media; ma fuggendo da'nemici estranii, incappò in nemici domestici. Due di costoro in ispecialità avean congiurato contro di lui. Marbarzane, general della cavalleria, e Besso, comandante dei Battriani, volean prenderlo e darlo vivo ad Alessandro, s' erano sopraggiunti, ovvero ucciderlo se potesse fuggir dai nemici, e così insignorirsi del trono e rinfrescare la guerra. Avean tirato nella cospirazione tutta l'armata, salvo i Greci al soldo di Dario, i quali indegnati alla perfidia de'suoi sudditi, gli si profferirono di camparlo dal pericolo della vita. Ma questo monarca avea troppo generosi spiriti e grandezza d'animo, sicchè non potè acconciarsi ad accettar difesa dagli stranieri, mentre i suoi lo tradivano. Laonde i Greci non gli potendo più esser utili, si sottomisero ad Alessandro, che mosso dalla loro buona disciplina, lor perdonò, ed incorporolli nel suo esercito.

Adunque Dario disperato d'ogni sussidio venne a cader nelle insidie de'traditori, che avean giurato la sua morte, o certo la sua ruina. Lo caricarono di catene, e in questo modo sel trascinarono dietro per qualche tempo. Ma veggendosi i nemici alle reni, ed accorgendosi, che tornava loro impossessarsi della corona, lasciarono il monarca libero di sè, confortandolo però, che li seguitasse nella loro fuga. Ma non fu vero, che il principe volesse seguirli, anzi chiamò sopra i perfidi la vendetta del cielo; protestando, che amava meglio ricorrere alla pietà di Alessandro, che di starsene più avanti alla discrezione di traditori. A queste parole entrati in furore lo trafissero di dardi e di lancie,

e il lasciarono in bocca alla morte, fuggendo per varie strade. Ed ecco i vittoriosi Macedoni, che si appressano, e lo truovano mal vivo in luogo solitario, steso sopra un carro. Potè tuttavia chieder loro da bere. Gliene fu porto da un Macedone chiamato Polistrato, che conducea seco un prigioniero persiano, per cui mezzo intese la dimanda del re, il quale in quest'ultimo istante manifestò tutta la generosità della sua grande anima. « Il colmo del mio infortunio, diss'egli al Macedone, parlandogli per l'interpetre, egli è ch' io non posso ricompensarti di tua generosità ». Dopo il bere soggiunse: » L'unico conforto, che io truovo nelle angustie di morte, si è, ch' io truovo persona, che intende, e può conservare le mie ultime parole ». Gli ordinò dicesse ad Alessandro, come ei moriva a lui stretto di obblighi immensi; lo ringraziasse dell'umanità sua verso sua madre, sua moglie e suoi figli, chè non pago di aver conservato loro la vita, li aveva eziandio tenuti nello splendore della loro nascita.— Ditegli, conchiuse il monarca moribondo, com'io scongiuro gli Dei, che rendano da per tutto le sue armi vittoriose, e lo facciano sovrano dell'universo: e come io stimo soperchio il pregarlo di punir l'esecrando delitto commesso nella mia persona: vendicando me, difenderà la causa comune di tutti i re ». Dette queste parole, prese Polistrato per mano, e « date, gli disse, a lui la vostra mano, com'io vi do la mia, e portategli a mio nome il solo cenno ch' io posso mostrargli della mia riconoscenza e dell'affezione ». Pronunziando queste parole, finì di vivere.

Giunto Alessandro, e visto il cadavere di Dario, ne fu sì forte commosso, che non potè fare, che non piangesse. Fattolo imbalsamare, e chiudere in cassa magnifica, lo mandò alla madre Sisigambi, che gli rendesse gli ultimi uffizi alla maniera, e con gli onori ordinariamente resi ai monarchi

de'Persiani. Fece perseguir Besso, e, venuto in sua mano, gli fece tagliar il naso e le orecchie, e il mandò ad Ecbatane alla madre di Dario, che gli facesse dar quel supplizio che le piacesse. Fatto piegare a viva forza le cime di quattro arbori giovani, sicchè si raggiungessero in un sol punto, a ciascuno fu attaccato un membro del traditore, e quinci tagliati i legami, che teneano piegati gli arbori, ciascuno tornò violentemente al suo luogo, portandone la parte sua.

Circa questo tempo, secondo alcuni scrittori, Alessandro ricevette la visita di Telestri, regina delle Amazoni: ma i giudiziosi scrittori l'hanno per una favola.

Fra le grandi qualità di Alessandro non è da preterire la sua generosità, ed il rispetto suo verso il debil sesso. Se mai altre volte, il mostrò certamente in grande maniera verso una prigioniera persiana, che avea cantato alla sua presenza. Il suo contegno pien di modestia e di riserbo s'attirò l'attenzion di Alessandro: appresso venne a sapere, com'ella era nata principessa del sangue reale. Non fu contento di restituirle la libertà, ma la rimise al possesso dei suoi beni, e fece ricercare Istaspe, marito di lei, per restituirla a lui.

Tale era la grandezza ed altezza dell'animo suo, che avea avvezzato i suoi soldati a non far verun conto di ciò che possedeano, checchè si fosse, in paragone di ciò che avrebbe fatto loro acquistare in appresso. Veggendo egli, come la gran quantità delle spoglie nemiche li avea troppo carichi, sicchè ne aveano impedimento nel cammino, fatto portare ogni cosa in un vasto piano, da ciò in fuori, ch'era loro strettamente necessario, vi fece appiccare il fuoco.

Messe in vista le buone doti di lui, dobbiamo altresì guardarlo dal lato che forte lo disonora. Forse non furon mai in un uomo tanti semi di virtù e

di vizi ad un'ora stessa. Avuto sentore, come Filota (un de'suoi più cari, e figlio di Parmenione) avea saputo di una cospirazione contro di lui, nè fattogliene sentir nulla, giudicò ch' egli altresì ci avesse parte, e il fece mettere alla tortura, e di poi lapidare a morte. Filota, nelle strette dello spasimo, additò molti complici, e fra gli altri suo padre. Per questa confessione strappatagli dal dolore, Alessandro fece uccidere Parmenione, che era innocente. Così divenne ad un tempo stesso ingiusto, crudele ed ingrato; da che Parmenione avea cooperato, forse più che qualunque altro de' suoi generali, al trionfo delle sue armi.

Ad ammorzare lo sdegno che questa crudeltà potesse aver messo nell'esercito, egli cercò nuove nazioni da assoggettare. Esterminò i Branchidi, sotto colore che erano originati da razza di Greci perfidi, che avean venduto i tesori di un tempio ch'eran posti a guardare. Come andasse la sua spedizione contro gli Sciti, non fu mai potuto saperne il netto. Se stiamo al detto di Arriano e di Quinto Curzio, questi barbari indomabili non si lasciarono punto aver paura di lui; anzi Quinto Curzio aggiunge, che i Macedoni n' ebbero tale una disfatta, che Alessandro proibì, pena la vita, che nessuno ne facesse menzione. Anche sappiam dallo storico, che gli mandarono ambasciatori, i quali gli gittarono in viso, che vantando lui di far la guerra, per toglier dal mondo i micidiali ed i ladri, n'era egli il capo, il più spaventoso che infestasse la terra. Così andò la guerra di Alessandro contro gli Sciti. Sembra tuttavia, che dopo saccheggiata Ciropoli, e passato il fiume Jaxarte, egli distruggesse un corpo di trentamila Sciti, postato in una stretta chiamata la rupe degli Oxi, nella provincia de'Bassaici, i quali per averli trovati più valorosi che non credeasi, condannò tutti al servaggio, e fece porre in croce i loro capi.

Inoltratosi nell' interno del paese, prima nella provincia de'Bossaici, poi di Maracanda, la diede a governare a Clito, uffiziale fornito di gran prodezza e di merito, il quale non andò molto, che trovò la sorte stessa che Parmenione. Riscaldato da vino in un convito, antepose le geste di Filippo a quelle di Alessandro. Questi ne prese e montò in tanto furore, che lo stese morto con un colpo di giavellotto. Appena ebbe commessa questa barbarie, venne in tanto dolore che si distese sul morto corpo dell'amico, e trattane la saetta, già se la ficcava nel petto, se non ne fosse stato impedito. Rimase alcun tempo addoloratissimo, ma finalmente tornò alla solita serenità ed allegria. Andò quinci in cerca di novelle conquiste; entrò nelle terre dei Saci, il cui re Assarte venne ad incontrarlo. Alessandro si maritò alla figlia di lui per nome Roxane.

Compiuta la conquista di tutta la Persia, gli venne in pensiero di spingere il terrore delle sue armi fino nell' India, che credeasi allora, come al presente, il più beato paese dell' universo. Stendesi lungo le rive del Gange, allora tenute da un popolo somigliante agl'Indù dei nostri tempi, o agl'Indiani nativi del paese. Egli era partito in sette classi o caste distinte, sicchè l' uno non poteva passare nella classe dell' altro, nè menar moglie altro che dalla sua. La prima si componeva di sacerdoti, la seconda di agricoltori, la terza di mandriani, la quarta di mercatanti, piloti e marinai, la quinta di soldati, la sesta di magistrati, la settima di persone impiegate nei pubblici consigli, e che assistevano il re nel governo dello stato.

Al suo ingresso in quelle parti ricevette Alessandro la sommissione di parecchi piccioli principi, che ci avevano reame. Dopo vinto Agose, assaltò la rocca di Aornos, creduta inespugnabile, conciossiachè gli sforzi stessi di Ercole tornassero indarno. La guernigione atterrita dagli apparati di Alessandro

per dover assediarla, si sottomise dopo leggera resistenza. Da ciò Alessandro prese cagione di dar nuovo pascolo alla sua ambizione. Avendo ottenuto con tanto di facilità una fortezza, non potuta vincer da Ercole, credette di aver oscurata la gloria di questo eroe, dal quale si vantava originato. Di là corse verso l'Indo, poi fino alle sponde dell'Idaspe, ricevendo alla sua mercè tutti i principi vicini, fra quali era il sovrano di Omfi, che lo presentò di cinquantasei elefanti. Poro, un di codesti re, non volle darla vinta al Macedone senza combattere. Alessandro si dispose a sommetterlo con la forza, e s'apparecchiarono alla battaglia. Poro combattette da valoroso quanto altri mai, come perito generale e qual soldato; non meno ragguardevole pel suo valore, che per l'alta statura; ma non potè togliere la vittoria al nemico. Grande uccisione d'Indiani, cioè ventimila fanti e tremila cavalli; laddove i Macedoni non ci perdettero più che dugento ottanta fanti, e trenta o quaranta cavalli.

Alessandro non potè non ammirare le grandi doti di Poro, e desiderò poterlo salvare dalla strage. Lo fece invitare di venirsene a lui, il che non avvenne senza difficoltà. Da ciò Alessandro prese vie maggior concetto di lui. Giunto ch' ei fu, Alessandro il dimandò, come voleva esser trattato. »Da re » rispose Poro. »Or bene, rispose Alessandro, non avete voi altro da chiedermi?—Non altro, diss'egli, questa parola comprende tutto ». Alessandro tocco da questa grandezza d' animo, che parea pigliar nuova forza dalle disgrazie medesime, non ebbe assai di restituirgli il suo reame, vi aggiunse altre provincie, e lo fregiò sempre d'ogni maggior segno di onore. Poro gli si mantenne fedele fino alla morte, e sarebbe malagevole a diffinire, qual siasi mostrato più grande, se il vinto, o il vincitore. Alessandro fece fabbricare una città nel luogo della battaglia, e un'altra ove passò l'Idaspe. La prima chiamò Nicea dalla

vittoria che avea riportata, la seconda Bucefalo, poichè colà morì quel suo famoso cavallo non di ferite, ma di vecchiaia.

Appresso venne Alessandro più addentro nell'India, i cui popoli non mai avvezzi, nè esercitati nella guerra, gliene rendetter facile la conquista. Passando per un luogo abitato da molti Bracmani (così son detti i sacerdoti indiani) volle trattenersi con esso loro a sapere i dogmi della loro religione; ma inteso, che non visitavano mai persona, e non gli parendo della sua dignità il condursi egli a loro, mandò il filosofo Onesicrito in vece sua. Presso alla città trovò quindici Bracmani soliti di starsene nudi sempre in una stessa positura dal levare al tramontar del sole; alla sera entravano nella città. Quinci s'avviò ad un Indiano chiamato Calano, che era avuto per uomo il più savio del paese, e che dopo professata e messa in pratica tutta sua vita la filosofia più severa, gli ultimi anni, ai conforti de'suoi amici, s'era presentato alla corte. Onesicrito gli fece sapere la cagione della sua visita. Il Bracmano squadrate ben bene le vestimenta ed i calzari di Onesicrito, non potè tenere le risa, e sì gli disse: « Un tempo la terra fu coperta di orzo e di frumento, com'è oggigiorno di polvere; allora i fiumi non solamente di acqua, ma scorrean di latte, di mele e di vino, ma sendo l'uomo caduto in colpa, i suoi reati gli tolsero una vita così felice; Giove per punirlo di sua ingratitudine lo condannò a lunghe penose fatiche. Appresso il suo pentimento disarmò la collera di Dio, che lo restituì alla primiera abbondanza, comechè per lo corso ordinario delle cose egli sia tornato all'antico disordine ». Tanto egli è vero, che tutte le nazioni, fin dalla loro infanzia s'accordano in questo, di credere che uno stato più felice abbia preceduto quello in cui viviamo. Onesicrito si studiò poi condurre ad Alessandro due Bracmani, Mandano e Calano,

promettendo loro che avrebber trovato in lui un benefattor generoso. Galano tenne l'invito, l'altro non volle. Alessandro mirava con ogni studio a farsi credere un nuovo Ercole e Bacco nelle loro spedizioni in Oriente, e volea com'essi stendersi fin dove trovasse nazioni da soggettare, se non che i Macedoni carichi di spoglie e stanchi di vittorie, negavano di seguitarlo. Checchè mostrasse loro per farli cangiar proponimento, non ne facea nulla; se non che l'accompagnerebbero verso il mezzogiorno a scoprire la più vicina parte dell'oceano. Il corso dell'Indo dovea guidar i loro passi.

Lungo questo fiume mostrò di nuovo quanto fosse intrepido e sicuro. Assaltò la città capitale degli Oxidrachi e de'Malli: dato mano ad una scala, fu il primo che montasse all'assalto. Gli uffiziali tocchi dal suo pericolo, il seguitarono. La scala si ruppe: sicchè rimase solo sulla muraglia, si gittò in mezzo ai nemici con la spada alla mano; rovesciò i più vicini, ed uccise il comandante della città, che gli si avventava con impeto. Quindi appostatosi ad un arbore vicino, accolse nel suo scudo i colpi de'nemici; ed affrenò quelli che più arditi osavano di appressarlo. Finalmente un Indiano lo ferisce nella destra mammella con lungo dardo. Il sangue sgorga dalla ferita, gli cadon l'armi di mano, ed egli lor sopra. L'Indiano che credea averlo ucciso, s'accosta a spogliarlo. Ma Alessandro, ricovrati gli spiriti, gli ficca in petto il pugnale. Frattanto i suoi uffiziali accorsi in aiuto fanno de' loro corpi una trincea intorno al principe, finchè i soldati, sopravvenendo vittoriosi dall'altro lato, assicurano la vita di lui. Tutti gli abitanti andarono a fil di spada.

Guarito prestamente di sua ferita, continuò il suo viaggio lunghesso il fiume, assoggettando sulle due rive i popoli al solo appressarsi. Da ultimo avendo tocche le spiagge del mar d'India, il suo flusso e riflusso gli porse cagione di nuova maraviglia, non

avendo mai veduto nulla di simile alle sponde del Mediterraneo, che lascia appena conoscere questo fenomeno. Raccontasi, che affissatosi alla vastità immensa di cotesto mare, versasse lagrime per questo, che non gli restava più mondo da conquistare. Deliberò adunque di tornarsene in Macedonia, ordinando a Nearco di costeggiar con la flotta fino al golfo Persico, ed egli si mosse con l'esercito verso Babilonia.

I primi giorni non trovò dietro via alcuna sorta di provvisioni; ma com' ebbe messo piè nella provincia di Gedrosia, la più fertile del paese, trovarono i Macedoni la maggior abbondanza di ogni comodità, anzi pure da soddisfar al lusso e all'intemperanza. Alessandro per imitar Bacco, farsi tirare da otto cavalli sopra un carro in forma di teatro quadrato, ove passava i giorni e le notti in feste e tripudii. I suoi soldati con rispettosa proporzione, non lasciavano d'imitarlo. Tra via fece dar morte a Cleandro, che posto da lui al governo di alcune provincie, avea forte soprusato di sua autorità. Costui era stato gran cagione della morte di Parmenione; onde per questo rispetto la rigorosa giustizia di Alessandro fu approvata da tutti. Furon fatti morire con lui seicento soldati, che gli servirono d'istrumenti alle sue ribalderie. Si fermò quinci a Pasagarde sulla strada di Babilonia, per vedere il sepolcro di Ciro, sul quale era questa semplice, ma profonda iscrizione: *Chiunque tu sia, e di qualunque paese, apprendi in passando, ch' io fui Ciro, il fondator dell'impero dei Persiani: guardati d'invidiarmi il piccolo spazio di terra, che cuopre la mia spoglia.* Quivi Orsini, principe persiano, accusato, benchè falsamente, di avere profanato quella tomba, fu giustiziato; e quivi altresì Calano, in età di ottantatre anni senza aver mai sofferto malattia, si uccise da sè, seguendo l' uso de' fanatici del suo paese. Apparecchiato il rogo fu-

nebre, dopo presa licenza da'suoi amici, vi salì arditamente, si velò il volto, e rimase immobile tra le fiamme, che sollevatesi da ogni parte, lo avvolsero e incenerirono. Da Pasagarde venne Alessandro a Susa, ove impalmò Statira, la maggior delle figlie di Dario; e diede la seconda moglie al suo ben amato Efestione, e ottanta dame persiane ad altrettanti dei primarii suoi uffiziali.

Mentre egli si divertiva in Persia, si cercò di turbare la quiete della Grecia. Il governator di Babilonia, Arpalo possessor d'immense ricchezze, per francarsi dalla dipendenza di Alessandro, si condusse ad Atene, e tentò di attirare al suo partito i depositarii dell'autorità, e massimamente l'illustre Focione, del quale abbiam già fatto parola. Questo prode uomo non volle udire offerta alcuna, e si tenne inflessibile alle seduzioni di Arpalo, non meno che avesse fatto alle larghezze di Alessandro e di Filippo. Questi gli ebbe offerta grossa somma, pregandolo istantemente di accettarla, se non per sè, almeno per la sua famiglia. Gli rispose Focione: » se i miei faranno ritratto da me, il poco terreno del quale ho vissuto fin qui, basterà altresì ai loro bisogni; che se loro non basti, io non mi sento di lasciarli ricchi, perchè possano soddisfare all'ambizione ed al lusso ». Volendo Alessandro regalargli cento talenti, Focione domandò coloro che gli avevano recati la cagione, perchè il loro signore avesse mandato a lui sì magnifico regalo, e nulla agli altri Ateniesi. Egli è, risposero, perchè egli vi stima il solo giusto e virtuoso di tutto lo Stato. « Or bene, replicò Focione, s'io sono, ed egli mi lasci essere, nè mi voglia togliere questa riputazione; sostenga ch'io rimanga qual paio a'suoi occhi ». Arpalo, ingannato nella sua speranza, lasciò l'impresa.

Seguì poscia un avvenimento di molto pericolo. Alessandro avea fatto pubblicare, che i soldati suoi o per età o per malattie non più atti alle fatiche

della guerra, dovessero tornarsene in Macedonia. Parve questo comando a tutto l'esercito non solamente un affronto svergognato, ma una somma ingiustizia. Si udirono grida sediziose, chiedeano tutti d'accordo di partirsi dal servizio; mormoravano apertamente, rimproveravano il re del suo disprezzo per le più brave soldatesche del mondo, e di voler la loro ruina, anzichè il loro avanzamento. In questo duro frangente l'intrepidezza e il risoluto animo, ch'era proprio di Alessandro, non gli venne meno. Si levò dal tribunal di giustizia, ove allora sedeva, e lasciatosi in mezzo ai sediziosi, ne prese egli stesso tredici, e li fece punire in istante. Maravigliati di tanto coraggio, posero fine ai loro lamenti, e in atto mesto, con gli occhi a terra, mostravano domandar grazia. « Voi volete abbandonarmi, diceva il re, andatene; pubblicate per tutto che avete lasciato il vostro principe alla discrizion degli stranieri: quinci innanzi i Persiani saran la mia guardia ». I detti fur tosto mandati ad effetto. Questo portò che la costernazione e il dolore occupò il cuore dei soldati, che non cessarono di scongiurarlo, finchè non ebbe loro renduto la solita benevolenza.

Rassicuratosi dal timore di una sedizione, si diede tutto a spassarsi, e allentò ogni freno alle turpi passioni. Passava gl'interi giorni e le notti nelle crapule: in una di queste orgie Efestione perdette la vita. Alessandro ne prese sommo cordoglio, conciossiachè fosse uno de' suoi più cari. Parve inconsolabile, tantochè fece dar morte al medico che lo aveva curato, e giunto in Babilonia gli fece i più magnifici funerali.

All'appressarsi a questa città, occorsero de' funesti presagi. I Caldei, che si argomentavano di legger nell'avvenire, lo voleano sconfortare dall'entrarvi; ma i filosofi greci si risero della futilità di queste predizioni, e gli furono autori che seguitasse

la carriera che la gloria gli avea segnato. « Babilonia, gli diceano, è il vero teatro, ove potrete spiegar tutta la vostra possanza; ci siete aspettato dai deputati di tutte le nazioni che avete vinto ». Egli infatti vi fece un'entrata magnifica e diede udienza agli ambasciatori con tutta la dignità di un re, e l'affabilità di un cortigiano.

Siccome era suo pensiere di stabilire in Babilonia le sede dell'impero, così volgea l'animo a dovere abbellirla. Ma in mezzo a tanti delitti, e quantunque giunto al colmo di sua ambizione, Alessandro era ben lungi dall'essere felice. La morte recente di Efestione, la dolorosa rimembranza dell'uccisione di Clito; il rimorso di sua barbarie verso Parmenione e Filota gli rodeano l'anima, ed attossicavano ogni sua gioia. Egli volea pur distrar la mente da sì truci pensieri. Era però necessario un forte rimedio. Credette a ciò potesse valere l'intemperanza, e mise mano a feste e baccanali, e a ingurgitarsi nel mangiare e nel bere. Passata una notte in questa rotta sfrenatezza, fu invitato ad una seconda. Tenne l'invito; e si diede a tal eccesso nel bere, che cadde senza dar segno di vita. Fu portato di peso nel suo palagio, vittima infelice della più vile passione. Fu preso da febbre violenta. Negl'intervalli che ne rimanea libero, ordinava che fosse apprestata la flotta, e l'esercito si disponesse alla partenza: tanto sicuro si tenea della guarigione. Ma questa speranza facendosi sempre più lontana, e sentendo la sua voce affievolirsi, donò il suo anello a Perdicca, e comandò che il suo corpo fosse trasportato nel tempio di Giove Ammone. Tuttavia per alcun tempo lottò con gli assalti della morte; e levando il capo porgea la mano a baciare agli ufficiali e soldati che gli erano intorno. Gli fu richiesto a chi lasciava l'impero; ed e' rispose: *al più degno*. Il domandò Perdicca in qual tempo volea che gli si decretassero gli onori divini, ed egli a lui: *quando*

*sarete felici*. Queste furono le sue ultime parole. Morì in età di trentadue anni, dopo regnatone dodici gloriosamente, e acquistatosi tal riputazione, a cui non giunse nessun principe avanti, nè dopo di lui.

In poche parole può altri dipinger la natura ed indole sua. Tra le sue virtù poniamo la sua intrepidezza, il militare valore, la generosità, la continenza senza esempio, massimamente in età sì giovine, in tanta altezza di potere e in occasioni sì paurose. Queste eminenti virtù furon contrappesate dalla sua intemperanza, dalla crudeltà, dalla vanità, dalla feroce ed insanabile ambizione. Le sue vittorie però fecer conoscere fino a qual termine le arti della pace potean valere al perfezionamento di quelle della guerra. Nell' istoria delle sue imprese noi veggiamo alcuni piccoli Stati per la loro unione e per la cultura di quest'arti salire tant'alto, da poter contendere con le più potenti nazioni del mondo, ed abbatterle, lasciando utile esempio, quanto più della forza valga l' ingegno e il sapere. Alessandro non lasciò altro che un figlio, per nome Ercole, natogli da Barsina, figlia di Artabazo, e vedova di Mennone. Ma al tempo di sua morte si credea che Roxane e Statira fossero gravide.

## CAPITOLO XV.

*Di ciò che avvenne in Grecia dalla distruzione di Tebe, alla morte di Antipatro.*

Noi siamo ricondotti all' istoria della Grecia, a cui l'espedizion di Alessandro sarebbe in gran parte straniera, se questo principe non avesse congiunto alle sue forze quelle de'Greci, co'quali s'era confederato. Allorchè gli stati della Grecia nella grande loro assemblea nominarono Alessandro lor generale in capo contro i Persiani, i soli Spartani ricusarono di prendere parte in questa guerra. Una previdenza

e sagacità che li onora, fece loro comprendere, che se questo monarca riusciva nei suoi ambiziosi disegni di conquistar l'Oriente, la libertà della Grecia toccava il suo termine. Fecero quanto poterono per opporsi alla sua ambizione, e si collegarono col re di Persia, secondati potentemente da Agide loro re, figlio di Archidamo, e nipote del celebre Agesilao. Questo principe prode, attuoso ed ardente nelle sue imprese, potè condurre parecchi stati della Grecia a prender l'armi contro i Macedoni. Radunò un esercito di ventimila fanti e duemila cavalli, co'quali assaltò Megalopoli, la sola città del Peloponneso, che si soggettasse ad Alessandro. Antipatro, vice-re di Macedonia, si mosse tosto contro di lui con un armata di quaranta e più mila combattenti. Agide accettò la battaglia. Vincitori i Macedoni, ma vi perdettero tremila cinquecento soldati. La perdita dalla parte de'Greci fu pressochè eguale; e il re di Sparta, uno de'più illustri uomini dell'antichità, rimase morto sul campo di battaglia: glorioso fine! Riportò nel fatto d'arme parecchie ferite, onde fattasi la rotta generale, vollero i suoi soldati portarlo sulle loro spalle; ma perocchè correan pericolo di rimanere avviluppati, comandò che lo ponessero a terra, e li scongiurò di serbar la loro vita a servigio della patria. Si lasciaron vincere alle sue preghiere: Agide rimase solo, combattette ginocchioni, uccidendo di sua mano molti Macedoni, finchè fu percosso da mortal colpo.

I regni de' suoi successori porgono avvenimenti poco degni che l'istoria li racconti. Eudemide figlio di Agide salì il trono dopo di lui, e avventurosamente, almeno per la tranquillità della sua patria, fu tanto amante della pace, quanto fosse già suo padre della guerra. Mentrechè tutta la nazione si struggea di vendicare la morte di Agide, e chiedeva ad alte grida di romper di nuovo la guerra, Eudemide solo potè rivolgerli da questo pensiero.

Domandato da chicchessia, come si ostinasse così di non romper la pace, mentre tutto il popolo desiderava la guerra: « egli è, rispose, per convincerli che il lor desiderio tornerebbe a lor detrimento ». Un'altra volta uno Spartano magnificava in sua presenza le vittorie che i suoi antenati avean riportato contro i Persiani, e da ciò volea conchiudere, volersi ricominciar le ostilità contro i Macedoni. » Voi forse stimate, rispose egli, essere così facile il vincere cinquanta lupi, come un migliaio di pecore ». Entrato un dì a caso nella scuola di Xenocrate, e notata la sua grande età, dimandò ai suoi uditori qual fosse la professione del vecchio. Gli fu risposto lui essere un savio che s' ingegnava di rintracciar la virtù. » Ohimè! diss'egli, ha cominciato troppo tardi, come troverà il tempo di farne uso? » Al richiamar che fece Alessandro nei giuochi olimpici gli esiliati greci, come vedremo, ne eccettuò i soli Tebani. » Questo avvenimento, disse loro Eudemide, è ben crudele, o Tebani! ma egli è altrettanto onorevole, siccome quello che mostra ad evidenza, voi esser il solo popolo della Grecia di cui Alessandro ha paura ».

Come Antipatro ebbe attutato l' insurrezione del Peloponneso con la morte di Agide ch'erane stato il mantice principale, procacciò di allontanare al possibile tutti coloro che potessero levarsi contro l'autorità del suo signore. Il primo, a cui mirò, fu il celebre Demostene. Fece nascere il sospetto che egli volesse tradir la sua patria. Comechè Arpalo avesse tentato indarno, come abbiam detto, di vincere la virtù di Focione, si sparse però voce lui essere stato più fortunato con Demostene, ch'era accusato d'essersi lasciato corrompere dal dono di una coppa d'oro e di venti talenti. Almeno egli è certo, che deliberandosi se si dovesse o no accordar protezione ad un Macedone condotto davanti al tribunale, Demostene comparve fasciato il collo, nè

volle altrimenti dire il suo parere, allegando per iscusa, che avea male alla gola. I suoi nemici, quantunque il suo male fosse vero, ne colsero cagion di trafiggerlo, dicendo che egli avea *un raffreddore d'oro.* Pertanto egli fu condotto davanti l'Areopago; fu giudicato colpevole, e condannato ad un'ammenda di cinquanta talenti. Non bastando per pagare sì grossa somma, fu mandato in bando. Plutarco e Pausania, autori i più ragguardevoli dell'antichità, giustificano pienamente Demostene da questa accusa.

Antipatro, liberatosi dal timor di quel solo uomo, che osava contraddire all'autorità di Alessandro, volle spiar la disposizione degli animi, a vedere come sarebbero acconci a ricever il giogo che volea loro imporre. Adunque fece bandire a' giuochi olimpici, che tutti i Greci esiliati, tranne coloro che avessero commesso qualche delitto, rientrerebbero fra poco nella loro patria, e che le città, le quali ricusassero di riceverli, vi sarebbero costrette dalla forza dell'armi. Questo partito era precoce: il popolo, tuttochè intimorito dalle oppressure, che avea sostenuto, non era per anco disposto di accollare un giogo, che distruggea non solamente la sua libertà, ma tutta altresì la forma del suo reggimento. Fu adunque deliberato di opporsi di forza, e l'ateniese Leostene, raunato buon numero de'suoi cittadini, mettea già qualche timore in Antipatro.

Questo era lo stato delle cose in Grecia, allorchè vi giunse la nuova della morte di Alessandro. Di qua presero animo più risoluto all'insurrezione. In questo medesimo tempo Demostene fu richiamato dal bando. La sua eloquenza e il suo spirito patrio erano tutto il caso di accendere i varii stati della Grecia a congiungersi contro i Macedoni. Egli dovea lottare contro Pitèa, che era tutto cosa di Alessandro. » Gli Ateniesi, diceva Pitèa, sono paragonabili

al latte di asina. Veggendosi recarlo in una casa, si può di certo congbietturare esservi rinchiusi dei malati. Per simil modo, veggendosi comparire in una città un tal cittadino, si può francamente asserire che i suoi abitanti han perduto la sanità. — « Ciò è vero, rispose Demostene: ma come il latte di asina restituisce la salute; così i consigli degli Ateniesi valgono a riporre nel primiero stato le repubbliche prese di malattia ».

Antipatro contuttochè inferiore di forze agli alleati, non temette di assalirli. N'ebbe la peggio, e si rifuggì in Lamia, città della Tessaglia aspettando sussidii. Gli Ateniesi inorgoglirono tanto di questa vittoria, che alcuni proposero d'intimar formalmente la guerra ai Macedoni; ma Focione ne li sconfortò. » Or bene, disse allora un de'principali cittadini, qual sarà tempo più favorevole per far la guerra? » Allora rispose Focione: » Quando i giovani si mostreranno più dediti alla disciplina; quando i cittadini opulenti saranno più generosi verso lo stato; quando gli oratori non si lasceran più abbagliare allo splendore dell'oro ».

I rinforzi aspettati da Antipatro non tardarono a giungere. Mosse però contro i nemici, che scontrò presso Cranone, città della Tessaglia, e li disfece. Si mostrò soprattutto accanito contro gli Ateniesi, per essere stati gli autori dell'insurrezione; onde negava di accordar pace, se non gli fosse dato in mano Demostene, e se gli Ateniesi non ricevessero nella loro città una guarnigione macedone.

Demostene prevedendo chiaro come nulla potea sperare dal risentimento di Antipatro, si andò rifuggire in Calauria, piccola isola vicina, e cercò un asilo nel tempio di Nettuno. L'istrione Archia, mandatogli dietro da Antipatro, l'inseguì da vicino. Mise tutto in opera per persuaderlo di ritornare, promettendogli sulla sua fede, come non avea che temere, e assicurandolo che Antipatro l'avrebbe tratta-

to umanamente. Ma Demostene conoscendo meglio di lui l'animo di Antipatro, non si lasciò vincere alle lusinghe. Così gli rispose : » Archia , voi non siete riuscito di commuovermi come attore, non ci riuscite punto meglio come mezzano di Antipatro ». Archia non perdette però la speranza, e rafforzava le istanze. Qui Demostene gli chiese licenza di farsi più addentro nell'interno del tempio a scriver poche linee alla sua famiglia. Disposta ogni cosa, mise in bocca una piuma avvelenata, e la masticò come era solito fare dell'altre penne, quando stava pensoso, e tosto che il veleno cominciò manifestarsi, tornò ad Archia e gli disse : » Ora puoi compiere la rappresentazione della tragedia di Creonte, negando sepoltura al mio corpo ». Chiese di esser trasportato fuori del tempio per non macchiarlo con la sua morte; spirò passando davanti all'altare. La morte di questo grand' uomo e quella di Agide fermò l'autorità di Antipatro in Atene , e in molti altri Stati della Grecia. Ne fece sì buon uso, che si conciliò l'affezione del popolo, sicchè n'ebbe il titolo onorifico di *padre e protettor della Grecia.* Non così presso gli Etoli. Furon sì mal soddisfatti delle condizioni dell'ultimo trattato di pace, che rimaser concordi o di ottenerne un migliore, o di prender l'armi ad ogni maggior pericolo. Così deliberati, fecer leva di grosso esercito, e si spinsero nelle terre de'Macedoni. Antipatro era in Asia, andatovi per opporsi ai disegni di Perdicca, che facea opera di levar a tumulto il paese. Nell'assenza di lui gli Etoli riportarono qualche leggiero vantaggio , ma da ultimo furon disfatti e costretti di rimaner sotto il giogo dei loro antichi padroni.

Avvegnachè gli Ateniesi avessero portato gli andamenti di Antipatro con più pazienza, che non aveano fatto gli altri Stati della Grecia, il loro orgoglio non era però meno ferito, veggendo nelle lor mura una guernigione macedone. Miravano a francarsi da

sì vergognosa soggezione, e si rivolsero da prima a Focione, che s' intromettesse coi suoi buoni offici presso di Antipatro. Non volle prendere questo carico, facendo ragione, che gli Ateniesi così effeminati, non erano da lasciarsi in balìa di sè stessi. Si rivolsero a Demade oratore, e lo spedirono ad Antipatro, ad ottener il richiamo della guernigione. Questi è quello stesso Demade, che abbiam veduto sempre contrario a Demostene. Egli era noto pel suo ingegno, e troppo più per la venalità sua ed eccessiva vanità. Antipatro solea dire, che avea in Atene due grandi amici, Focione, che non potea esser condotto a ricever il prezzo dei suoi servigi, e Demade, che non se ne credea mai ricompensato abbastanza. Non è ben certo se Antipatro abbia messo un termine alle sue larghezze, o se Demade sperasse di trovar Perdicca più generoso. Avea secreta pratica con questo generale, e lo sollecitava di prender il comando della Macedonia e della Grecia. Fu intercettata una lettera indirittagli da Demade, in cui gli dicea : » levatevi al soccorso della Macedonia e della Grecia, che non hanno ora a loro sostegno altro, che un vecchio bastone tarlato ». Così disegnava Antipatro. Questa lettera fu trovata appunto allora che Demade e suo figlio tentavano ogni via che fosse richiamata la guernigione. Antipatro fece subito morire il figlio di Demade sugli occhi del padre, che patì poco appresso lo stesso supplizio.

Antipatro sopravvisse poco tempo. Era assai vecchio ; le sue agitazioni e l'indebolimento di sue forze gli originarono una malattia che presto lo condusse al sepolcro. Negli ultimi istanti non ismentì la magnanimità di sua natura. Antepose, come avea sempre fatto, al bene di sua famiglia il bene della propria nazione, e lasciò suo figlio Cassandro comandante senza più di mille uomini, e assegnò il governo della Macedonia a Polispercone il più vecchio dei generali di Alessandro. Questo nobile disin-

teresse avrebbe accresciuto, se fosse stato possibile, l'alta stima che faceano di lui i suoi compatriotti, i quali ebbero la sua morte in conto di grave sciagura.

## CAPITOLO XVI.

### *Di ciò che accadde in Asia dalla morte di Alessandro a quella di Antigono.*

Ciò che disse Alessandro morendo, cioè, che lasciava l'impero *al più degno*, potea di leggeri accendere la guerra tra'suoi primi uffiziali. Ciascun di essi avrebbe potuto credersi il più degno della corona : ma per buona sorte l'ambizione degli uni era tenuta in freno dalle pretensioni non meno ardenti degli altri. Tutti pertanto, sentendosi costretti di por giù il desiderio della corona, furono in concordia di porla in capo al fratello di Alessandro per nome Arideo, e più comunemente Filippo-Arideo, principe di scarso intelletto ed inettissimo a regnare : il che, più che l'esser figlio di Filippo, gli fece la strada al soglio.

Quanto ad Erode, figlio di Alessandro e di Barsina, non essendola madre di famiglia reale, le sue ragioni alla corona furon giudicate nulle. Ma Roxane era incinta ; onde si riservò una parte del potere supremo pel suo portato, posto che fosse un maschio, quale in fatti si fu. Sua madre gli pose nome Alessandro : sicchè in luogo di uno, si potea dire di aver due re. Ben presto sarebbe comparso il terzo, conciossiachè Statira fosse altresì incinta: ma Roxane, ambiziosa ad un tempo e crudele, fece morir segretamente Statira ; e poco dopo Parisati sua sorella, vedova di Efestione.

Perdicca, al quale Alessandro morendo avea lasciato il diadema reale, e dopo la morte di Efestione era creduto il più favorito, presedeva agli affari pubblici, e li girava a suo senno. Non ostante

che nella distribuzione dei poteri si fosse chiamato pago del grado di capitano delle guardie della casa del re, tuttavia egli era più potente che nessun altro della corte, e di tutti altresì, ch'eran designati governatori delle varie provincie. Erano state distribuite nel modo seguente: Antipatro e Cratero posti al governo della Macedonia e della Grecia; Lisimaco del Chersoneso e della Tracia; Eumene della Paflagonia e Cappadocia; Ptolomeo dell'Egitto; Antigono della Frigia, Licia e Panfilia.

Nessun de' capitani di Alessandro s'era per anco impadronito del potere sovrano; tuttavia per esser troppo potenti, non era da sperare che conservassero a lungo la pace. S'accese ben tosto la guerra civile in tre parti dell'impero. Perdicca con Eumene da una parte; Tolomeo con Antipatro e Cratero dall'altra; Antigono venia in terzo luogo accendendo un fuoco più formidabile. La ristrettezza di un compendio non ci lascia spazio da contar minutamente gli avvenimenti originati dalle violente contese di questi differenti partiti, nè poi a raccontarli con tutte le loro circostanze tornerebbero gradevoli. Toccheremo a fuggi fuggi le principali vicende.

Perdicca s'inoltrò nell'Egitto con grossa armata, per opporsi ai progressi di Tolomeo. Rimase ucciso dai propri soldati. Antipatro raccolse sue forze, che divise in due corpi d'armata, l'un de' quali fu posto sotto il comando di Cratero, che tenesse d'occhio ai movimenti di Eumene; con l'altro andò egli stesso in Cicilia al soccorso di Tolomeo, se mai ne avesse bisogno. Eumene assaltò immantinente Cratero, che perdette insieme la vittoria e la vita. Antipatro fu eletto unanimemente per difensore dei due re in luogo di Perdicca: ciò lo ristorò in parte di questa disgrazia. Egli dovette condursi in Macedonia, onde lasciò il pensiero della guerra contro Eumène ad Antigono e a Cassandro figlio di questo, avvertendolo, spiasse attentamente gli andamenti di suo pa-

dre, troppo risoluto ed ardente nelle sue imprese.

Antigono, capitano eccellente, aveva a far con un uomo che non gli era punto inferiore. I due generali vennero a giornata, e quantunque Eumène, tradito da'suoi uffiziali, fosse vinto dal suo avversario, ciò non pertanto potè ritirarsi con una mano di soldati nel castello di Nora, ove si difese un anno intero senz'altra provvisione che di grano, di sale e di acqua. L'inimico dovette finalmente partirsi dall'assedio.

Antipatro morto poco dopo il suo ritorno in Macedonia, lasciò come abbiam detto più sopra, Polispercone per suo successore; uomo ad un'ora stessa pusillanime e vano, il quale diede a vedere ben presto quanto fosse imprudente richiamando in Macedonia Olimpia, che Antipatro più avveduto si studiò sempre di tenere lontana. Ella in questa occasione non fu crudele e vendicativa, come per lo addietro avea fatto: anzi si mostrò savia ed accorta. Per suo consiglio Eumène fu destinato a comandar nell'Oriente, e a combatter contro Antigono, il cui potere si facea di giorno in giorno più pauroso. Eumene sostenne questo carico con molto valore, ed ottenne importanti successi. Avea forze molto inferiori a quelle del suo avversario: perchè egli procurò di trarre al suo partito parecchi uffiziali di Antigono, e l'intero corpo degli Argiraspidi, composto di veterani Macedoni, che aveano preso il nome dagli scudi di argento ond'erano armati, e de' quali Alessandro aveva lor fatto dono, a cagione della loro non comune bravura. Con questi mezzi continuò Eumène per ben tre anni la guerra, sventando tutte le imprese di Antigono, finchè questi, colto il tempo favorevole, lo assaltò ne' quartieri d'inverno, lo vinse, lo prese vivo, e fece tosto morire.

Liberato da sì tremendo nemico, volse i pensieri all'esecuzione de'disegni ambiziosi, che venia mulinando già un pezzo, nè avea mai osato manifesta-

re. S'innoltrò verso Babilonia, e se ne insignorì: Seleuco, statone governatore, ricovrò in Egitto alla protezione di Tolomeo. La Fenicia altresì e la Celesiria vennero a mano di Antigono. In meno di un anno fece costruire una flotta di cinquecento vele; assalì Tiro, e se ne fece padrone.

Tolomeo, Lisimaco, Seleuco e Cassandro si collegarono per opporsi alle forze di Antigono. Tolomeo si mosse verso Gaza con possente oste; affrontò e disfece Demetrio figlio di Antigono. Questi ve lo avea lasciato a guardia nella sua assenza. Demetrio si ristorò ben presto dell'onta di sua disfatta, assaltando uno de'generali di Tolomeo, del quale riportò una piena vittoria. Tolomeo, pel vantaggio ottenuto a Gaza, potè inviare a Seleuco un piccol corpo di soldati, coi quali ritornò a Babilonia, e vi si mantenne fino alla morte.

Se Antigono, Tolomeo, Lisimaco e Cassandro si governarono per lungo tempo come sovrani indipendenti, non è però che non affettassero qualche apparenza di sommessione ad Alessandro, giovine re di Macedonia. Ma questo non era altro che un voler imporre al popolo. Quando credettero tempo non indugiarono a depor la maschera, prendendo apertamente il titolo di re, di cui aveano il potere. Antigono e suo figlio re di Siria, Tolomeo di Egitto, Cassandro di Macedonia, Lisimaco e Seleuco delle provincie, delle quali teneano il reggimento.

Da spiriti così torbidi e inquieti non si potea sperare a lungo consigli di pace. I re di Siria entrarono nell'Egitto, e se ne prometteano la conquista. Fallita loro questa speranza, volsero le armi contro Rodi. Nulla valsero i loro sforzi, e Demetrio, il cui valore nel prender città gli aveva accattato il soprannome di Poliorcete, dovette levarsi da un assedio, il cui esito mal rispondeva alla sua aspettazione. Il fece anche mosso da buona ragione. Gli Ateniesi gli spedirono un'ambasceria, pregandolo

di venire a soccorrer la loro città,e liberarli dall'oppression di Cassandro, che ci avea posto l'assedio. Demetrio accolse lietamente la loro dimanda, e non solo costrinse Cassandro a levar l'assedio,ma eziandio a ritirarsi frettolosamente in Macedonia.

I re di Siria erano montati a tal grado di potenza, che tutti gli Stati confinanti cominciavano temere della loro indipendenza. Si fece contro di loro una lega generale. I Macedoni, i Traci e gli Egiziani erano tra'primi. Andarono incontro al nemico con un esercito di settantaquattro mila uomini. I re di Siria non frapposero indugio, e vennero ad affrontarli con forze molto maggiori vicino ad Isso,piccola città della Frigia,e vennero presto alle mani. Si è combattuto con sommo valore dall'una parte e dall'altra; ma finalmente i Siri furono disfatti, e Antigono rimase morto nel campo di battaglia. Demetrio si salvò con circa novemila uomini.

## CAPITOLO XVII.

*Rivoluzioni in Macedonia e in Grecia dalla morte di Antipatro alla totale distruzione della famiglia di Filippo.*

Cassandro, come sopra abbiam detto, si era insignorito della Macedonia; non sarà alieno dal nostro proponimento il far conti i mezzi posti in opera per giungere a questo fine. Giustamente intimorito dalla politica di Polispercone,non solo per aver richiamato Olimpia, ma più perchè questi le avea affidato il giovine principe, e messa in sua balia la direzione de' pubblici consigli, prese co'suoi amici a trattar dei modi che da tener fossero per guarentirsi da una femmina che avea giurato un odio irreconciliabile alla memoria di suo padre, e ai suoi discendenti, e a quanti avean avuto con esso lui un intima dimestichezza.

Per primo ella condusse Polispercone a tentar in tutta la Grecia il rovesciamento del governo aristocratico formatovi da Antipatro, e la rinnovazione della democrazia che c'era da prima. La cagione apparente di ciò era di concedere al popolo più ampia libertà; ma il vero fine era di levarne i governatori postivi per Antipatro, e per questo modo affievolir il partito di Cassandro. Questa intenzione di lei non isfuggì ai primarii cittadini; ma il popolo meno veggente si lasciò cogliere al laccio che gli era teso. Minacciò tutti che osassero opporsi a questo editto, e in ispezieltà il virtuoso Focione, che fu sagrificato dalla cecità della moltitudine. Condotto per questo preteso delitto davanti all'assemblea del popolo, domondò, se si volesse proceder contro di lui secondo le leggi. Avuto che sì; rispose: » come può esser ciò, se si nega di ascoltarmi? » Accortosi poscia, che per la violenza e furor del popolo, non gli verrebbe fatto di difendersi: » Per me, disse, io confesso il delitto di cui sono accagionato, e consento che mi sia data la pena voluta dalla legge; ma ditemi, o Ateniesi, di che sono rei coloro che volete miei compagni nel mio supplizio? « Il popolo gridò furibondo: « essi son vostri complici; non abbiam mestieri d'altre prove del loro delitto. » Si lesse tosto il decreto di morte contro Focione e parecchi altri, e si condusse senza indugiò questo grande uomo al supplizio. In questo un amico lo domandò se nulla avesse da raccomandare a suo figlio: » non altro, rispose, se non che dimentichi l'ingiustizia degli Ateniesi verso suo padre ».

Non bastò la sua morte a placar la rabbia dei suoi nemici. Fecero bandire un decreto, che vietasse al corpo di lui la sepoltura nel territorio di Atene, e minacciasse una pena a chiunque somministrasse fuoco, o legna da bruciarlo. Un uomo nomato Conopione portò il cadavere fino al di là di Elusina, distante alquanto dall' Attica. Ivi fattosi dare dèl

fuoco ad una femmina di Megara, lo arse. Una vecchia dama del paese, la quale era presente, non si allontanò da sì funesto spettacolo; anzi fece innalzare ivi medesimo un umile monumento allo sventurato oratore, e portatone seco le ceneri con somma cura raccolte, le seppellì sotto il suo focolare, porgendo questa preghiera alle divinità tutelari della sua casa. » A voi benefattrici divinità, io consacro gli avanzi preziosi del virtuoso Focione; proteggeteli, ve ne priego; guarentiteli da ogni insulto, e degnate di conservarli fino a quel giorno, che sien riposti nella tomba de' suoi maggiori, allorchè gli Ateniesi abbiano rinsavito ».

Alcun tempo dopo ebbe compimento il voto di questa pietosa dama. Gli Ateniesi, come altre volte era loro accaduto, tornarono a sentimenti più dolci; aprirono gli occhi; richiamarono alla memoria i servigi renduti da Focione alla patria, e inorridirono del delitto che avean commesso. Ersero una statua d'argento all'innocente uomo immolato al loro insensato furore, fecero trasportare in Atene a spese pubbliche le ceneri di lui, e condannarono a morte tutti i suoi accusatori. Agnonide, il primo accusatore, fu subito preso e giustiziato: Epicuro e Demofilo fuggirono; ma fur trovati dal figlio di Focione, che vendicò la morte di suo padre.

Polispercone liberato da un avversario sì potente, com'era Focione, eseguì il suo decreto con estremo rigore. Tutti che ci facessero la più piccola opposizione, eran fatti morire. Olimpia anch'ella, sentendosi di poter impunemente sbramare il desiderio di vendetta, fece esperimentare gli effetti della sua crudeltà a quanti eran divenuti l'obbietto dell'odio suo e della sua gelosia. La prima cosa, morte al re Aridèo, figlio di una concubina di Filippo, e ciò dopo avergli per un beveraggio tolto l' uso della ragione. Morte altresì alla regina Euridice sposa di lui e nipote di Filippo. Essi eransi

opposti al ritorno di lei nella Macedonia, mettendo in campo un'armata. Sendo stati abbandonati dalla milizia, Olimpia li fece prendere e imprigionare. Ivi a poco tempo mandò una mano di Traci a trucidar Arideo in prigione; ed appresso inviò un messaggero ad Euridice con una coppa di veleno, un pugnale e una fune, che scegliesse qual morte stimasse da preferire. Ella accolse il messo con grande animo, e dopo pregato gli Dei che a suo tempo facessero ad Olimpia un egual dono, si strozzò di sua mano. Cisane, madre di Euridice, qualche tempo avanti era stata altresì immolata al furore di questa donna vendicatrice.

Olimpia, assetata di sangue, non fu contenta di tante morti. Fece uccider Nicanore, fratello di Cassandro, e dissotterrar il cadavere di Jola, altro fratello di Cassandro, ed esporlo nella pubblica via. Cento Macedoni di alti natali fece pur trucidare per sospetto che fossero stati partigiani di Cassandro. Forti cagioni la moveano ad odiare questo valente capitano; ma s'ella avesse avuto tanto di prudenza, quanto avea crudeltà, si sarebbe adoperata di addolcire il suo sdegno invece di provocarlo. Cassandro conoscendo che non potea radunar in Europa tante forze, quante erano necessarie a far la guerra ad Olimpia, si rivolse ad Antigono in Asia, dal quale avuto qualche rincalzo di truppe, si mosse verso Atene, ove fu accolto con molta allegrezza da Nicanore, che n'era il governatore, e che s'era opposto con zelo pari alla sua attività al decreto di Polispercone. Congiunte le loro forze, riportarono parecchi vantaggi sopra i loro nemici: disfecero la loro flotta presso Bisanzio, e sventarono tutti i loro sforzi nel continente.

Le grandi qualità di Cassandro non lo liberavano dalla smania di sempre crescere suo potere (smania comune a molti grandi uomini del tempo), ed era presto, per ottenere suo intento, a rom-

pere i legami della giustizia, dell'onore e della riconoscenza. Saputo che Nicanore aspirava al potere sovrano dell'Attica, il condusse, sotto colore di un segreto abboccamento, in una casa disabitata, ove avea collocato alcuni assassini che il levaron dal mondo.

Procacciò di coprir quanto più poteva quest' atto di crudeltà, nominando successore di Nicanore un uomo del più gran merito: cioè Demetrio Falerèo, discepolo di Teofrasto. Era celebre per saviezza, ingegno oratorio e virtù. Cicerone lo tiene in conto di oratore; loda il suo valore in quest'arte; ma però nota com'egli era stato il primo in Grecia a sostituire all'eloquenza maschia, ardita, invincibile, qual era quella degli antichi oratori, un genere di elocuzione dolce, patetico, tanto di merito all'altro inferiore, quanto il mormorio di un ruscello al fracasso di un torrente. Demetrio mantenne il grado suo con tanto di giustizia, equità e cura continua, che gli Ateniesi gl'innalzarono poco meno di trecento statue, fra le quali alcuna a cavallo.

S' appressava il tempo che Cassandro s' andava provar con le forze d'Olimpia e di Polispercone. Divise l' esercito in due corpi: dell' uno diede il comando a Calla, ordinandogli di mover campo contro Polispercone, le cui truppe erano state separate da quelle di Olimpia; ed egli si diede a perseguir questa rea femmina, la quale dopo sforzatasi indarno di trarre al suo partito i Macedoni, fu costretta di chiudersi in Pidna, città fortissima. Cassandro ne fece l'assedio, e Olimpia dovette per fame arrendersi con tutta l'armata. Venne però prima a capitolazione per assicurar la sua vita: ma i parenti di coloro che ella avea fatto morire, chiesero ad alte grida la morte di lei. Cassandro dicea, che la sua dedizione la guarentiva da un processo militare, ed egli la consegnò al rigor delle leggi civili. Gli amici di quelli ch' ella fece perire, l' ac-

cusarono davanti al popolo. Ella fu condannata senza essere altrimenti udita. Cassandro le fece offerire un vascello che la conducesse in Atene: ella non lo accettò, e faceva istanza di esser condotta davanti ai Macedoni, dicendo, sè esser presta a purgarsi da tutte le accuse; ma Cassandro non consentì questa sua dimanda, e mandò una banda di dugento soldati che la facesser morire. Commossi dalla sua maestà non osaron di porle le mani addosso: sibbene i parenti degli infelici fatti uccider da lei, vendicaron la loro morte. Si dice che molto coraggio mostrasse in questo frangente. Cassandro lasciò per qualche tempo il suo cadavere esposto pubblicamente, per vendicarsi di ciò che ella avea fatto a suo fratello Jola. Roxane e suo figlio furono, come abbiam detto, fatti morire. Ercole, altro figlio di Alessandro e di Barsina, trovò l' istessa fine. Ventotto anni dalla morte di Alessandro, più non vivea un solo rampollo di sua famiglia. Questo esito ebbero gli smisurati ambiziosi sforzi di Filippo e di Alessandro, che misero a fuoco e a sangue l'Europa, l'Asia e l'Affrica.

## CAPITOLO XVIII.

*Rivolgimenti nella Grecia e nella Macedonia dalla estinzione della famiglia di Filippo, fino alla confederazione dei Macedoni e degli Achei contro gli Etoli.*

Cassandro occupato il regno di Macedonia, non ne godette tranquillamente il possesso, come, non senza qualche ragione, s'avea promesso. Polisperone e suo figlio trovarono un partito nella Grecia. Per opporsi a questi movimenti si condusse in Beozia. Non solamente rendette nulli i loro disegni, ma rifabbricò Tebe, venti anni dopo distrutta da Alessandro; se non che egli non sopravvisse lungo tempo

a queste imprese. Morì poco dappoi, lasciando due figli, Antipatro ed Alessandro. Come avviene in questi casi, i due fratelli cominciarono a piatire intorno alle loro ragioni alla corona. Alessandro chiamò in suo sostegno Poliorcete, il quale, cacciato colui ch'era venuto a difendere, si mise in possesso del potere sovrano. Non godette a lungo di sua usurpazione. Lisimaco e Pirro re degli Epiroti, ne lo spossessarono. Lisimaco tra con aperta forza e con segrete macchine, trovò cagione di tener egli solo il trono di Macedonia, che bastò ben poco; essendo distrutta la sua armata in una grande battaglia contro Seleuco re di Babilonia, egli ci perdette la vita. Seleuco, dopo questa vittoria, lasciò suo figlio ne'suoi dominii dell'Asia, e venne a fermar sua stanza in Macedonia, sperando invano di finir in pace i suoi giorni nel paese natio. Sette mesi dopo Tolomeo Cerauno, fratello di Cassandro, per tradigione lo fece morire; e per giunta al suo delitto, sforzò la vedova di Lisimaco a dargli la mano di sposa. Com'ella fu in suo potere, fece porre a morte i giovani principi, e la madre confinò in Samotracia.

Sì atroci delitti non rimasero lungamente impuniti. La Macedonia, di cui si era di fresco insignorito, fu inondata da una moltitudine di Galli, che assaltarono il suo esercito, e lo disfecero; e troncata la testa a lui stesso, la infissero sulla punta di una lunga asta, e la portarono in trionfo tra le lor file.

L'unione di tutta la Grecia pose termine ai progressi di questi barbari. Tentarono a varie riprese il passo delle Termopili, ma ne furono sempre respinti con grave perdita. Da ultimo si aprirono il passaggio per mezzo alla Grecia dalla parte del monte Oeta, e si diressero verso il tempio di Delfo per saccheggiarlo. Gli abitanti di questa città sacra, accesi e trasportati da entusiasmo religioso, fecero

una sortita contro i barbari che, presi di terror panico,si diedero a precipitosa fuga. Furono perseguiti un giorno intero e una notte: il furore de' nemici fu secondato da una fiera tempesta, e da un freddo eccessivo che sopravvenne. I Galli perirono in gran parte e dal ferro de' Greci e dall' asprezza del gelo. Brenno loro capo, non potendo soffrire il dolore di sue ferite, e invaso di religiosa paura,si diede la morte. I sopravvissuti si raccolsero per isforzare i passi e fuggir da una terra troppo a loro funesta; ma le varie nazioni, che doveano attraversare, si rovesciaron lor sopra, sicchè di questa immensa moltitudine, che dalla Macedonia si era gittata nella Grecia, non giunse un solo al paese natio. Giustino per certo ci fa sapere che furon tutti tagliati a pezzi. Altri storici dicono che alcuni pochi passarono in Tracia ed in Asia.

Gli abitanti di Delfo non si credettero ben sicuri nel solo loro valore. Due mezzi assai sottili e ingegnosi adoperarono contro i Galli. Fecero bandire un comando dell'oracolo, che tutti gli abitanti dei paesi vicini abbandonassero le loro case, lasciandovi in abbondanza vino e altre provvisioni. I Galli, come tutti gli altri barbari naturalmente voraci, si diedero al bere e al mangiare fuor di misura. Questo portò che la crapola fece lor perdere quel vigore, che avea fino allora secondato i loro disegni. Fu posta in opera anche questa ragia. Il monte Parnaso, vicino alla città di Delfo, era pieno di cavità. Lo riempirono di gente che, secondo l'uopo, gittassero alte grida, mandassero lamenti e gemiti. I Galli ignorandone la cagione, si lasciarono atterrire, e credettero di dover combattere contro gli Dei; onde si misero in fuga, comechè non fossero punto assaliti. Questo ammasso di barbari non era, che una parte di quella innumerevole moltitudine che uscì dalla Gallia per tramutarsi in altre regioni: montava al numero di circa treecento-

mila uomini. Il poco numero, che fu respinto dalla Grecia, fu bastante a prendere e saccheggiar Roma.

Il trono di Macedonia, dopo la morte di Tolomeo Cerauno, venne a mano di Antigono, figlio di Demetrio Poliorcete. Pirro, re di Epiro, ne lo scacciò, ed entrò nel luogo suo; ma morto questo, Antigono ne prese il governo. Il regno di questi due principi non fu punto ragguardevole per impresa: se già non fosse che Pirro, uno de' più grandi capitani a giudizio dello stesso Annibale, volle cozzare con la libertà di Sparta, e s'inoltrò fino alle porte di essa con possente oste. Gli Spartani ne presero tanto terrore, che deliberarono di mandare le loro femmine in luogo sicuro. Ma Archidamia, inviata dalle dame della città, entrò in senato con la spada alla mano, recando il voto suo e delle sue compagne in queste parole: » Non vi deste a credere, o Spartani, che le vostre compagne e spose sieno sì vili da poter sopravvivere alla ruina dello Stato. Lasciate adunque di pensare e di deliberare come trovarci un asilo: ordinate piuttosto che cosa noi dobbiamo fare per soccorrer lo Stato ». Questo maschio coraggio in cuor di femmina mise tanto ardore ne' cittadini, che tornarono a vuoto tutti gli sforzi di Pirro. Lo respinsero, l'inseguirono nella ritirata, e gli uccisero Tolomeo suo figlio, il quale guidava la retroguardia. Pirro medesimo perì poco dappoi assaltando Argo.

Antigono al suo rimontare il trono, distrusse un esercito di Galli che si erano gittati ultimamente nella Macedonia: onde invanito del successo, s'era proposto di farsi padrone della Grecia. Costrinse gli Ateniesi a ricevere guernigione macedone; e avrebbe forse ottenuto di imporre lo stesso giogo alle altre repubbliche greche, se la morte non avesse troncato il corso alla sua ambizione. Suo figlio Demetrio gli succedette, e alla sua volta entrò in suo luogo Antigono che eragli parente. Questi due re nulla fecero di notabile.

Da questo tempo cominciò a venir su la repubblica di Acaia, e tornò la speranza di vedere in Grecia quello spirito di libertà che sembrava affatto estinto, e per le dissensioni fra i varii stati della Grecia, e più per le usurpazioni dei re di Macedonia. Questa repubblica comprendea dodici delle principali città che s'erano ristrette insieme per loro difesa. Esse aveano gli stessi nemici ed alleati, propria moneta, misure, legislazione e magistrati eletti ogni anno dalla pluralità dei voti nell' assemblea generale. Due fiate l'anno, e talora più spesso, secondo che l'uopo richiedea, si radunavano per trattar gli affari primarii del governo e della legislazione. I magistrati depositarii del supremo potere prendeano il titolo di generali delle repubbliche di Acaia. Erano i capitani dell'esercito e presedevano alle assemblee della nazione. Due furono da principio; ma conciossiachè questa divisione del supremo potere sia paruta portar qualche inconveniente, la suprema magistratura fu posta in mano di un solo. Un consiglio di dieci cittadini, chiamati *Demiurgi*, aiutava il generale nelle sue operazioni, e gli porgea suoi avvisi. Esaminavano altresì gli affari che dovean recarsi dinanzi all' assemblea della nazione, e poteano rigettarli e proporli a lor grado. Il loro potere era in ciò una cosa stessa con quello dei *lord* chiamati *lord of articles* nell'antico reggimento della Scozia. Oltre a queste magistrature supreme, avea ciascuna città un magistrato particolare municipale, composto di una magistratura suprema, d' un' assemblea popolare, d'un consiglio e d'un presidente. Rispetto alle leggi degli Achei, quantunque la legislazione dei popoli sia la cosa più importante della loro istoria, noi non ne abbiamo altro che oscura conoscenza. Alcune son giunte fino a noi, e ci mostrano la saviezza della loro politica.

Era fermo fra di loro che qualunque individuo, o città della confederazione di Acaia accettasse qual-

che gratificazione da un principe o popolo straniero, non farebbe più avanti parte della repubblica. Oltre a ciò, nessuno poteva inviar ambasciatori nè entrare in veruna alleanza, che prima non ne avesse il consenso della confederazione; il quale era altresì richiesto per ammettervi un principe, città o Stato qualunque. Non si concedea la convocazion dell'assemblea a richiesta di alcun principe straniero, se prima la cosa che dovea deliberarsi, non fosse stata dichiarata in iscritto al generale, o al consiglio dei dieci, e avutone il loro voto. Le deliberazioni dell'assemblea non toccavano altre materie, che quelle le quali avean dato cagione che si convocasse. In tutte le deliberazioni gli oratori dovean presentare un breve sunto delle ragioni allegate; il dì appresso si esaminavano, e fra tre giorni al più la sentenza dovea esserne pronunziata.

Questa lega degli Achei fu sì favorevole alla libertà del genere umano, che gran parte degli Stati vicini ricercarono la loro alleanza. Ma quando la possanza dei Macedoni prevalse in tutta la Grecia, parecchi Stati, membri della confederazione, se ne separarono, e accollarono il giogo di varii tiranni. Vero è che in poco tempo poterono riscuotersi dalla schiavitù per opera di Arato, nativo di Sicione, il quale dopo francata la patria dalla tirannide di Nicocle, fu appresso levato al comando generale dell'Acaia. Assalì l'uno appo l'altro i piccoli tiranni delle repubbliche greche, e le rimise nella lor libertà. Questo felice stato di cose poco bastò, chè la gelosia e l'invidia degli Stati vicini, in cui aveva pur preso origine la libertà, lo condussero ai primieri disordini.

## CAPITOLO XIX.

*Dalla lega degli Etoli e degli Spartani contro gli Achei, fino al tempo che Antioco re della Siria occupò la Grecia.*

Gli Etoli furono i primi a veder di mal occhio la preponderanza degli Achei fra le repubbliche della Grecia. Diedero opera, e per mala sorte con troppo felice successo, di trar seco contro di loro gli Spartani. I costumi di questi erano affatto tralignati da que'de'loro maggiori. Alla primiera lor povertà e a quella severa disciplina, che un tempo era stata l'origine della loro possanza, eran successe le ricchezze ed il lusso. Non rimanea più vestigio della division delle terre in parti eguali: queste erano venute a mano di poche famiglie che vivevano splendidamente e magnificamente, mentre il rimanente dei cittadini, oppresso dalla povertà, languiva nell'inopia. Agide, uno de're di Sparta più virtuosi, fu fatto morire, perchè osò di voler rimettere in vigore la legge agraria e le leggi suntuarie di Licurgo. Cleomene, che gli succedette, fu più felice; gli riuscì di riporla in essere, ma solamente dopo rendutosi molto popolare, per allontanare la diffidenza. Il qual favore del popolo dovette reputare ai successi delle armi contro gli Achei e loro alleati. Assoggettò parecchie delle loro città, e vinse la loro armata in due battaglie campali l'una a Leutra, l'altra a Ecatombea.

Arato, indegnando di veder Cleomene far la guerra agli Achei senza veruna cagione, si pose sotto la protezione di Antigono re di Macedonia, e per aver da lui soccorso, venne a questo trattato con lui: che gli sarebbe data in mano la cittadella di Corinto; che egli sarebbe il capo della lega Achea; che presiederebbe ai loro consigli ed operazioni; che la sua armata sarebbe mantenuta a spese dell'Acaia; che non

s'invierebbero ambasciatori a veruna potenza senza sua approvazione; e finalmente, che dalla conclusione di questo trattato, nè città, nè potenza, nè popolo alcuno non sarebbe accettato nella confederazione senza suo consenso. Da tutto questo risulta, che l'Acaia avea perduto la sua libertà, e che Antigono n'era divenuto vero sovrano.

Così Arato con questo trattato fece più danno agl' interessi del popolo, di quello che avesse fatto Cleomene con la guerra aperta. Di qua avvenne che la più parte degli Stati della Grecia si partirono dalla causa di Arato per istringersi a Cleomene, che aveano pel solo protettor della libertà della Grecia. Se non che Antigono era non solamente un egregio capitano, ma oltre a ciò avea ben altri mezzi da quei di Cleomene. Egli lo sconfisse interamente, e costrinselo a rifuggirsi in Egitto, ove fu dato a morte per sospetto che macchinasse contro il governo.

Anche Antigono morì poco dopo. Gli succedette Filippo, figlio di Demetrio, e fu l'ultimo di questo nome fra're di Macedonia. Portò soccorso agli Achei, e spingendo la guerra fin nel cuor dell'Etolia, prese molte delle loro fortezze. Quantunque naturalmente inclinato alla moderazione, tuttavia si lasciò lusingare dalla speranza di rendersi padrone della Grecia, facendo alleanza con Annibale, che in quel tempo era in campo contro i Romani. Mandò un'ambasceria al generale cartaginese, la quale conchiuse con lui un trattato, per cui Filippo dovea spedire un esercito e una flotta alla conquista dell'Italia, e Annibale dovea passar nell'Epiro, sottometter tutto il paese, e cedere a Filippo le città che gli fossero opportune. Filippo eseguì i patti del trattato. Entrò nel golfo di Jonia con buona flotta, s' insignorì d'Orico sulle spiagge di Epiro; ma sopraggiunto poi dai Romani, rimase disfatto, e dovette ritornar ignominiosamente nel suo paese.

Ma i Romani troppo occupati nella guerra con-

tro i Cartaginesi non poteano risolversi di portare le armi in Macedonia. Bastò loro di venire ad un trattato con gli Etoli. Questi dovessero cominciar tosto la guerra contro Filippo per terra, mentre i Romani verrebbero in loro aiuto per mare con una flotta di venti galere. Tutte le conquiste, dai confini dell'Etolia fino a Corfù, fossero degli Etoli, il bottino de' Romani. Entrarono in questo trattato gli Spartani, gli Eleesi ed altri popoli. Cominciò la guerra con la sommissione dell'isola di Zacinto, che tosto passò al dominio degli Etoli, come pegno della generosità e della buona fede romana. Ciò avvenne duecento e otto anni prima del nascimento di Cristo.

Così i Romani posero piede nella Grecia, e poco andò, che si furono impadroniti di tutta questa celebre parte del mondo. Sempre stabili nelle loro massime politiche, com'egli erano, si fecer prò della credulità, delle gare, dell'ambizione, dell'avarizia de' vari capi. Sosteneano il più debole contro il più forte, per affievolirli tutti, e per questo modo incarnar più facilmente il loro disegno.

Continuando la guerra tra Filippo e gli Etoli, ecco che Filippo è richiamato in Macedonia per una sedizione che s' era accesa in quel regno. Gli Achei non si rimasero però di guerreggiare contro i loro nemici. Aveano allora per capitano Filopemene, successore di Arato, che Filippo avea fatto avvelenare, per liberarsi da un nemico che gli guastava i suoi disegni ambiziosi sopra la Grecia. Una grande vittoria riportarono contro l'armata di Etolia e di Elide, e per ben sei anni continuarono poi la guerra; da ultimo fecero doppia pace coi Romani e con Filippo.

Fu pace breve. Filippo occupò l'Egitto e qualche territorio nella Grecia, sicchè alcuni lamenti furono portati al senato romano, che mandò subito ambasciadori a comandargli a nome della repubblica di por fine alla guerra, elegger arbitri, e

terminar le differenze all'amichevole. Marco Emilio, incaricato di quest'ordine, lo spiegò con tutta la dignità e fermezza del romano carattere. La vanagloriosa inesperienza della gioventù, gli disse il re, le grazie della tua persona, e sovra ogni altra cosa il nome romano t'inspirano quest'alterigia. Voglio pensare che Roma osserverà la fede dei trattati; ma ove mai fosse inclinata a ritentare la sorte dell'armi, confido di potere con la protezione degli Dei, rendere il nome macedone formidabile al pari del romano. Seppe ben tosto Filippo che le parole dei Romani non erano differenti dai fatti. Tito Quinto Flaminio lo costrinse in poco tempo ad accettar la pace a queste condizioni: che tutte le città greche in Europa ed in Asia fosser lasciate libere; che si governassero con le loro leggi; che prima dei giuochi Istmici consegnasse franchi ai Romani tutti i Greci che si trovavano ne' suoi stati; sgombrasse dalle città che possedeva in Grecia ed in Asia; restituisse i prigionieri e i disertori; consegnasse i suoi vascelli allestiti di tutto, eccettuato cinque piccoli bastimenti e la sua propria galera; finalmente pagassero ai Romani mille talenti, la metà subito, il resto in dieci uguali pagamenti da eseguirsi annualmente. Dovette dare ostaggi, fra' quali Demetrio suo figlio unico.

Av. G. C. 163

## CAPITOLO XX.

*Dall' irruzione di Antioco in Grecia fino al tempo che divenne una provincia romana.*

Comechè i Romani, per lo trattato conchiuso con Filippo, si fossero obbligati a rendere ai Greci la libertà, niente era più lontano dalla loro intenzione; era solamente indeciso chi dovesse insignorirsene. I Romani avvisavano, e convien pur dire, che ciò non era senza qualche giusta ragione, che al

mondo non vi avesse popolo alcuno che meglio di loro meritasse dar leggi agli altri. Furono quindi solleciti di cercare un plausibile pretesto a fin di recar di nuovo le armi nella Grecia. Antioco re di Siria loro lo porse. Avendola egli occupata per mantenerne i suoi dritti, eglino vi si opposero, sotto colore di guarentirvi la libertà pubblica. Lo disfecero e cacciarono in Asia. Gli Etoli, alleati dei Romani, non potendo tollerarli per padroni, si rivolsero contro di loro; ma il console Acilio Glabrione li condusse ad accettar le più dure condizioni, e alla perdita della loro libertà; suggettandoli all' impero e maestà del popolo romano.

La stessa fine sortirono gli Achei. Più di mille dei loro principali furon mandati a Roma a difendersi dall'accusa, che avessero aiutato il re di Macedonia a combatter contro di loro in campagna aperta. Questo principe nominato Perseo, figlio e successore di Filippo, non solo fu vinto dai Romani in battaglia, ma altresì fatto prigioniero, menato in trionfo a Roma, gittato in carcere, e lasciatovi morir di fame. Suo figlio Alessandro, che gli sopravvisse, servì per segretario a un magistrato romano. La Macedonia divenne una provincia romana, e poco appresso tutti gli Stati della Grecia.

*Av. G. C.* 163 La Grecia adunque divenne suddita dei Romani; ma tuttavia i Greci non perdettero, nè altresì in mezzo a tante calamità, la forza del loro genio nelle arti e nelle scienze, e poterono addolcire i costumi degli stessi loro conquistatori. Oltre di che al tempo della distruzione dell'imperò d'Occidente, i Greci continuavano ancora a coltivare gli ameni ed i gravi studii, mentre in tutto il resto del mondo regnava la più crassa ignoranza. Finalmente, allorchè i Turchi presero Costantinopoli, i Greci fuggitivi recarono in Italia le arti e le scienze, che di là si diffusero a poco a poco per tutta l'Europa.

# NOVELLO CENNO

DELLO

# STATO POLITICO DELLA GRECIA

DOPO LE ULTIME RIVOLUZIONI CHE NE FERMARONO LA INDIPENDENZA (*).

La Grecia, dallo stato di nazione venuta a quello vituperevole di provincia, gemè per quattro secoli nella più vile schiavitù. Sotto un dominatore feroce, senza leggi, senza dottrina, i Greci non facevano pur sospettare di essere i discendenti di una stirpe famosa. Raminghi per tutta Europa, dispregiati e derisi da quei medesimi che ad essi doveano la civiltà, si videro mendicare un tozzo in terra straniera, perchè nella propria ognuno il negava. I loro dominatori eran potenti ed avean armi e furore; ma i Greci, benchè deboli, aveano nulladimeno due gagliardi propugnacoli di redenzione, odio e religione: l'uno impediva che si confondessero coi loro oppressori, l'altra li rincorava a patire, promettendosi in miglior vita un premio ai durati martirii.

Volgendo il 1740 fermossi in Grecia una pietra fondamentale di emancipazione. Un frate dell'ordine di S. Basilio, preferendo all'ozio de' chiostri il bene della propria patria, ottenne dalla Porta di poten

(*) *Terminata col capo vigesimo, alla pag 136 di questo secondo ed ultimo volume, la Storia Greca scritta dall'Autore, adempiamo con questa giunta alla promessa per noi fatta nel frontispizio dell'opera e nell'avvertimento posto avanti al primo tomo della stessa.*

(L'EDITORE).

fondare un collegio in Cidonia, povero villaggio dell'Asia minore, che presto addivenne florida città. Giannina e Chio ottennero ancor esse un ginnasio ed un'accademia; si videro in altri punti scuole e biblioteche: e per tal modo incominciò a serpeggiare fra'Greci un principio di rigenerazione.

L'anno 1768 scoppiò la tanto premeditata guerra tra la Russia e la Porta. I Russi si recarono in Morea promettendo ai Greci libertà e mezzi per racquistarla. A tale offerta, e solo confidando a'promessi soccorsi dell'imperadrice delle Russie che tuttavia si attendevano, levossi la Grecia, ma senz'armi, senza bastevoli soldatesche, sprovveduta del bisognevole a condurre a termine una guerra santissima. I magnificati soccorsi restringevansi intanto ad una mano di mille e cento uomini, e ad un fascio di due mila vecchi e rugginosi fucili! Per tal modo i Greci si videro traditi, posti in balia d'un armato ed offeso tiranno: dispersi e distrutti i più generosi tra essi; e battuti in Morea i pochi Russi avuti a soccorso. Pareva che per la Grecia fosse sonata l'ora dell'esterminio, ma felicemente nel giorno del suo dolore non ebbe protezione straniera.

Rimasti soli i Greci ad opporsi alla rabbia de'loro oppressori, il primo sperimento ch'ebbero a fare delle loro armi fu contro l'esecrato Ali-bassà di Giannina, uomo di perduti ed infami costumi. Tutti i bei della Tesprozia eransi collegati contro costui per opporsi ai suoi ambiziosi disegni d'ingrandimento; gl'intrepidi e fortissimi abitatori di Suli non denegarono partecipare a tale colleganza, la quale fu poi cagione che dovessero per trent'anni aver l'armi alla mano contro l'oppressore di Giannina. Scoppiata la guerra tra la Porta e la Russia, i Suliotti rimasero soli a sostenere una guerra atroce contro Alì-bassà; il quale credendo bastare il numero contro il valore, pose insieme un esercito di quindici mila combattenti. A debellare tanta co-

pia di nemici imbrandirono le armi mille e trecento abitanti di Suli; i quali intrepidamente gli attesero nelle gole delle montagne. Piccol vantaggio sulla vanguardia de'Greci inanimì gagliardamente i barbari, che si spinsero fin nelle gole di Triba e di Santa Veneranda, luoghi giammai profanati dalle sciable musulmane. A tale avvicinamento un grido risonò per i monti di Suli; una nobile ira riluceva sull'aspetto di ogni Greco: quando Mosco, donna del capitano Zavella, e Caido, illustre guerriera, avendo assembrato stuolo d' intrepide donne, trassero a tor parte nell' azione, ascendendo sulle vette delle montagne e facendone rotolare massi di roccia che misero lo scompiglio e la morte nelle fila degli assalitori: i quali, attaccati da tutti i punti, se la diedero a gambe, lasciando settecento quaranta morti sul campo della battaglia, con le teste de'quali i vincitori innalzarono un trofeo.

Da questa prova Alì-bassà fu ammaestrato quanto vagliano orde di schiavi contro un pugno di animi incorrotti; e però vide essere spediente incominciare dal corrompere i Suliotti, se volea che venissero sotto la sua dominazione. Si mostrò ad essi molto officioso, e velava il malo animo col sorriso del traditore. Incominciò a far pratiche perchè conducesse al suo soldo le milizie di Suli, le quali non volendo irritare l'animo feroce del barbaro, nè al tutto aggiustando fede alle sue parole, tolsero una strada media, la quale in tali bisogne riesce sempre funesta, e gli mandarono una compagnia di soli settanta uomini comandati dal capitano Zavella. Alì, benchè non vedeva compiuti i suoi desiderii, non per tanto fece assai buon viso ai Suliotti, e dopo pochi dì dal loro arrivo, sotto colore di condurli a militare contro Argirocastro, gl' indiriggeva per vie tortuose verso Suli; ma pria di pervenirvi, traendo i Maomettani partito dell'essersi i Suliotti svestiti delle armi, li fecer tutti prigioni. Compre-

sero troppo tardi essere stato pensiero di Alì l'impossessarsi alla sprovveduta di Suli; onde uno dei più animosi Suliotti, cui era più cara la patria che la vita, gittossi nel fiume Tiamidi, perchè recasse ai suoi l'empia tradigione. Allo giugnere di questo valoroso in Suli, tutti gli abitatori corsero ad affrontare lo spergiuro nemico.

Smascherato il tiranno, si rimase dalla impresa, e cacciò in oscuro carcere i prigionieri Suliotti, i quali ogni dì erano in espettazione della morte. In questo Alì fece menare innanzi a lui l'intrepido Zavella; lo minacciò di morte e de' più barbari tormenti se avesse ricusato la dedizione di Suli; e promise dargli possente signoria se avesse satisfatto il suo desiderio. Zavella rispose: » sè esser capitano, non signore di Suli, e però non potere trattar seco della resa; esser mestieri lo ponesse in libertà perchè avesse intorno a ciò consultato i suoi compatrioti; lasciargli per ostaggio il figlio in fede delle sue promesse. — Riposto in libertà Zavella e pervenuto tra i suoi monti, senza pur comunicare co' Suliotti, scrisse all'efferato tiranno: » Alì-bassà Tebelen, io » sono contento di avere ingannato un impostore, » e pronto a difendere la mia patria contro un mas- » nadiere qual se' tu. Il mio figlio può ben perire, » ma saprò vendicarlo pria di scendere io stesso » nel sepolcro. Alcuni Turchi, come te, dicono che » io sono un padre senza carità, immolando il mio » figliuolo per acquistare la mia liberazione. Ma » rispondimi, se tu ti rendessi padrone delle nostre » montagne, non vi sgozzeresti tu questo figliuolo, » e tutta la popolazione insieme? Chi vendicherebbelo allora? Ora ch' io sono libero, noi possiamo » essere vincitori; la mia donna, ch'è ancora giovi- » ne, mi lascia la speranza di avere altra prole. Se » al mio figliuolo dolesse di essere sacrificato per la » patria, sarebbe indegno di vivere e di portare il » mio nome. Consuma dunque il tuo delitto, o per-

» fido, io sono impaziente di vendicarmi. — Il tuo ne-
» mico giurato Zavella ».

Questa lettera sbigottì il tiranno. Zavella insieme con Mosco sua moglie imbrandì le armi; pugnò tre anni; obbligò Alì a restituirgli il figlio ed i Suliotti presi a tradigione, e fatto gramo dalle fatiche della guerra, spirò raccomandando per testamento a Foto, suo figlio, che amasse la genitrice e vendicasse il padre.

Altro eroe ne presenta la moderna Grecia in Riga da Tessaglia. Nato al 1753, egli potè rendere, per la brevità del suo vivere, solo 45 anni di servigi a bene della patria che era di questo sventurato una passione ardentissima. Egli era adorno di lettere, di eloquenza, e di beni onde raro fortuna è larga a'meritevoli: e però generosamente operassi a vantaggio dell'infelice sua patria. Nuovo Giovanni da Procida ed ancor più tremendo, divisava che tutta Europa togliesse parte nella sua vendetta. Instituì una segreta congrega di uomini venerandi per senno, per dottrina, per autorità, la quale intendeva a concitare odio contro la barbara Porta. Vienna, ove risedeva, e donde comunicava con i suoi aderenti, gli riuscì funesta. Tradito da un de'suoi, fu consegnato ai satelliti de'nemici della sua patria, e patì fine miserrima. Ma poichè ne'valorosi la vita incomincia allorchè muoiono, il nome di Riga sarà immortale e la sua tomba in eterno bagnata di lagrime.

Alì-bassà intanto, pervicace quanto crudele, apparecchiavasi nel 1799 a nuova e più atroce guerra contro i Suliotti, i quali furon colti alla sprovveduta da un esercito di dodicimila Maomettani che avean giurato di vincerli o di morire. Cominciavasi per le prave arti di Alì a spargersi tra i Greci medesimi qualche seme di discordia. Giorgio Bozzari avea disertato dalla insegna de'fratelli, soldandosi tra le truppe dell'oppressore di Giannina. A tanta

oste, Suli, facendo un ultimo sforzo, oppose mille e cinquecento de'suoi battaglieri, che in una imboscata fecero larga stragge degli schiavi, i quali con la fuga camparono dalla morte.

In questo dramma sanguinoso comparisce un personaggio illustre per la sua grande anima e per l'alto suo ministero. Un frate incognito, chiamato Samuele, e da sè medesimo cognominato *giudizio finale*, era venuto in tal credito appo i Suliotti, che era da loro reputato come un angelo di salvamento; la sua voce era come la voce di Dio; non eravi animo il quale non s'incuorasse alle sue parole; le femmine confortate da lui, nulla più avevan di femmina; egli adoperavasi siccome confessore, predicatore, soldato, capitano; tal volta, assumendo la parte di medico, introducevasi fin nelle tende dei barbari nemici. Senza Samuele i Suliotti avrebbero mancato di prudenti consigli, nè in molte occasioni essi sarebbero stati operatori di geste immortali.

Alì-bassà combatteva da dieci anni con potente esercito ordinariamente comandato da lui medesimo, e non poteva ancora spaurire poche centinaia di Suliotti. Quel che però non fece il ferro e gli armati avvenne per la corruzione degli abitanti di Suli. Pillo Gusi, il cui nome sarà esecrato dai Greci come la memoria di un infamia, introdusse i nemici nel castello di Santa Veneranda. Qui furono i prodigii del combattere: ogni Suliotto divenne un fulmine di guerra; ma a che vale contro la tradigione il valore? Combatterono, resisterono, uccisero; ma tutto fu vano: quel che potè ottenersi fu una convenzione: i Suliotti doveano evacuar Suli, ir fuggitivi, esuli, raminghi. Ciò riuscì molto crudo a Samuele; non consentì ai patti stabiliti; appiccò fuoco alle polveri, saltò in aria col castello e con seicento Maomettani che vi erano penetrati. I Turchi indegnati si scagliano addosso ai vinti: non lacrime di fanciulli, non preghiere di cadenti vec-

chi, non grida di una moltitudine senza tetto, senza patria valgono ad ammanzare il feroce Musulmano. Sessanta donne rimaste senza difesa, per non venire nelle mani degli abominati nemici, si gittano in un abisso, desiderando più tosto morire che vivere in ischiavitù. Despo, vedova di Giorgio Bozzari, dopo lunga inutile difensione insieme con altre donne, pone fuoco alla polvere di un castello che difendevano, e si abbruciano. I Suliotti, rimasti salvi dal ferro nemico, ricovrano in altre terre, e quivi portano il loro desiderio di vendetta.

Ma Suli non era tutta la Grecia; nè la trista condizione di questa patria di forti sgagliardì l'animo del rimanente de'Greci.

Nel 1806 altra potente sedizione fecesi sentire in Tessaglia. Un corpo di mille dugento uomini comandato da Eutimio Blacava era il nerbo de'rivoltosi; ma questo ammutinamento era cagionato dalle estorsioni; e però facile cosa fu al dominatore di Giannina di sedarli col versare dell'oro. Blacava rimase con pochi seguaci; andò peregrinando di terra in terra: ma quando i cristiani furono minacciati di morte s'ei non si arrendeva, accettò una capitolazione che promettevagli salva la vita. Ei sapeva quanto eran fedifraghi i Musulmani: consigliò non di meno i suoi a conservar la vita per tempi più pieni, e, sicuro della morte, arresesi a Muctar. Gl'intervenne quel che aveva profetato: si rendè e fu condannato nel capo; le sue membra furono lacerate e disperse nella sgomentata città.

Per la Grecia la indipendenza era divenuto un desiderio sì ardente, che faceva palpitare ogni petto. I principii dello sfortunato Riga germogliavano ovunque, e già aveano molti partegiani potenti in Europa. La gioventù greca recatasi nelle più culte regioni di questa parte del globo per addirsi ai mestieri, alle arti ed alle discipline, usa a vivere sotto governi temperati dalla civiltà, mal sofferiva, tor-

nando in patria, di trarre i giorni sotto la tirannide musulmana. Già la Grecia era bastevolmente fornita di scuole; la stampa erasi introdotta; lo studio degli antichi scrittori infondeva nell' anima nobili sentimenti, che incitavano ad operare.

I navigli della Grecia coprivano vasta parte di mare in levante; i Greci regolavano ogni consiglio de'loro dominatori; avevano ragguardevoli impieghi in Russia: e però vergognavano di essere stati per tanto tempo dominati da'Musulmani che marcivano nell'ignoranza e nel letargo.

Ma infelicemente per l'umanità, se in alcune regioni è costume dominante la crudeltà e la ferocia, non è men vero che anche i popoli inciviliti, benchè non abitualmente, incorrano talvolta in eguali barbarie.

Parga, penisoletta fornita di quattromila abitatori, per non venire in soggezione de' Musulmani erasi affidata alla protezione degli stati Veneti pria che Venezia avesse veduto in Leoben distrutta la sua esistenza politica di sedici secoli. Quando Venezia finì di esser repubblica finì ancora di accordar protezioni. Parga, troppo gelosa della sua indipendenza, era troppo debole per difenderla; quindi scelse per sua protettrice la regina de'mari; quando questa la vendè nel 1819 al suo implacabile nemico. Ma i Pargi anzichè aver consorzio di vita con i loro nefandi compratori, scelsero invece ir raminghi piuttosto che curvare la cervice al servaggio.

Favorevole congiuntura diede bell' agio ai Greci di levarsi in armi, incitati dai loro medesimi oppressori. Il tiranno di Giannina, comprata Parga ed espugnata Suli, aprì il cuore a sì vasti desiderii, che ne ingelosì la stessa Porta. La quale, bramosa di vedere fiaccata la potenza del suo vassallo, spronava gli svegliati Greci a ribellarsi contro il loro oppressore.

Era in Vienna un greco denominato Agagnosti, uomo di alti spiriti, prudente nel consiglio, forte

amatore della sua patria. Formato ai principii di Riga, opinò essere giunto il tempo di coglierne abbondevoli frutta; trasferissi nei monti nativi, assumè l'incarico di tradurre in Greco il proclama che invitava alle armi i suoi compatriotti, e vi aggiunse di proprio capo tutti i sentimenti che incitavagli a francarsi una volta dalla schiavitù. Tale invito fu tanto infiammativo, che scosse tutta la Grecia: i Suliotti che erano stati superati, non vinti, furono i primi ad imbrandire le armi, guidati da Marco Bozzari, il più terribile e valoroso de' greci generali. Il Sultano avendo troppo tardi compreso a che mirava la Grecia, invia una lettera, intercettata da Alì-bassà, con che ordinava si mettessero a morte tutti i Greci atti a portar le armi. Altre prove di mala fede musulmana esacerbarono vie più i Greci; perlocchè moltissimi tra loro de' più ragguardevoli tolsero affatto la maschera e cominciarono ad operare alla scoperta. Colocotroni, Ipsilandi, Germano, arcivescovo di Patrasso, Costanza Zaccaria, erano gli animatori e i confortatori della greca indipendenza. Alì-bassà medesimo, disperando di più poter venire a conciliazione col suo sovrano, stringeva alleanza coi Suliotti, e cedeva loro la fortezza di Kaffa. Col volgere dell'anno 1821 tutti gli stati greci erano in rivolta. In Costantinopoli, tardi accorgendosi del mal fatto, si ordisce una cospirazione, si uccidono moltissimi Greci, tra i quali il principe di Morussi, il patriarca e molti prelati. Le isole dell'Arcipelago vennero per tali occisioni a tanto furore, che a proprie spese apparecchiarono una flotta la quale esser doveva ministra della comune vendetta. Non così felicemente però procedevano le cose de' Greci nelle provincie al di là del Danubio; e quantunque le fazioni di Galatz, di Skullen, di Dragachan apportavano rimarchevoli vantaggi, non pertanto eransi condotte a male per la fuga d'Ipsilandi.

Il Musulmano aggravava maggiormente la ma-

no sul capo di quei Greci che venivano sotto il suo potere; altre stragi più inumane insozzarono la città di Maometto; e lo stesso Sultano voleva esser testimone della morte de' più preclari e generosi. Non però i Greci si scuoravano, anzi era ciò incitamento a farli più tremendi ai loro nemici. I più illustri, i più facoltosi, i più potenti tra loro non avevano altro in pensiero che di vincere o di morire; poche centinaia de' guerrieri della croce menavano alta strage di migliaia di Maomettani, ogni dì prove di valore, ogni dì vittorie. Le donne vergognando di aversi in mano la rocca ed il fuso, gli gittavano per dar di piglio alle armi; tentavano azioni arrischiate, poneansi a governare picciole flotte; locchè era sprone acutissimo nei petti de'giovani. I turchi navigli non più aveano libero il commercio, non più presentavansi ne'mari della Grecia; e se talora ne apparivano, eran fatti subita preda dei Greci. Quest' atroce guerra avrebbe più tostamente toccato il suo fine se i Turchi non avessero trovato in Europa e partigiani e protettori. Gli sfortunati Greci avevano nemici palesi ch' essi non temevano, perchè sapevano vincere; ma i più formidabili per loro erano gli occulti, che non potevano nè combattere nè superare.

Così essendo le cose, la Porta aveva deliberato con uno sforzo gagliardo di esterminare tutti i Greci. Una flotta considerevole usciva dai Dardanelli; ma ai Greci si accrebbe, non diminuissi il cuore. Montati sui loro piccioli ma veloci navigli, conducendo diciotto brulotti carichi di proietti incendiarii, ardevano di venire alle mani. I barbari solo in vederli fuggono nell'isola di Mitilene, staccano un vascello, lo spediscono a Costantinopoli per dimandare soccorso. I Greci, che spiavano gli andamenti de'loro nemici, spiccano quattro brigantini idriotti, assaltano il vascello, lo abbruciano, lo fanno saltar per aria. Di tutta la ciurma solo alcuni pochi su di una lancia

veloce poterono recar la funesta nuova in Mitilene. A tale annunzio l'ammiraglio è preso dallo spavento, convoca un generale consiglio, e tutto sbigottito ritorna fuggendo ai Dardanelli; mentre i quattro brigantini greci gli tenean dietro. I comandanti di questi legni voleano tentare un ardito colpo di mano sopra Smirne, ma fu sventato dai medesimi abitatori di questa città, i quali sarebbero stati al tutto spenti dalla rabbia musulmana, se il console insieme all'ammiraglio di Francia non fossesi opposto alla furia dei barbari.

Altra flotta intanto più formidabile della prima era per uscire dai Dardanelli, comandata in persona dallo stesso capitan bassà-Kara-Alì. Costui ebbe a fare tristo sperimento delle sue forze; perciocchè i Greci riuscirono a separargli dalla flotta nove legni da carico che furono abbruciati, ed a costrignerlo alla fuga. Le bisogne de' Turchi non andavan meglio in Macedonia, in Morea e in Tesprozia: Tripolizza assediata; Marco Bozzari fa prigioniero il bassà insieme con le sue genti accampate in Variades, condannandole a coltivare il grano turco ed il riso; Passonbel battuto; distrutto un forte rinforzo inviato al seraschiere.

Non di meno la causa de'Greci pareva in grave pericolo; perocchè le forze de' Turchi avrebbonsi potuto riunir tutte contro loro; in molti punti della Grecia erasi cacciata grande confusione; ed il lord Alto Commissario mostravasi aperto favoreggiatore dei Musulmani. Ma fortunatamente nessuna pace essendosi conchiusa tra la Porta ed Alì-bassà; costui, per dividere le forze del suo nemico, sollevò l'Albania e collegò cristiani e turchi contro l'esercito imperiale. Altri combattimenti, altre vittorie pe' Greci; e se com'essi i Turchi a loro alleati avessero sostenuto con fermezza gl'impeti delle milizie del seraschiere, i soldati del Sultano sarebbero stati condotti allo stremo.

Fra tanto altre gloriose fazioni illustravano le armi greche: Niceta, cognominato il *Turcofago*, con le sue genti distrugge e sperde l'oste di Kiaja-bei, ferisce mortalmente il fratello di lui, uccide Alì-beì di Fanari, e costringe il Kiajà a rinchiudersi in Tripolizza con dodici mila uomini.

Quel che però non operavano le armi nemiche pareva che dovesse farlo la discordia tra i capitani de'Greci; non per tanto il comune pericolo, se non incitavagli alla concordia, gli rendeva per lo meno solerti. Un esercito di cinquantamila Maomettani minacciava da ogni banda la Grecia; e a tanta oste essa non poteva opporre che dodici mila combattenti. Missolongi e le coste della Morea eransi ben fortificate, l'armata turca tentava invano di cogliere all'impensata gli abitatori di quelle contrade, comechè molte spie ed emissarii facevano il vergognoso ufizio di spargere tra loro diffidenza e discordia. Non potendo i Turchi fare stragge de'Greci armati, sfogavano il loro malo animo contro i vecchi e gl'inermi; e fu visto in Corone appiccar per la gola vescovi, diaconi, sacerdoti ed altri ragguardevoli personaggi, per celebrare l'arrivo del capitan-bassà. Questi supplizi vieppiù esacerbavano l'animo degli oppressi, e gli spronava ad atroci vendette. Un esercito di diciotto mila Musulmani apparecchiavasi a penetrare nella Livadia: solo duemila e cinquecento Greci condotti da Odisseo, Diovuniotti, ed Hervè Gara, si opponevano al disegno degl'inimici, e lasciavano che i barbari si cacciassero sin nella stretta di Efalos, moderno nome delle Termopile. In questo il Suliotta Palasca attacca i soldati di Bairam-bassà; Hervè Gura, capo di mille uomini, gli fulmina con l'archibuso; e dopo un atroce combattimento i nemici lasciano sul campo di battaglia settecento morti, tra i quali contavasi il seraschiere in capo, Bairam-bassà, Memisch-bassà, luogotenente di costui, e moltissimi de' primarii capita-

ni. Era notte; i barbari retrocedevano sino al torrente di Melas e già credeansi in salvamento; quando in sull'alba Odisseo, che non avea partecipato alla fazione del dì precedente, scagliasi loro addosso con veemenza; gli rompe, gli disperde: toglie ad essi nove cannoni, quarantatre bandiere, la cassa militare, gran copia di bagaglie e cavalli. I barbari si ritraggono fuggitivi nel ponte di Allamana; qui gli attendeva a piè fermo Diovuniotti; altra battaglia, altra strage, altri spenti bassà; per modo che divenne generale la sconfitta, e le genti de'Turchi disertavano in massa. Altra pugna attaccavasi su i campi di Farsaglia; Diceo conduceva novecento Greci con i quali aveva a combattere cinque mila Turchi, provveduti di artiglieria da campagna. Tra gl'inni della patria, tra le benedizioni de'sacerdoti, i Greci investono l'inimico, lo respingono, ne fanno larga strage; e nello spazio di un giorno la Mecaride e il territorio di Eleusi fino a Rieti sono sgombrati dai nemici.

Un altro avvenimento condusse a più lieto aspetto gli affari de'Greci. Tripolizza, da lungo tempo assediata, e per la cui espugnazione erano impiegati i due condottieri Colocotroni e Mauromicali, e le più animose truppe de' Greci, dovè cedere finalmente ad un assalto gagliardo. Non si diede quartiere; tutta la guarnigione fu posta a fil di spada; nè fu orrore che non si commettesse in quel giorno di tremenda ira. Tal resa fruttò ai Greci il tesoro appartenente al fisco, immense ricchezze poste in serbo da parecchi beì, quindici mila fucili, sciable e pistole a dovizia; con che si diede opportunità ai vittoriosi Greci di poter armare dieci mila uomini di più. Questo successo aggiunse forza nel petto de' vincitori, ed invilì fortemente quello dei Turchi. Gl'Inglesi, che si spacciavano *alleati della sublime Porta*, sotto varii pretesti univansi ai Turchi per esercitare crudeltà contro i Greci.

Fra tanta strage, tante perturbazioni e tanto scompiglio, non lasciavano i Greci di pensare a qualche buono ordinamento civile. Maurocordato convoca un congresso a Vracori, città principale dell'Etolia, per formare un governo temporaneo nella Grecia occidentale. La reputazione di che questi giustamente godeva pel suo senno per la modestia e pel verace amor di patria, aveva fatto rinascere la concordia negli animi poco dinanzi inaspriti e divisi. A ciò aggiugnevasi che aveva costantemente ricusato il titolo offertogli di presidente degli stati dell'Etolia; sicchè facile riuscigli il persuadere agli Schipetari maomettani di far causa comune coi cristiani e di riunirsi in Argo a formare un congresso a fin di trattare intorno alla instituzione di un governo temporaneo e supremo della Grecia.

Alì-bassà toccava il suo termine estremo; il castello di Litarizza già dovevasi rendere. Era questa una disavventura per i Greci, i quali, se Litarizza cadeva, avrebbero dovuto sostenere l'impeto delle vincitrici milizie assedianti, che sarebbero venute a rinforzare le orde de' loro nemici. E però il consiglio de' Greci statuì spedirvi i Suliotti che, uniti ai Toxidi, potevano tentare un colpo decisivo, ed isforzar gli Osmanlì a levar l'assedio, o porre almeno qualche rinforzo entro il castello del lago. Ma Alì vedendosi omai condotto ad essere strumento della fortuna de' Greci, stimò dabbene ricusare i loro soccorsi, e pregogli solo di espugnare Arta. La cosa era malagevole oltremodo; perocchè faceva uopo affrontare cinque mila cavalli forniti di artiglieria che ne difendevano l'ingresso. Il consiglio deliberò differire l'impresa sino a che i Greci non avessero procacciati cannoni. Ma Marco Bozzari, l'aquila di Suli, il terrore de' Musulmani, assetato di gloria, fece senno di tentare la sorte, e tosto partì con dugento prodi; ma, soverchiato dal numero, avrebbe dovuto soggiacere, se Noti Bozzari non fosse sopra-

venuto con trecento de'suoi. Allo giungere di questo venerando, Marco avventasi con le sue genti siccome fulmine sull'inimico, confonde, ferisce, uccide, gli guadagna un cannone, e lo respinge in sino al ponte. La notte tolse ai Suliotti di poter più inseguire i Musulmani; ma al levar dell'aurora i Toxidi uniti ai Suliotti, riattaccano la pugna con più potente ardore; Marco sale il primo sulle batterie della città e se ne rende padrone, e già due terzi di essa cade in potere de'Greci; ma la furia di questi nel rapire fece loro perdere il destro d'impossessarsi al tutto delle città, e diede agio a Kurscid-bassà di corrompere i soldati, e di obbligare Marco Bozzari a sloggiarne.

Questo disastro era men grave dell'altro da cui erano minacciati i Greci. La discordia erasi cacciata un'altra volta tra le loro file. Quei che assediavano Patrasso, per gelosia nel comando, si eran sì forte inimicati, che molti lasciarono l'impresa dell'assedio; ma fortuna pe'Greci che i loro odii eran brevi e portavan seco più forti rinnovamenti di amore. La più tenera amicizia succedè alle gare di rivalità; si abbracciarono scambievolmente e promisero di restare inseparabili per l'avvenire.

Malgrado però tante vittorie e tanto ardore nei Greci, le loro bisogne erano in molta gramezza; l'agricoltura trascurata; la miseria estrema; non ancora generali ordinamenti civili; ogni borgata un governo municipale; nulla di certo e stabile: gl'Idriotti e gli Speziotti chiedean leggi; il desiderio di un'assemblea de' differenti stati era rimasto in progetto, perocchè volevasi fermarla in Corinto, e si attendeva pria fossesi conquistata questa città. Si aggiungea che alcuni capi ogni dì manifestavano opinioni contrarie alla libertà generale; Colocotroni in furia, perchè senza suo consentimento lo avevano nominato governatore di Tripolizza; Demetrio Ipsilandi teneva una condotta e-

quivoca come di colui che aspirava a forte autorità; tacite gelosie, intrighi segreti, speranze non satisfatte; onde erasi in uno stato di perturbamento. Essendosi in Tripolizza manifestata una terribile epidemia, il governo fondossi in Epitauro, ove ai 15 dicembre 1821 si aprì il congresso al quale concorsero cinquantanove deputati, che nel 1 gennaio 1822 proclamarono uno statuto, il quale, se non era perfetto, valeva almeno a mettere qualche ordinamento, e ad inspirare qualche fiducia in un paese ov'era di grandissima importanza eliminare affatto l'anarchia.

La tanto sospirata Corinto venne da ultimo in mano de'Greci; ed in virtù dell'articolo 95 della legge fondamentale, fu dichiarata sede del governo in sino a tanto che non avessero conquistato Atene; questo atto fu sottoscritto da settantasette deputati. Provveduto in tal modo all'interno reggimento dello stato, il governo diede seriamente opera ai mezzi di resistere ad una flotta tremenda che apparecchiavasi ad uscire dai Dardanelli.

In questo tempo le faccende dell'empio di Giannina erano già spacciate; tutto annunziava la sua morte; e l'ebbe dura, ma non quanto le infamie della sua vita gliel'aveano meritata.

La flotta turca già minacciava il Peloponneso; l'Asia stava per vuotare le sue masnade in Grecia; Mehemet Alì-bassà di Egitto preparava una grande spedizione contro l'isola di Creta: in somma un esercito di cento mila Maomettani, afforzato da una flotta, minacciava d'invadere la Grecia. I Greci si preparavano a ben accogliere i loro nemici: trenta brigantini di guerra ed otto brulotti eran presti ad uscire al primo segnale; ma avevano in fronte fregate e vascelli di alto bordo. Era quindi necessario per vincerli impiegar senno, valore e destrità. Tutta la Grecia era posta in istato di formidabile difesa: ottomila uomini di truppe terrestri

erano comandati da Niceta, da Odisseo, da Diovuniti, da Demetrio Cantoiani e da Hervé Guras; e santificavano il giorno di Pasqua battendo i Turchi al passo delle Termopile. Circa lo stesso tempo il capitano Baleste, spedito dal senato ai Cretesi che lo avevano richiesto, stringeva i Turchi a segno, che più non osavano far sortite, ed erano in attenzione del soccorso che Mehemet Alì-bassà di Egitto aveva loro promesso.

La Grecia, dopo la ragunanza del senato a Corinto, era stata divisa in cinque grandi eptarchie; cioè, la Grecia centrale, che comprendeva il Peloponneso; l'orientale, composta da una parte della Corintia moderna, della Megaride, dell'Attica, dell' Eubea, della Beozia; la meridionale dalle isole dell'Arcipelago; l'occidentale dall'Etolia, dall'Acarnania, dall'Agraide, dall'Archeloo, dall'Anovlachia, dall'Anfilochia, dall'Atamania, dalla Selleide e dalla Cassiopia; la settentrionale dalla Doride, dall'Agrafa, dal monte Oeta e da tutta la Tessaglia insino all'Asia. Benchè parecchie di queste provincie fossero ancora occupate dai Turchi, il Senato che gittava le fondamenta per rigenerare la Grecia, non esitò punto a dichiararle parte della confederazione, dovendo, come cristiane, tosto o tardi dividere i destini della patria comune. Era poi stata decretata la formazione di un'alta corte di giustizia, sotto il nome di Areopago, composta di tanti membri quanti erano i cantoni nelle cinque grandi divisioni della Grecia; ma intanto pria di regolare i confini territoriali, fu eletto un Areopago temporaneo che doveva tener le sue sessioni or qua or là, secondo il bisogno, fermandosi per altro di stabilirlo in Atene in tempi più beati.

La flotta ottomana salpando dai Dardanelli pervenne al capo di Matapàn; il suo retroguardo fu attaccato da alcuni navigli greci che costrinsero due de' loro bastimenti da carico ad incagliare nella

spiaggia, dove uomini e legni trovarono la mala ventura. Il vice-ammiraglio furibondo per questo fatto si recò in Navarrino, luogo ch'egli credeva difeso da debil presidio. Già le milizie da sbarco, guidate da Mehemet bassà, ponevano piedi a terra; quando una palla tirata dalla fortezza spezzò l'albero maestro della fregata Ismail Gibraltar, la quale urtò e mise scompiglio ne' vascelli che successivamente entravano in porto. Il generale Normand profitta di tale stato; con cencinquanta stranieri ed un migliaio di Greci piomba sui nemici, li carica, li rovescia con tanta prontezza, che appena la quarta parte di loro potè rimbarcarsi; e la flotta ottomana riuscì a cacciarsi in alto mare dopo sofferti gravi danni.

Mentre i Turchi fuggivano per mare, l'armatetta greca comandata da Miauli Voco, succeduto a Tombasi, secondo ordinavano le leggi, andava in cerca di essi; ma era sì veloce la loro fuga, che i Greci poterono solamente raggiungere ed affondare un brigantino del retroguardo, obbligando il nemico ad abbruciare quattro legni da carico, perchè non venissero in loro potere. Una procella costrinse i Greci ad approdare a Missolongi, ma il giorno appresso, essendosi calmato il mare, si attaccò la pugna, in cui la flotta turca, benchè tre volte maggiore di quella de' Greci, fu totalmente sconfitta, perocchè parte fu bruciata e parte colata a fondo. Così la spedizione marittima, uscita da' Dardanelli alla fine di gennaio, dopo due mesi di combattimenti, rientrava vergognosa nel canale dell'Ellesponto. I Greci ben sapevano che la Porta Ottomana non avrebbe desistito dalla guerra finchè fossesi trovata in istato di fare anche la più leggiera resistenza; perlocchè l'armata d'Idra comandata dal Miauli, e composta di trenta brigantini forniti di ottocento quaranta cannoni; quella di Spezia sotto la condotta di Vassili Gnini, forte di venti legni di va-

rio genere con circa quattrocento cannoni, e quella d' Ipsarà, capitanata da Anagnosti Apostopulo, che aveva sotto ai suoi ordini quattro navigli a tre alberi, una goletta, due brigantini e dieci barche cannoniere, si preparavano ad osservare e molestare l'inimico in varie parti; sicchè la guerra ardeva a settentrione, a mezzogiorno, ad oriente, ad occidente, dalla parte di Costantinopoli, di Romelia, di Epiro, di Egitto e delle reggenze barbaresche.

Intorno a questa epoca l'infelice città di Chio, la contrada del mastice e delle belle, soggiacque a quella cruda sorte che sarà di eterno vituperio ai moderni tempi, e, quel ch' è più, alla civiltà europa. La flotta turca intanto superba degli eccidii e della sua infamia erasi schierata come vincitrice innanzi alla città di Chio. Era già notte; i barbari dimoravano in festa ed in allegro convito; tutte le gomone eran cariche d'illustri e di plebei cadaveri; la musica accoppiava i suoi concerti a questo fiero spettacolo. Ai Greci parve questo il tempo di vendicare i loro estinti fratelli. Costantino Canari d'Ipsarà e Giorgio Pepini d'Idra con trenta animosi marinai e con due brulotti pervengono ove stanziava la flotta. Due fregate n'erano a guardia, le quali accortesi de'due piccoli legni, ma senza però distinguerli, diedero loro ordine di allontanarsi. I brulotti si allontanano; quando in capo a quattro ore il brulotto del Canari, colta un'aura propizia, ritorna a gonfie vele, e si avventa qual lampo sulla nave ammiraglia; darvi fuoco, ritornare nel suo battello fu un punto: *A Cristo vittoria*, egli grida passando sotto la poppa dell' ammiraglia, e fa scorrere il gelo per le vene de'barbari. Giorgio Pepini si avventa alla prora della capitana dov'era il tesoro dell' armata; ma qualunque ne fosse la cagione, non ben vi si apprende, e scorre qua e là urtando e abbruciando altro legno. I due prodi capitani ritornano in porto; tutti traggono a vederli: *Viva Canari, vittoria alla Cro-*

*ce* son le acclamazioni della moltitudine. Intanto l'incendio divora l'ammiraglia; le grida, il fuoco, i cannoni fanno un inferno; l'ammiraglio tenta salvarsi in uno schifo, ma cade un albero della nave e schiaccia lo schifo; i nuotatori afferrano il suo corpo, lo traggono alla spiaggia di Chio, e lì esala l'ultimo fiato fra i cadaveri de'cristiani estinti per suo ordine. I barbari, inspriti vieppiù da questa prova di ardimento, si fanno a menare più larghe stragi nella misera Chio; ma l'ammiraglio Miauli comparve con alcuni legni per dar mano allo scampo di quegl'infelici, de'quali gran parte fu salva, e molti caddero sotto il ferro o sotto la schiavitù de'barbari. Mentre tali cose succedevano nell'Asia minore, la Macedonia sofferto aveva i suoi dì procellosi. Il senato Elleno da gran tempo aveva invitato gli abitatori del monte Olimpo a levarsi in armi; ma ei non avevano ancor provato i duri colpi di fortuna; e però rimanevansi neghittosi e per nulla eran commossi dal martirio de'fratelli. Ma il Turco gli aveva segnati, e venne da ultimo il tempo del supplizio. Non si tenne modo nelle atrocie e nelle infamie; roghi, olio bollente, velenosi animali posti in sacchi in cui vive rinchiudevansi innocenti donzelle; tutti i più crudi supplizi si poséso in opera contro quegli sventurati innocenti. A tanto scempio gli Olimpii si sollevarono, concitati dal capitano Tasso, la cui donna era spirata tra i tormenti delle ferite che velenosi aspiti le avevano cagionate. Gli Olimpii in massa menarono terribili vendette de'mali sopportati; costrinsero i Turchi a fughe vergognose, scacciandoli dalla valle dello Specchio e mettendosi in comunicazione con gli altri capi de'Greci.

Non più operavasi in Grecia a talento de'capi; sorgeva ormai un governo costituito: vedevasi qualche ordine nella finanza, leggi fondamentali, commessari del governo per le isole dell'Arcipelago: tutto

in somma annunziava una stabilità, e prometteva un più lieto avvenire.

Odisseo aveva fermato il suo quartiere generale alle Termopile. I Turchi, a cui giungevano giornalmente nuovi rinforzi dalla Tessaglia, minacciavano di penetrare per la Beozia, quando all'arrivo di Demetrio Ipsilandi fu determinato di attaccare il nemico, benchè si avessero soli cinque mila uomini da opporre a quindici mila tra fanti e cavalieri. In ogni modo, le piccole schiere greche presero varie posizioni sotto la guida de'loro capitani Condojani, Ipsilandi, Niceta, Fanoria, Papà, Andrea, Hervè Guras ed il generale Odisseo; e verso la metà di maggio i Maomettani furon sconfitti in guisa, che Drama Alì perdè i suoi bagagli, la sua cassa militare, suo nipote fu fatto prigione, ed ei durò fatica a rientrare in Taumaco. Demetrio Ipsilandi ebbe il carico di ragguagliare il Senato di Corinto, che i Turchi ne'diversi fatti d'arme accaduti alle Termopile avevan perduto circa cinquemila uomini morti o feriti, tra'quali Jussuf-beì d'Avlona, e molti altri appartenenti a cospicue famiglie dell'Albania media. Mentre ciò accadeva nelle Termopile, altre vittorie riportavano i Greci in Naussa ed in Patrasso. Quel che però occupava l'attenzione de'Greci era la guerra che ardeva nell'Epiro per cui impiegavansi diciotto mila fra loro divisi in varie parti, con i quali speravano pria dell'inverno di liberare la Ellade dal giogo ottomano. I capitani Ciriaco, Marco Bozzari, Stornari, Cristo Zavella, Giorgio e Andrea Hiscos, Zongo, Varnakioti, Bengo, Macrì, Gogo e tutti i capitani dell'Acarnania dovevano operare di concerto, ciascuno con le genti ad essi assegnate. In Corinto formavasi un battaglione che doveva pur congiungersi a tante soldatesche. Esso era composto di dugencinquantasei uffiziali francesi, italiani, tedeschi, polacchi, prussiani, danesi e svizzeri. Il comando di questa eletta gente fu affidato al co-

lonnello Dania, oriundo Genovese. Un secondo corpo, forte di seicento uomini, tutti Greci che avevano servito appo varii potentati di Europa, fu diviso in due battaglioni e posto sotto gli ordini di un colonnello piemontese, cognominato Tarella. Per togliere e le gelosie di potere, e i conflitti di autorità, i Greci per sei mesi elessero dittatore Maurocordato. Si tentò espugnare la fortezza di Atene, ma questa impresa riuscì vana per la sagacia che impiegarono i Turchi nel difenderla; quindi deliberossi di attendere che si arrendesse per fame. La celebre Bubolina era impiegata al blocco di Napoli di Romania; ma quattordici mesi dell'intrepida costanza di questa eroina non avevano ancor recato alcun utile effetto.

Però tutti i pensieri eran rivolti alla spedizione dell'Epiro, la quale sembrava promettere un esito fortunato e sicuro: ma il seraschiere Kurscid invece di rivolgersi alla Tessaglia o all'Acarnania, come in prima ne aveva fatto le viste, guidava le sue forze contro la Selleide. Il principio della campagna fruttificò biasimo ai Suliotti; i quali mossi dall'avarizia anzichè dalla necessità, consegnarono Regnassa senza difenderla con quella gagliardia che loro era propria. Non si può descrivere a parole lo sdegno che tal fatto pose nell'animo degli altri Greci: i capi de'Suliotti furon posti in catene; fu loro vietato qualunque vitto, ed i soli sacerdoti osavano in tempo di notte recar ad essi un tozzo di pane, perchè non morissero della fame: i vecchi rammaricavansi di esser vissuti troppo per vedere l'infamia di Suli: le loro donne mettevano gemiti disperati, strappavansi i capelli, chiedevano il divorzio: le madri maledivano l'ora che gli avevano concepiti: essi struggevansi in lagrime ed anelavano il momento di lavare col proprio sangue o con quello de'barbari la propria vergogna. I sacerdoti finalmente, commossi dal loro pentimento efficace,

ottennero ad essi il perdono, e rimisero nelle loro mani quelle armi, le quali eglino baciarono con trasporto di amore, giurando di mostrarsi tosto ben degni di possederle. E già appressavasi l'ora di farlo. Kurschid si avviava verso Suli con un esercito di ventimila e più combattenti. I Suliotti riuniti nel numero di quattromila marciavano ad incontrar l' inimico, accompagnati dalle loro donne cariche di munizioni, siccome era il loro solito. I barbari battuti in tutti i punti si ritrassero dopo fiero combattimento, lasciando mille e trecento uomini tra morti e feriti, e diciotto bandiere, le quali dalle donne presenti alla pugna furon portate in trionfo per Suli. A questo seguì più tremendo combattimento: i barbari piombarono direttamente sopra Suli: Suli fu quattro volte perduta e tante altre riconquistata dai Suliotti: alcune donne corrono ove più arde la mischia, altre recano armi, altre mescono vino agli assetati; chiamano a nome lo sposo, il fratello, il figliuolo; gl'incoraggiano a vincere o a morire per la patria e per la Croce. Ma i Cristiani per l'ultima volta son obblighi abbandonare il villaggio di Suli: sessanta di loro vollero ostinati rimanere a difendersi in due case merlate, ma, adoperandosi contro essi il cannone, furon costretti a salvarsi con la fuga, e i Maomettani stabilirono i loro quartieri nel villaggio di Suli. Questo combattimento arrecava ai Turchi una perdita di mille e cinquecento uomini tra morti e feriti; e i Suliotti, malgrado la loro sventura, ebbero a piangere solo la perdita del figliuolo più giovine di Foto Zavella, e quella di venti uomini ed otto donne che morirono con l'armi in mano, ed una trentina di feriti che furono posti in salvo.

Gli sventurati Suliotti si apparecchiavano a nuove azioni, quando il seraschiere Kurchid mandò fare ad essi nuove proposte di accomodamento. Benchè queste fosser decorose, non pertanto tutti i Su-

liotti furon concordi nello stabilire di combattere sino agli estremi; e quando, dicevan essi, ne caderà ogni speranza di salute, uccideremo le donne, i figli, e ne gitteremo in mezzo ai nemici per affrontare una morte vendicata e gloriosa. Le donne alto si dolsero dell'esser tenute inabili alla guerra, dopo aver dato immortali prove di coraggio e di valore. » Da quando in qua, disser elleno, o uomi-
» ni superbi, informati e nutriti del nostro sangue,
» cresciuti dalle nostre cure con tante sollecitudini
» in mezzo alle infermità della culla e dell'infan-
» zia, da quando in qua il Dio che vi creò vi diede
» il diritto di disporre della vita di quelle che creb-
» bero con voi nella stessa magione in seno alle no-
» stre montagne? Figlie, mogli, madri, sorelle, pro-
» le di un origine comune, qual delle donne di Su-
» li non vi seguì sempre dalla capanna insino al
» campo, dove le vostre sorelle, le vostre mogli, le
» vostre madri non si restarono, tra i più gravi pe-
» ricoli, di caricare i vostri fucili, di stagnare il vo-
» stro sangue, di curare le vostre ferite, e di rin-
» frescare di salutari bevande i vostri petti ansan-
» ti, senza temere le palle dell'inimico? Voi cono-
» scete appieno queste donne, vostre compagne, le
» quali più di una volta con la sciabla in mano ca-
» ricarono i barbari, fecero degli schiavi, ed ono-
» rarono il nome di Suli innanzi agli occhi del mon-
» do. Sì, noi siam quelle, ed ora vi dimandiamo di
» morir da cristiane e da vere Suliotte in difesa
» della Croce e della patria, e non già qual vile greg-
» ge immolate: vi dimandiamo di morire ai vostri
» fianchi e con l'armi in mano: noi avremo ben cu-
» ra che i nostri figliuoli non cadano in potere dei
» Maomettani, siatene pur certi; ed i nostri fan-
» ciulli ed i vecchi troveranno nelle mine del ca-
» stello di Santa Veneranda la via di sottrarsi ad
» un ignominioso servaggio ».

I Suliotti furon commossi da parole tanto ecci-

tative; formaron tosto una schiera di quattrocento donne, indi imposero agl'inviati di Kurscid di narrare quel che avevano ascoltato e veduto. Variabile in tale congiuntura mostrossi ai Greci la fortuna; ma il valore e la temerità de'Suliotti trionfò ne'sinistri casi, ed obbligarono Kurscid a partire per la Tessaglia. Questi ai 17 giugno giunse a Larissa ove trovò un esercito di cinquantamila Maomettani che lo aspettavano per incominciar la campagna.

Le cose dell'Epiro e della Grecia trovavansi in sì lacrimevole stato, che le maravigliose azioni de'Suliotti potevan solo ritardare e rendere più gloriosa la loro caduta. Gli abitanti di Suli dovevano combattere nel cuore del proprio paese ventimila uomini di scelte milizie, comandate da Omer Vrioni, lo più operoso e diligente capitano tra i barbari, e che conosceva la natura del luogo e la guerra ad esso adattata: non avevan essi speranza di aiuti dal Peloponneso, chè Kurscid avviavasi per invaderlo alla testa di cinquanta mila uomini, e la flotta turca, restaurata, era già presta a veleggiare nell'Arcipelago. Intanto la fortezza di Atene dopo un assedio di sette mesi si arrendè ai Greci agli otto di giugno 1822.

Alla non lieta situazione de'Greci accoppiavasi la discordia tra varii capi; alcuni fra loro furon fatti violentemente morire, senza sapersi con certezza gli autori di queste infamie; altri dimettevasi da sè stesso dal comando. Gli animi quindi erano forte abbattuti, ed a ravvivarli alquanto giunse in acconcio la nuova che i Turchi assediati in Napoli di Romania facevano parole di resa: si fermò la capitolazione, la quale nessun utile fruttificava ai Greci. Intanto questi, mentre or più che mai eran minacciati da un forte e ognor crescente nemico, eransi addormentati nell'inerzia: le piazze sprovedute; pochi gli armati; Suli abbandonata a sè stes-

sa ; Maurocordato lungamente infingardo a Missolongi.

Finalmente costui sapendo ciò che era accaduto nella Selleide da'27 di maggio sino a'15 di giugno, partì con circa cinquemila uomini per entrare nell'Epiro, e fermò in Comboti il suo quartier generale. Intanto Ciriaco, il fratello di Mauromicali, tentò liberare dal blocco le montagne di Suli; ma egli ebbe avviso che se vi avesse dato opera, gl'Inglesi gli avrebbero bruciato i suoi legni; quindi si ritrasse, ma potè far giungere ai Suliotti la nuova dell'arrivo di Maurocordato nell'Epiro. Incuorati i Suliotti da questa nuova, attaccarono i Turchi ai 19 di giugno e fecero lor perdere quattrocento soldati. Maurocordato fra di tanto occupava il villaggio di Peta e ne commetteva al vecchio Goro la difensione. Marco Bozzari otteneva dal generale un corpo di seicento uomini per soccorrere i Suliotti, che lo avevano fatto certo della riuscita dell'impresa; ma la sua spedizione mal secondata dagli altri capi, non ottenne un esito avventuroso, e servì ad accrescer l'animo ai barbari nemici. Altra disavventura colpì i Greci in Peta. Ai 16 di luglio 1822 i Turchi attaccarono Peta; la vittoria era già coi soldati della Croce. Ma il vecchio traditore Goro, vedendo che i barbari erano perduti, fuggì con le genti a lui affidate, e disordinò siffattamente i Greci, che i Turchi gli avrebbero tutti estinti se non avessero eseguito una prudente ritirata.

I Filelleni non eransi accorti ancora della ritirata de' loro fratelli: si vedono circondati dai Turchi; un sublime silenzio regna tra loro; nè ad altro più pensano fuorchè a fare costar cara la loro vita e a procacciarsi una morte onorata. Eran tutti veterani nelle armi e nella gloria; erano il fiore di tutta Europa. La storia vanterà ai posteri le loro virtù. La resistenza di questi eroi diede agio ai Gre-

ci di potersi riunir tutti in Langadà. I Turchi avevano comperata troppo cara la vittoria, perocchè in questa fazione perderono mille uomini.

Nel tempo di tali avvenimenti Ciriaco operava cose ammirevoli sulle sponde dell'Acheronte; ma soverchiato alla fine dal numero de'nemici, carico di onorevoli ferite, spirò raccomandando ai suoi che *il capo di un Ciriaco non venisse in potere dei Turchi*. Il suo corpo fu imbarcato sull'Acheronte, e trasportato a Messolongi da trenta guerrieri.

La cose de'Greci eran male arrivate, ed essi trovavansi nel punto di ricadere nelle antiche catene. Kurscid-bassà cercò profittare delle inimicizie insorte tra Odisseo e Demetrio Ipsilandi, e di esacerbare gli animi de'Greci contro Odisseo, facendo per mezzo de'suoi raffermare la vaga opinione di essere stato egli l'omicida di Palasca. Faceva divulgare ancora che egli maneggiavasi per passare sotto lo stendardo musulmano acciò vendicasse l'oltraggio fatto al suo nome. Ed intanto Kurscid inviava segreti messi ad Odisseo per indurlo a disertare le bandiere della Croce. Il Greco, per discoprir l'animo e le operazioni del suo nemico, ed aver tempo a procacciarsi i mezzi per combatterlo, faceva sembiante di prestare orecchio a quelle insinuazioni. Intanto raccoglieva tutti i più audaci pastori del Parnaso, di Oeta, del monte Zona, ed unanime ne'principii e ne'sentimenti con Panoria d'Anfissa, cercò porre insieme gli uomini valorosi di Lidoriki e di Cravari.

Un corpo forte di trenta mila Turchi era già spedito contro il Peloponneso. Odisseo ne avvisava il vice-presidente; ed il seraschiere Kurschid assembrava un esercito ancor più formidabile; mentre una flotta di più di cento vele, comandata dal capitan-bassà, aveva salpato da Tenedo per recarsi ancor essa nel Peloponneso.

Ai 7 luglio i Turchi entravano in Livadia, a'10

giungevano a Tebe, lasciando Atene a mano manca, senza incontrare nel loro cammino altro che solitudine, ville e capanne bruciate; ed intanto i Greci venivano di mano in mano occupando le strette ed i monti ond'erano passati i nemici per tagliar loro la comunicazione e la ritirata.

Ai 15 luglio Drama Alì scendeva nella pianura di Corinto. Il sacerdote Achille che comandava il debole presidio di quella fortezza nel vederlo fu preso da tale spavento, che diessi a fuga insieme con le sue genti. Tanta viltà addolorò siffattamente l'animo di Achille, che per vergogna diede morte a sè stesso. Drama Alì incoraggiato da tale ventura e dalla notizia del prossimo arrivo della flotta turca in Napoli di Romania, si rimise lieto in cammino, e ai 18 di luglio il suo esercito entrava nell'Argolide.

I Greci, cui non era ignoto l'approssimarsi dei barbari, tolsero le più ferme risoluzioni: bruciarono i magazzini di Argo, perchè le munizioni non venissero in potere de'nemici; Colocotroni levava in massa gl'intrepidi montanari, i quali anelavano di venire alle mani; gli abitanti di Acaia di Cillene, i Calavitrioti, i Feneati, gli Stinfalidi eransi riuniti al solo aspetto del pericolo. Un entusiasmo di tal fatta non mai erasi veduto tra i Greci dopo la memoranda giornata di Platea. Argo vuotavasi in Idra; il quartier generale trasferivasi a Lerna; il vice-presidente del potere esecutivo, dopo provveduto alla sicurezza degli altri, imbarcavasi con i ministri, con varii membri del corpo legislativo, con l'archivio del governo e col tesoro pubblico. I capi Demetrio Ipsilandi, Pietro Mauromicali, Niceta, Krevatà, trovaronsi concordi in tutti i punti delle loro operazioni. In Argo Drama Alì fu battuto due volte; e vedendosi mal condotto scriveva in Corinto per avere un rinforzo di tremila uomini; indi si recò in Napoli di Romania ove appiccossi la batta-

glia tra la fortezza della città ed il fortino che occupavano i Greci. In questo Colocotroni, eletto generalissimo, ottenne sull'inimico una delle più segnalate vittorie che vanti la storia del risorgimento della Grecia. L'esercito di Drama Alì fu sì circondato dai Greci, che ai 18 di agosto fu quasi tutto sbaragliato. Ai 20 dello stesso mese il seraschiere aveva levati i suoi cannonieri dalla cittadella di Napoli di Romania, ed ai 22 si cominciò a sospettare ch'ei pensasse alla ritirata, perocchè i suoi movimenti eran tali da far comprendere ch'ei volesse trovarsi a sera verso il fiume Treté per valicarlo poi di notte. Quì succedè altro feroce combattimento; due mila e cinquecento cadaveri turchi coprivano il suolo, fra i quali annumeravasi ancora quello del bassà che comandava dopo il seraschiere.

I Turchi che stavano in Larissa, ignari della sconfitta del seraschiere e vedendosi liberi dai nemici, si cacciarono, dopo qualche vantaggio ottenuto sopra una vanguardia greca, sin dentro la città di Napoli di Romania. Inanimiti da questa piccola fazione, i Turchi vollero ritentare la sorte e ritrarsi verso Corinto; ma ciò costò ad essi la perdita di novecento soldati, di ottocento cavalli e di molte armi. Ai 25 di agosto altri duemila Turchi furon fatti a pezzi tra Corinto e Patrasso, ma i Greci vi perdettero il prode Agagnosti Petimessa.

L'invasione del Peloponneso avea costato la vita a più di dieci mila Maomettani; ma tutto essendo deserto in Argo e ne' contorni, il governo dovè trasferir la sua sede a S. Giovanni d'Astros nella Cinuria.

Dai primi giorni di agosto la flotta ottomana era giunta innanzi a Patrasso, traendosi seco tutte le forze navali della Turchia europea asiatica ed africana. Pareva che tante navi, combinando le loro operazioni con quelle di Drama Alì e del seraschiere Kurscid, avessero ad inghiottire tutta la Grecia, sic-

come andavano predicando alcuni ministri di una potenza straniera; e ciò per indurre i Suliotti ad uscire un' altra volta dalle loro montagne e andar lunge dalla loro patria. In fatti costoro, ridotti alla miseria, ignari de' vantaggi riportati dagli altri Greci, privi della speranza di essere soccorsi, ai 9 di agosto con grande dolore segnarono una capitolazione che permetteva recarsino ovunque loro era a grado, e di prendere le armi e combattere insieme con gli altri fratelli contro i comuni nemici. Ai 18 di settembre del 1822 i Suliotti consentivano ai patti, e partivano per Asso di Cefalonia sulle navi del re d'Inghilterra.

In Costantinopoli frattanto non solo ignoravansi le sconfitte patite dai Turchi, ma invece credevasi che i cristiani eran quasi distrutti. Non vi volle però lungo tempo perchè il Sultano venisse in sospetto che le cose non andavan prospere siccome si annunziavano; ma nulla ancor sapeva della distruzione dell'esercito di Drama Alì. Il Divano inviò ordini a Kurschid di spingersi avanti senza por tempo in mezzo, quando a quest' ultimo giunse la trista nuova della disfatta di Drama Alì.

Ai 18 di settembre il capitan-bassà salpò di Patrasso per vettovagliare Napoli di Romania, credendo che le navi greche prese dallo spavento si sarebbero tenute ne' porti. I Greci all'incontro facevano gli opportuni preparamenti per opporsi al suo disegno. Nel canale di Spezia incontransi l'armata del capitan-bassà e l'armatetta di Andrea Miauli Voco. Si viene alla pugna: al cominciare di essa i Greci lanciano un brulotto che attacca per la poppa una fregata turca: cinquanta de' turchi marinai gittansi sul brulotto e riescono a tagliarne i rampini. Il più forte della mischia però era nel canale. Il cannone della fortezza fulminava i barbari, e avrebbero avuto grave sciagura se improvvisa calma non fosse stata d' impedimento che i turchi capitassero

tra due fuochi. L'armata de' barbari, forte di ottanta quattro vele, e di sei vascelli di alto bordo, dopo sei ore di combattimento dovè ritrarsi senza aver potuto sforzare il passaggio, e le due armate rimasero ad osservarsi insino ai 23 del mese. Nel golfo di Argo si sarebbero un'altra volta incontrate se il capitan-bassà non fosse stato sbigottito dalla nuova che i Greci avevan fatto tutti i preparativi per abbruciarlo. Già la flotta musulmana era a poche miglia da Napoli di Romania quando stacca da essa un bastimento straniero. Due greci navigli ch'erano a guardia del piccolo forte slanciansi di repente a catturarlo sotto gli occhi de'marini maomettani. Il capitan-bassà preso da spavento a tal vista, spande le vele e fa il segnale della ritratta. In questa fuga un brigantino fu bruciato dai Greci, parecchie fregate avrebbero patito gravissimo danno se ad un brulotto, per lentezza, non fosse fallito il colpo. A ciò accoppiossi una grande tempesta che fece naufragar molte navi, molte altre ne spinse fino in Sicilia, e il grosso della flotta immensamente danneggiato ricovrò con l'ammiraglio al porto di Sada.

Hassan-bassà non aveva miglior fortuna in Creta. I legni che dovevan fornirlo di viveri gli avevano da Menfi recato la peste. Di dieci mila uomini trasportati con lui su cento cinquanta bastimenti restava appena la metà. Molti altri luoghi erano parimenti infetti: la guerra contro i Cretesi era a lui sì avversa, che fu costretto a chiedere nuovi soccorsi al suo signore. I navigli greci avevan preso tanto animo, che si cacciarono sino nell' Egitto e predarono diciannove legni da carico pieni di riso, ed un pacchetto portante un milione di piastre forti di Spagna.

Riferite da Hassan tali cose in Costantinopoli, n'ebbe per risposta che non si fosse affrettato di *presentarsi innanzi alla faccia risplendente di glo-*

*ria del Sultano prima di aver ridotto in calce Samo, Ipsarà, Idra e Spezia.*

Correva il mese di settembre dell'anno 1822, ed i Greci, benchè vincitori, miravano il loro paese quasi tutto diserto. I capi della Grecia adunati in Astro cominciavano ad occuparsi delle gravissime faccende dello stato, delle finanze, degli affari esteri, dello statuto. Spedirono ambasciatori a Verona, un altro a Londra. I plenipotenziarii destinati al congresso di Verona furono Germano arcivescovo di Patrasso, il conte Andrea Metaxà e Giorgio Mauromicali, figliuolo di Pietro. Animatissimo fu il dispaccio di cui essi erano esibitori ai principi del congresso. Andrea Lurroti d'Arta fu destinato a recarsi in Londra per l'altro gravissimo obbietto del debito nazionale. Indi rivolsero il pensiero alla campagna di autunno, commettendo a Pietro Mauromicali, a Niceta e ad altri capi di vegliare al blocco di Napoli di Romania; mentre l'ammiraglio d'Idra, di concerto con quelli di Spezia e d'Ipsarà, promettevano di tenere legni stazionarii sul mare, alcuni per osservare i movimenti della flotta turca e cogliere l'occasione di sorprenderla, altri per correre in soccorso di Maurocordato che era minacciato da un assalto di Omer Vrioni.

Il tradimento però di due tra i capi della Grecia per nome Giorgio Varnakioti e Giovanni Rengo avevano condotte a mal punto le bisogne de'Greci; e se non fosse stato per la solerzia del diligentissimo Maurocordato e la cooperazione del capitano Magrì, la causa degli Elleni era al tutto spacciata. Maurocordato costretto a ritrarsi, ingannando l'inimico col fingere di prender contraria direzione dal punto ove voleva veramente pervenire, qual lampo ai 27 di ottobre si rinchiude in Missolongi. Ma di tanto bella opera massima parte spetta a Marco Bozzari; il quale con seicento Suliotti oppose tanta resistenza all'esercito di Omer Vrioni e Rut-

scid bassà, che diè agio a Maurocordato di eseguire la sua mirabile ritirata e di vettovagliare la piazza. In questo tremendo conflitto Bozzari perdè 578 degli eroi che comandava, sicchè ei ritiravasi in Missolongi col debile avvanzo de'suoi fratelli d'arme.

Ai 6 di novembre giunsero i Turchi sotto Plevrona, ed ai 7 Omer Vrioni e Rutscid vi posero l'assedio con undici mila uomini, mentre Iussuf spedì due brigantini da guerra ed una goletta a bloccar Missolongi per mare. Il governo era molto preso dal desiderio di soccorrere questa piazza sì importante, ma era in difetto di danaro. Persona non volea por mano alla borza, tutti si facevan poveri. In questo Nioeta slacciasi una sciabla turca preziosissima tolta al generale turco negli ultimi fatti di arme: *questo è quanto io posseggo*, dice ad un tratto, *lo dono alla patria*. A tali parole ognuno è punto da vergogna, tutti offron doni spontanei; l'armamento delle navi è decretato.

Alla fine di ottobre il governo a cagione de'freddi, e per avere una più rapida comunicazione con Idra, erasi recato a Craniti, ossia Ermione. Fra di tanto tre divisioni navali greche salpavano; una per l'Etolia, le altre per le spiagge di Creta e per le coste dell'Asia Minore; mentre altre navi andavano a stanziare in Napoli di Romania per rinforzarne il blocco.

Era il giorno 9 di novembre: da Isparà eran partiti due brulotti comandati da Costantino Canari e da Ciriaco, ed accompagnati da due brigantini da guerra, con la intenzione di appiccar fuoco all'armata turca che stanziava in Tenedo. L'equipaggio de' due brulotti aveva abiti e bandiera musulmana, e i due brigantini, spiegando la bandiera della Croce, facevan le viste di volere dar la caccia ai due piccioli legni. Due fregate turche ch' erano a guardia dell'imboccatura del porto facevan segnali come per richiamare ad esse gl'inseguiti. L'aria già si

abbuiava, i Greci travestiti videro ove rimaneva la nave ammiraglia, vi si slanciano come fulmini, la nave comincia ad ardere con tale prestezza, che di due mila persone scampa appena l'ammiraglio con trenta de' suoi. Nello stesso tempo un'altra nave montata da milleseicento uomini va in fiamme pel fuoco postovi dal brulotto di Ciriaco: per tutto è morte e confusione: i cannoni arroventati traggono da loro stessi; altri carichi di palle incendiarie propagano l'incendio; mentre la fortezza di Tenedo, credendo essere i Greci entrati nel porto, tira sopra i suoi proprii vascelli; i quali taglian le gomene, si calçano, si urtano, si disalberano a vicenda, cercando uno scampo dal fuoco; e quando speravano di averlo trovato in alto mare, sorge una fiera procella che compie affatto la desolazione. I legni si nuocciono l'un l'altro; molti periscono miseramente; dodici brigantini arrenano sulle spiagge della Troade; due fregate ed una corvetta abbandonate dai loro equipaggi sono trasportate dalle correnti sino alla marina di Paros. Tra tanta ruina diciassette soli uomini stavansi lieti e sicuri ad osservare le loro compiute vendette; e questi eran gli uomini de' brulotti, i quali dopo aver misurato con gli occhi proprii tutto il loro trionfo, raccolti dai due brigantini greci che stavano ad aspettarli, sen ritornarono sfidando l'ire della procella e de' barbari.

In Costantinopoli per malumore de' Giannizzeri il Sultano fu obbligo mettere a morte varii suoi favoriti; e fra gli altri vi fu ancora il seraschiere Kurscid.

Gli ambasciatori dal governo spediti in Verona non furono ammessi nel congresso; perocchè uno de' plenipotenziarii delle potenze europee aveva fatto credere la ribellione della Grecia già domata, gli affari de' Greci in mal partito, e che solo pochi pirati infestavano l'Arcipelago. Mentre Drama-Alì era totalmente sconfitto; la flotta *formidabile* del capitan-bassà abbruciata, distrutta, dispersa in

ogni parte; Napoli di Romania caduta in potere de' Greci; e lo stendardo della Croce sventolava in tutto l'Arcipelago.

Dopo la caduta di Napoli di Romania Drama-Alì voleva trasportare il suo esercito da Corinto a Patrasso, sicuro di avèr libero il passo; perocchè Colocotroni era passato nella piazza espugnata ed intrattenevasi a far bottino. Ma il prode e generoso Niceta, il quale null'altro desiderava che allori, avendo sospettato i disegni dell'inimico, prese il comando della Corintia, e fece talmente innoltrare i Turchi, che più non potevano retrocedere. Succederono varii combattimenti, i Turchi furono battuti in tutti i punti con la perdita di tremila uomini. Tale fu l' esito di questa campagna nella quale i Greci, tra gli altri immensi vantaggi, trovarono entro Napoli di Romania quattrocento ottanta cannoni e più di quindici mila archibusi. Ma ciò era nulla rispetto al gran vantaggio che veniva agli Elleni di avere in questa città una stabile residenza, un arsenale ed un luogo di sicurezza, dond'essi, aiutati dalle navi d'Idra, si ponessero in istato di dar riparo alle più gravi sventure. Quindi il senato residente in Ermenione indirizzò un bando agli Elleni per invitargli alla convocazione de' collegi elettorali; ai quali dipoi apparteneva l'elezione de' rappresentanti degli stati della Grecia.

La città di Missolongi intanto gravemente languiva, e se non fosse stato pel coraggio di Maurocordato, essa avrebbe certo dovuto arrendersi. Non v'erano opere regolari di difesa, non soldati bastevoli, pochi archibusi, pochissimi cannoni, picciola quantità di vecchie baionette che si appuntavano su certi bastoni con i quali respingevasi l'inimico. Avventurosi i Greci che i capitani de' loro nemici eran uomini di corto giudizio! perocchè se i Turchi senza por tempo in mezzo avessero da tutti i punti assaltato la piazza, il giorno 7 di novembre 1822 sa-

rebbe stato l'ultimo pe'Greci. Ma questi in un picciolo attacco fecero sì vivo fuoco sulle truppe assediatrici, che esse supposero nella piazza stanziare fortissimo presidio, ed essere azione disperata il tentar di assaltarla. Quindi i barbari cominciarono a far proposta di trattato, promettendo salve le vite degli assediati.

Accordarono un armistizio; Maurocordato e Marco Bozzari facevano sospettare di volersi arrendere, ed intanto acquistavan tempo per costruire fortificazioni nella piazza. Altro temporeggiamento che recò utile ai Greci nacque dalle gare e dai dissidii tra i comandanti dell'armata e dell'esercito turco. Costoro eran gelosi l'uno dell'altro; e però, siccome sempre interviene, si misero a languire nell'inazione; mentre gli altri Greci, ben consci del pericolo de'fratelli, spedirono cinque navi a loro soccorso cariche di milledugento uomini, di cannoni e di munizioni da bocca e da guerra. Con tali rinforzi crebbe l'animo agli assediati, vennero a varii conflitti in cui sventuratamente ebbero a rimpiagnere la perdita del prode generale Normann; ma i Turchi soffersero una generale sconfitta, e furono costretti ad una fuga precipitosa.

Tanto esterminio anzichè moderare aumentava l'orgoglio del sultano; il quale non dubitava che con un altro sforzo avrebbe nello scorrere l'anno 1823 domato i suoi petulanti schiavi; e diceva tali cose mentre i Greci erano signori del mare; tenevano bloccata Costantinopoli, eseguivano continue scorrerie sino nel territorio nemico, e venivano a scaramucce sempre dannevoli ai Turchi. Si pensava in Costantinopoli a metter insieme un'altra flotta ed affidarne il comando ad abile ammiraglio. I Greci sospiravano di veder sortire dai Dardanelli quest'altra armata, promettendosi da essa nuovi allori e ricco bottino. Ma la discordia tra i capi greci minacciava la distruzione della loro pa-

tria: già la guerra civile fortemente avvampava; e se il governo non avesse posto in opera la fermezza degli antichi Spartani, la Grecia non avrebbe colto il frutto del sangue versato e delle durate fatiche.

In questa epoca si raccolsero le assemblee elettorali, e stabilirono che Pietro Mauromicali fosse il presidente del Congresso e poi del potere esecutivo; Colocotroni fu nominato generalissimo del Peloponneso; Odisseo fu confermato nel comando della Grecia orientale, e Marco Bozzari in quello della occidentale. Mentre il Congresso fermava tali cose, sapendo che Selim-bassà erasi messo in cammino ai primi di aprile con dodici mila uomini per combattere gli Elleni, spedì un proclama per chiamare all'armi i montanari della Focide, i quali, tutti ardore, si mossero per la difesa comune. La flotta ottomana di cento e dodici vele, portando più di due mila cannoni di vario calibro e ventimila marinai, marciava sotto gli ordini di Koreb-bassà, uomo affatto sfornito di cognizioni marittime. Mustaì-bassà di Scodra doveva marciare alla testa di quarantamila uomini tratti da'suoi stati: Omer Vrioni e Rutscid-bassà, ponendo insieme i Toxidi, gli Sciamidi ed i Japigi avevano ordine di cacciarsi nell'Acarnania; mentre che un esercito ragunato in Larissa si sarebbe condotto verso le Termopile. Onde circa a centomila uomini erano apparecchiati a muoversi ne'primi di giugno appena da Patrasso il capitan-bassà ne avesse dato il segnale.

I Greci, benchè più non temessero i loro nemici, pure armarono ottantotto legni da guerra carichi di mille settecento sessanta cannoni e diecimila cinquecento sessanta marinai, oltre gli altri piccioli legni che erano a guardia delle altre isole. Frattanto l'ammiraglio Koreb-bassà giungeva a Patrasso, e credeva poste in moto tutte le schiere destinate alla campagna; ma il fatto era ben lunge dalla sua credenza. La gelosia tra i varii capi toglieva quella

concordia ch'è necessaria per le intraprese militari, e faceva determinare Omer Vrioni a dar mano a Marco Bozzari per disciogliere un corpo di ottantamila uomini che a Iussuf era riuscito di assembrare, e ch'era accampato in Vonizza. I segreti maneggi riuscirono; i soldati si ammutinarono; constrinsero il generale a salvarsi in una barca; spogliarono la cassa militare, indi si dispersero per le loro montagne.

Innoltratisi gli eserciti turchi nel territorio dei Greci, costoro non lasciarono per combatterli le buone occasioni che loro offeriva o la fortuna o l'ignoranza de'loro nemici. Diamanti, Cora Tasso, Modena Mavrogenia, Penoria, Odisseo, Scalzodimo, Hervè Guera, Niceta, fanno terribili occisioni de' soldati comandati dal seraschiere Selim, e gli sconfiggono il potente esercito con che la Porta Ottomana confidava di riconquistare il Peloponneso. Mentre tali disastri pativano i Turchi, il capitanbassà stavasene ozioso sotto il castello di Patrasso, nè pensava fare qualche tentativo per soccorrere le milizie terrestri. I Greci però imbaldanzivano, nè lasciavano di battere i nemici ovunque in essi si avvenivano. Pare che per loro le cose procedevano lietamente, ma l' antica nimicizia tra Maurocordato e Colocotroni sembrava che volesse seriamente comprometterle. Colocotroni capo del partito militare, era uomo avaro violento e di scarso intelletto; aveva il valore d' intrepido capitano e la rozzezza di un soldato. Maurocordato per lo contrario, senza ambizione, vero amator della patria, di animo modesto e valoroso, d'ingegno acutissimo, non amava le contese e la guerra civile, siccome il Colocotroni, ma ogni suo pensiero mirava alla comune concordia ed alla liberazione del suo paese. Per non irritare l' animo del suo nemico il quale mal soffriva di vederlo assunto alla dignità di presidente del Corpo Legislativo, egli più fiate vi rinunziò; ma quando fu obbligato di accettare sotto pe-

na di esser trattato qual ribelle, allora egli aderì al voto generale della sua nazione. Gli amici del Colocotroni guardavano di mal occhio quelli di Maurocordato, e si temeva che non si avesse in Grecia a vedere accesa la guerra intestina, mentre il comune nemico minacciava da ogni banda. Ma avventurosamente l'ammiraglio Koreb fe mostra di cominciare le ostilità, ed i Greci scordarono le loro gare, e si unirono contro i loro tiranni. Koreb venuto in miseria di vettovaglie, avvisossi stabilire un campo volante di due mila uomini da trasportarsi al porto di Calidone, i quali dovessero da quel punto dirigere i foraggieri nell'interno del paese, predare bestiami, fare schiavi, e saccheggiare villaggi. L' ammiraglio ne affidò il comando a Reala-bei. Gli Etoli come videro approdare i barbari si avventarono addosso ai primi che presero terra, ne uccisero cencinquanta, e gli obbligarono a rimbarcarsi. Reala-bei, appena ricondotto sulla sua nave spirò per una ferita ricevuta. In altri punti i Greci eran sempre vincitori; ma in un tratto mutasi questa scena e tra essi rientra lo spavento ed il terrore. La nuova di una formidabile invasione maomettana vola dal continente all'Eubea; gli abitanti del piano corrono a rifuggirsi nelle isole vicine: gl' Idriotti salpano dalla baia di Caristo e si avviano verso l'Argolide; Odisseo ritorce le sue genti pe'dirupi del Parnaso; Tasso e Diamante rientrano nelle foreste del monte Pelio; Gura, ch'erasi avvanzato verso Tebe, retrocede precipitosamente sopra Atene, seguito da tutti gli abitanti della Boezia e della Focide, i quali s'imbarcan tosto per Salamina ov' erasi già stabilito Pietro Mauromicali ed una parte del governo ellenico. Koreb incomincia a muoversi; assedia Missolongi per mare nel tempo che Mustaì-bassà l'assediava per terra.

Fraditanto nel Peloponneso i nemici di Maurocordato non contenti di scagliare contro lui libelli

diffamatori, tentavano insidiargli la vita. Onde il senato legislativo ed il popolo che lo avevano carissimo, lo consigliarono di ritirarsi in Idra, condannandosi in tal guisa ad un ostracismo volontario. Egli vi acconsentì sperando che in tale stato di cose avrebbe potuto meglio servire la patria da lunge che da vicino, col tentare di raddolcire l'animo dell'ammiraglio d'Idra troppo esacerbato contro il governo ellenico. Pare in fatti che tutto gli arridesse pel conseguimento di sì utile intrapresa; perocchè innanzi la sua dipartita erasi posto insieme la somma di dugento mila piastre ad uso della marina, e già da tutte parti spedivasi danaro in Idra acciò si tentasse qualche utile azione contro i nemici. Questo era in fatti il mezzo più efficace per ispegnere l'anarchia che desolava la penisola; perocchè alla notizia di tali preparamenti e del sovrastante pericolo, i Greci che avean preso le armi per guerreggiare sè stessi, le rivolsero contro il comune nemico.

Mustaì-bassà dopo aver velato il suo animo malvagio col mostrarsi officioso verso i Greci, ad un tratto scuopre la sua mala indole, e alla impensata si fa furiosamente ad irrompere con i suoi armati nell'Acheloide infino al ponte di Coraco. — Il governo ellenico erasi condotto a Salamina ove aveva potuto mettere insieme sei mila combattenti; ma le truppe di Mustaì-bassà eransi cacciate sì addentro all'Acheloide, che aveva stabilito il suo quartier generale a Nevropoli ed inviato in varii punti alcuni suoi bassà che tutti dovevano riunirsi in Vracori. Questi movimenti annunziavano l'invasione generale dell'Etolia. In questo Marco Bozzari, il quale sin dacchè potè reggere un'arma ardeva del desiderio di aggiungere alla fama di Leonida, vide giunta la stagione d'imitarlo, ed usciva con poche bande, che formavano una schiera di mille e seicento uomini, a sostenere l'impeto d'innumerevoli nemici. Assalta l'avanguardia forte di settemila uomini; i

barbari pagan caro ogni palmo di terreno che venivano guadagnando; ma gli sforzi de'Greci non poterono impedire che Mustaì-bassà occupasse Carpenizzi ove era trasferito il suo quartier generale. Marco decise recarsi con i suoi colleghi sino al ponte di Tatareina, e quivi impedire che l'inimico si conducesse più innanzi. Qui di fatti appiccossi la pugna, e poco lunge dal villaggio di Achillea furono sconfitti i barbari e costretti a ritirarsi precipitosamente verso Carpenizzi. Mustaì-bassà invia nuovi soccorsi: Bozzari giunge alle strette del monte Callidromo con quattrocento cinquanta guerrieri suliotti e trecento altri Elleni arrolati nel monte Aracinto; invia i diversi capi ne' luoghi che dovevano difendere, e donde aveano a seguire i movimenti dell' esercito turco, a molestarlo sino alla notte seguente ed a ristare da qualunque assalto fintantochè non avessero da lui ricevuto il concertato segnale. Gli Elleni in numero di duemila recatisi alle imboscate, Marco Bozzari rimase solo con quattrocento cinquanta de'suoi a far fronte ad un esercito di ventimila barbari. In tale stato pone in opera uno de'più arditi tentativi. Col favore delle tenebre si caccia nel campo nemico, mucchi di morti e di moribondi si scorgono ovunque ei passi; non si dà quartiere; Marco ad alta voce chiama a nome i bassà; varii ne spegne di sua mano; riporta una ferita al petto; egli la cela e segue più furibondo a fare strage de' barbari. Tutto era scompiglio; i Turchi in sulle prime ignoravano che si fosse; ma quando ascoltarono la voce del temuto Bozzari che da sè stesso svelava il suo nome ai nimici, lo spavento ed il terrore fe serrare per paura ogni petto; chi fuggiva, chi correva macchinalmente alle armi. In tanto tumulto i capi, inviati da Marco nelle gole de' monti, vengono sul campo della notturna battaglia: ai Greci allora crebbe maggiormente l'ardire; ognun di loro val cento

barbari ; questi piegano da ogni banda, ma pur si difendono siccome coloro che sol pugnando possono serbar la vita. Le grida giulive de'vincitori sgagliardano vieppiù il petto de' barbari ; più di tremila di costoro erano caduti sotto il ferro degli Elleni e de' Suliotti ; ma pure tal battaglia riusciva funesta ai vincitori ; perocchè Marco Bozzari era stato ferito a morte da una palla di archibuso. I barbari a questa nuova riprendono coraggio ; vogliono guadagnarlo semispento; i Suliotti si fan più tremendi dell'ira di Dio; s'impossessano del corpo spirante del loro generale, e si avviano con esso verso Missolongi. Vicino al fonte di Cefalovrisso il valoroso moribondo schiude le sue palpebre , e profferisce queste estreme parole : » Amici cari al mio » cuore , cessate dai vostri rammarichi. Io men » muoio contento, perchè la patria è libera. Se vo» lete onorare la mia memoria, imitate gli esempi » che vi ho lasciato. Rammentatevi che una nazio» ne non ispezza le sue catene , fuorchè a prezzo » del sangue di gran numero de' suoi figliuoli ». Ed esalò l'anima benedetta con gli occhi rivolti al Cielo. La funesta nuova tosto giunge a Missolongi ; i magistrati, folla d'immenso popolo trae da ogni banda ad incontrare il cadavere dell'immortale. Esso già entra in Missolongi preceduto da torma di Maomettani in catene, da generosi destrieri guadagnati ai capitani nemici, d'armi di ogni sorta, da cinquantaquattro bandiere rovesciate: ottomila montoni e capre rapiti ai barbari formano la sua scorta : chiudon la processione mille cavalli da sella, gran quantità di muli carichi di tremila dugento fucili e settecento paia di pistole, tende, munizioni da guerra , bagagli ed una parte del tesoro dell'oste nemica. La bara restò sotto la guardia di quaranta guerrieri vestiti con le insigne del lutto ; la mattina fu solennemente trasportata alla Chiesa ; l'arcivescovo Porfirio, inclinato mestamente sul suo

pastorale,recita un discorso semplice e passionato cui diè termine con queste parole: » La Grecia in» tera riconosce in Marco Bozzari il suo secondo » Leonida. Essa adotta la sua famiglia in premio » de'benefizi di lui. Dormi nel seno del Signore, a» nima generosa; la terra sia lieve sopra di te, o a» quila di Suli! Addio Bozzari, addio, addio, Mar» co Bozzari! ».

A Marco sostituissi Costantino Bozzari, fratello di lui. I Turchi intanto, avendo avuto rinforzi, assaltarono gli Elleni che essi credevano scoraggiati per la morte del capo; ma i barbari ebbero a sperimentare che lo spirito di Marco Bozzari continuava ad animare i suoi commilitoni, avendo perduto in questo attacco più di seicento uomini. — Ostinati però i Turchi ritornarono a tentar la sorte ai 26 di agosto. Appiccossi una terribile zuffa; i Greci avevano resistito quattr'ore ed uccisi più di mille nemici, quando accortisi del grave pericolo in cui trovavansi di essere investiti, si sbandarono in un momento, scalarono i monti da roccia in rocccia e si cacciarono nelle boscaglie del monte Tinfresto. I nemici però eran sempre loro alle spalle, ma essi tosto valicarono l'Eveno, e si ridussero appo i Dorii di Cravari. Due falangi greche che difendevano gli approcci del monte di Totoreina, anch'esse tocche dal pericolo, si ritirarono; sicchè senza difesa restarono i ponti e i guadi di Acheloo, e le strette furono ad un tratto abbandonate. I barbari, non avendo armati a vincere, cominciarono a devastare, ad incenerire, e si spinsero sino a Missolongi. Questa fortezza per opera d'ingegneri europei erasi resa inespugnabile; ma, abbandonata a sè medesima, avrebbe dovuto finalmente arrendersi. Maurocordato intanto non era indifferente spettatore de' bisogni della sua patria; onde egli aveva disposto le cose per modo, che l'ammiraglio d'Idra aveva posto insieme un'armata attissima ad entrare in cam-

petto de' barbari erasi cacciata tanta paura, che tremavano alla veduta del gonfalone della Croce ed al solo lampo di una spada cristiana. A crescere il mal umore del seraschiere pervennegli la nuova che, non avendo potuto il capitan-bassà vettovagliare l'Acrocorinto, erasi questo arreso ai Greci, e che una goletta carica di munizioni da bocca e da guerra, deludendo la vigilanza de' barbareschi, aveva recato l'abbondanza in Missolongi. Costantino Bozzari con ottocento uomini risoluti di notte tempo sorte da Missolongi, attacca con violenza l'inimico e ritorna nella città tutto carico di spoglie. Le acque di autunno cadevano abbondevoli; l'esercito turco già cominciava a sentirne tutte le pessime conseguenze; la peste erasi cacciata in esso; sicchè Mustai-bassà tolse l'assedio dalla piazza, traendo sopra Scodra con l'esercito molto tribolato. Nella ritratta ebbero i Turchi a sostenere varii scontri, ne' quali furon sempre battuti. E questo fu l'esito nella Grecia occidentale della campagna dell'anno 1823.

L'ozioso capitan-bassà intanto, che accuratamente evitava di venire a battaglia, ebbe la mala ventura d'imbattersi con l'armata greca; la quale, appena vedutasi di rimpetto alla flotta nemica, le lanciò contro un brulotto che, sebbene andato a vuoto, valse però a spargere lo spavento e la confusione tra i barbari. Più non veggono, non odono; tutti si affollano ad escire dal golfo, e non si accorgono intanto che un altro brulotto prende fuoco sotto la poppa della nave del capitan-bassà che ha la buona ventura di schermirsene; ma non può evitarlo una fregata che tutta va in fiamme, nel tempo che due altre fragate e tre brigantini son tratti a terra dal vento e rompono sulla costa: sei altri brigantini, tre corvette e parecchi armatori, abbandonati dai loro equipaggi sono presi dai Greci alle acque di Santa Marina. Gli altri pensan tutti a sal-

varsi. Ed in tal guisa ventidue navi da guerra, che formavano parte della flotta turca, composta poche ore prima di cinquantaquattro legni di ogni ordine, prendono la fuga dietro i passi di Koreb-bassà, il quale ai 17 di novembre, giorno in cui l'esercito di Mustai-bassà fuggia dall'Etolia, gittava l'ancora sotto il castello de' Dardanelli. Per tal modo i Greci restarono padroni del mare ove facevano ricchissime prede.

Il Sultano consapevole de' suoi disastri aveva proscritto il capo di Mustai-bassà, altre sue province attendevano solamente un'aura seconda perchè conquassassero il giogo della dominazione musulmana. Mentre scorrevano sì gloriosi giorni per la Grecia, un illustre stuolo di egregi stranieri spedito dal benefico clero dell'Inghilterra, della Svizzera e dell'Irlanda, si recava in essa per asciugare le lacrime dei suoi figliuoli e porger loro qualche sollievo nelle sventure. Tra questi eccelsi pellegrini debbesi annumerare il sublime poeta lord Byron, il quale empiva di singolare gioia le anime naturalmente poetiche de' Greci rigenerati. Eglino vedevano in lui quell' uomo generoso che lasciava gli agi dell'Europa per recare ad essi tutta la sua ricca fortuna e correre i gravi perigli di una guerra atrocissima tra i più aspri disagi di un paese desolato; quell'uomo che in aggiunta ai suoi soccorsi particolari, alle stamperie, agl' ingegneri, agli artisti che aveva seco, conduceva pur la speranza, anzi la certezza, di un impronto in Londra a favore de' Greci; quell' uomo che aveva somministrato una parte di quei mezzi che valsero ad aiutare molte illustri fazioni dell' ammiraglio Miauli; quell' uomo finalmente che avrebbe co' suoi versi tramandate le loro geste sino ai più tardi nepoti.

Nel cominciare dell'anno 1824 la Porta risolvè di battere una quarta campagna. Ma le cose della Grecia avevano mutato aspetto. Era svanito il pre-

stigio della superiorità ottomana. Un bando audace del senato greco aveva annunziato che la Grecia poteva porre insieme un esercito di 120,000 combattenti, quarantamila de'quali eran sempre armati. Il Sultano intanto, diffidando di Omer Vrioni, nominò Dervish bassà di Tessaglia e seraschiere in capo della spedizione in quella parte; e riunite le forze che gli riesciva possibile, poteva spedire contro i Greci ottantamila uomini.

La parte però più considerevole delle forze del turco era la flotta. Questa componevasi di fregate corvette e legni da carico, senza legni di alto bordo, i quali, perchè non sapevansi dai Musulmani manovrare, apportavano ad essi piuttosto impaccio che utilità. A tante navi se ne accoppiavano ancora trecento altre spedite dal bassà di Egitto e comandate in apparenza da Smaim primogenito di lui, ma in fatti poi da Ismail Gibraltar suo primo ammiraglio. La Grecia però aveva nel suo seno mezzi da combattere tanti nemici; ma i suoi figli erano caduti in tanta discordia per le mire ambiziose di Colocotroni e de' suoi fratelli, che se non fosse stato per la fermezza di Conduriotti e del senato, sarebbero ai Greci tornate inutili le riportate vittorie.

Il senato cominciò a togliere energiche disposizioni. Destituì Mauromicali e i suoi complici; formò un altro consiglio; dichiarò Napoli di Romania capo luogo del governo, e proclamò ribelle Pano, figliuolo primogenito di Colocotroni. Ne'Greci cominciava a destarsi l'antico entusiasmo: alcuni negozianti, spendendo le reliquie delle loro fortune, si provvedon di navi, su di esse imbarcano quattro mila uomini, gli conducono a Scio, fanno strage de'Turchi che vi stanziavano; poscia fan colleganza con gl'Ipsariotti, discendono con essi a Mitilene, respingono i Turchi da ogni banda, sollevano la popolazione, lasciano ad essa grandi mez-

zi di resistenza,e si restituiscono in patria carichi delle spoglie de' loro nemici.

L' inverno di questo anno si passò d'ambo le parti in apparecchi guerreschi; se non che i Greci spinsero con maggior fervore l'assedio di Lepanto, del quale partecipò parimenti lord Byron; Costantino Bozzari, Macrì ed Isco tolsero tali posizioni, che si renderono padroni del golfo Ambracico;Stornari con cinquemila uomini custodiva le strette del Macrinoros; di là difendeva l'Acarnania,osservava l'inimico e recavagli impedimento a soccorrere Lepanto o ad attaccare Missolongi. In Londra già negoziavasi l'imprestito greco; in Missolongi compilavasi un giornale che aveva per titolo *Croniche greche*.

In questo la Russia offeriva la sua mediazione che rifiutossi e dalla Porta e dalla Grecia. Circa questo tempo,e propriamente ai 17 aprile morì lord Byron, naturalizzato greco, vittima della sua ostinatezza a ricusare ogni specie di medicine. Egli fu rimpianto ed onorato dai Greci,e Spiridione Tricupi di lui recitò sul cadavere un solenne discorso.

Ai primi giorni di maggio la flotta salpava pe' Dardanelli comandata da Chosren Mehemud,e trasse pria a Mitilene, indi a Scopelo. Egli ebbe comandamento dal divano di occupare questa isoletta, punto militare importantissimo che comanda i golfi di Volo e di Magnesia, che difende la navigazione di Salonichio, e ch'è la chiave dell'Eubea. Dopo aver fatto fuoco per lo spazio di ventiquattr'ore con tutte le sue batterie, gli fu mestieri abbandonare il suo progetto, perocchè Diamante ritornato da Cassandra con picciol presidio, lo sforzò a ritrarsi. Dopo tali infruttuosi tentativi si ridusse in Salonichio e di lì a Mitilene, ove rimase lungamente ozioso.

Dervish intanto voleva combinare le sue operazioni con Omer Vrioni e col bassà di Scodra per

modo, che tutti insieme da varii punti irrompessero nell'Eubea. Ma ed il bassà di Scodra ed Omer Vrioni si restrinsero a tentare trattative con i Greci, che Maurocordato insieme a Costantino Bozzari con molta desterità avevano cominciato con essi a negoziare. Onde il solo Dervish verso la fine di giugno alla testa di nove mila uomini innoltrossi sino a Zeitani, avendo fermo in animo di sforzare le Termopile, mentre i sollevati del Pindo lo molestavano senza posa ne'fianchi e nelle spalle. Odisseo lasciò pria che il seraschiere s'innoltrasse fino alle strette, e quando vi giunse, avventasi sopra di lui alla impensata, gli toglie bagaglie ed artiglierie, gli fa toccare una perdita di duemila uomini, e l'obbliga a fare la ritirata sopra Larissa che gli riuscì al sommo malagevole per l'assenza de'suoi colleghi.

Il capitan-bassà fra di tanto era ansioso di riportare qualche vittoria, ma paventava venire ad un combattimento. Ad isfuggir questo, o almeno ad assicurarne l'effetto, egli venne in segrete trattative, perchè gli si consegnasse Ipsarà, con un greco per nome Cotta, uomo che aveva rinnegato due volte la religione de' padri suoi. Sospettossi dai cittadini qualche cosa; onde varii traditori furon fatti appiccare per la gola, ma nessuno fra loro palesò giammai il Cotta, il quale era stato eletto a comandare quattro pezzi di artiglieria. Si diè principio al combattimento che riescì atroce quanto mai è dato di poter imaginare: quindici mila Musulmani non potevano espugnare interamente la città; nessuno de' cittadini lasciava le armi pria della vita, tanto, che malgrado la promessa di cinquecento piastre fatta dal bassà ad ognuno che gli avesse consegnato vivo un terrazzano, non potè egli per tale bisogna spender pure un picciolo. Gl'Ipsariotti eransi condotti a male; i Turchi miravano ad espugnare la più grande batteria della città; sin le donne ed i vecchi la

difendevano; ma il valore de'Greci finalmente doveva cedere alla forza de'Musulmani; già questi s'impossessano della insanguinata batteria, ma i difensori dan fuoco alle polveri, e con lo scoppio di una tremenda esplosione salta in aria il forte, il presidio e due mila assalitori.

Mentre tali cose succedevano nel settentrione dell'Arcipelago, al mezzodì i Greci di Casos trovavansi ne'medesimi cimenti. I Turchi ch'erano per due volte stati respinti in quest'isola, or, fatti più gagliardi per alcuni rinforzi egiziani, erano tornati un'altra fiata alle offese con danno immenso degli assaliti.— Tali notizie fecero levare a sdegno tutti i Greci dell'Arcipelago; tutte le più più picciole navi sono armate a guerra; tutti ardevano del desiderio di vendicare gli spenti fratelli; tutti gli abitatori di Spezia ch'erano atti a caricare un cannone o a maneggiare una gomona corrono in Idra; ai 6 del mese di luglio Miauli alla testa di ottanta navi dirigevasi per Ipsarà; ai 7 vi giungeva. L'ammiraglio turco alla veduta della flotta nemica taglia le gomone e fugge in alto mare; i Greci, secondati dal vento, li raggiungono tra Mitilene, Ipsarà e Chio; quattro grandi bastimenti e sessanta da carico, parte son presi, parte sommersi, parte gittati alla costa; gli altri legni disperdonsi qua e là, e rientrano finalmente in Mitilene, ove il capitan bassà rimase sino ai 21 del mese per dare ristoro ai patiti danni. La flottiglia greca intanto, profittando del timore dei suoi nemici, sbarcò in Ipsarà quattro mila uomini, i quali uniti agli abitanti che vi rimanevano ed alle truppe greche che presidiavano S. Niccolò, Paleocastro ed Antipsarà, forti che non mai eransi arresi, marciarono contro i Musulmani che ne tenevano il blocco, li distrussero, e conquistarono completamente la città. A quei di Casos ancora succedeva lo stesso. Il governo vi aveva spedito altra picciola flot-

ta; la quale aveva parimenti riconquistato la città, e vi aveva fatto strage di due mila Turchi ed Egiziani.

Il difetto di danaro in cui rimaneva il governo greco era stato cagione dell' eccidio di queste due sventurate città ; ma ora che il sospirato impronto è giunto a torre ad esso la miseria, vedremo la Grecia non solo pregna di entusiasmo, ma grave di armi e di armati. Cinque eserciti sono raunati in Morea ; otto mila uomini difendono la pianura di Gastuni; tre mila son sotto Patrasso con Londo ; quattromila fra Modone e Corone ; tre mila presso all' istmo, e quindici mila a Napoli di Romania. Macrì, Safaca e Zavella truovansi a fronte di Dervish e d' Omer Vrioni; la corrispondenza di costui con Ibrahim ed Ismail Gibraltar fu presa da' corsari, e però furono disvelati i loro disegni — Dervish battuto in luglio voleva por riparo alle sue perdite. Raccolse ventimila uomini, avvanzossi ver la frontiera settentrionale di Livadia, di qui aveva in animo dirigersi sopra Lepanto, unirsi con Omer Vrioni, e insieme con lui compiere l' opera fallita col capitan-bassà. Vani desiderii! Omer Vrioni e Dervish furono separatamente battuti.

Ai 18 di luglio sei mila Turchi comandati da Abas attaccarono i Greci a Musonizza; dopo un combattimento di sei ore gli assalitori furon obblighi di ritrarsi in piena sconfitta.

Ai 22 i Turchi in numero di dodici mila ritornarono più ostinati all' assalto; ma , capitati tra due fuochi, presero fuga sì terribile, che sostarono sol dopo essersi trovati quattro leghe lontani dal campo di battaglia.

Dervish, fatto più feroce da tanti sfortunati tentativi, attacca i Greci con tutti i suoi battaglieri. Il combattimento riuscì lungo e sanguinoso; ma da ultimo gl' infedeli furon costretti di ritrarsi dopo aver lasciati duemila uomini sul campo della batta-

glia, sette bandiere, tutta l'artiglieria, le tende, i bagagli e le provigioni. Panoria non diè loro neppur agio a fuggire e gl' inseguì sino allo Sperchio, ove prudenza lo consigliò ad arrestarsi.

La flotta egiziana già stanziava tra Rodi e Coo. Miauli era già stanco di aspettare in Mitilene il capitan-bassà, e vedendo la inerzia di costui, aveva staccato trenta bastimenti dalla sua armata per rinforzare quella che moveva contro agli Egiziani. Il capitan-bassà, fatto animoso da questa separazione, usciva da Mitilene ai 21 di luglio, con settantuno bastimenti da guerra e tentava di porre entro Samo dodicimila Asiatici. Egli comincia l' attacco, le soldatesche già scendono alla riva; quand' ecco a piene vele Miauli, cresciuto di numero e di ardire, taglia in mezzo la flotta infedele, separa la divisione di attacco da quella che doveva sostenerla; le abbrucia una fregata da 54, un'altra di 48, una corvetta da 20; prende venti legni da carico, e fa balzare in aria duemila uomini. Le truppe sbarcate furon trucidate e respinte in mare dai Sami; onde il capitan-bassà si ritrasse a Budrun ove congiunsesi a tutta la flotta egiziana. Le fazioni terrestri non avevano miglior fortuna pe'Turchi; ogni intrapresa era condotta a pessimo fine; ovunque rivolgevansi avevano a patire o tenui perdite o totali e tremende sconfitte.

Quel che però sommamente teneva occupato l'animo de' Greci era una decisiva battaglia con la flotta turca, fatta gagliardissima dalle immense navi di Egitto. L'intrepido ammiraglio Miauli poco faceva caso di tante forze marittime assembrate contro di lui, tanto più che al presente aveva aumentato la sua armata a cento bastimenti da guerra. Ai 10 di settembre appiccossi tra le tre flotte la pugna; si combattè un intero giorno con pari fortuna; ma finalmente a Canari riuscì di por fuoco ad una fregata da 54 e sparse lo scoraggiamento tra

i Turchi, i quali si ridussero a Budrun dopo aver perduto alcuni legni da carico ed un brigantino che patì la medesima sorte della fregata.

Ai 21 di settembre la flotta turca, riparati i suoi danni, si rivolgeva un'altra fiata sopra Samo. Icario la raggiunge tra Patmos e Nicaria; la combatte per due ore; le brucia un brigantino, gliene fa arrenare un altro, e le disalbera una corvetta. Il capitan-bassà esacerbato da tanti infortunii, disgustato dagli Egiziani, tolse consiglio ricondursi ne' Dardanelli con gli avvanzi della sua formidabile armata; ed in questo breve tragitto perdè parimenti una fregata, una corvetta ed un brigantino.

Ibraim, rimasto sòlo, presumeva far fronte ai Greci e terminare la campagna. Ai 7 di ottobre salpa da Mitilene, incontra l'armata nemica, perde un brigantino ed una corvetta; si riconduce fuggitivo in Mitilene, ove sperava trovar requie; ma Miauli lo travaglia senza posa, lo costringe dì e notte a starsene all'erta con l'armata. Tale stato violento l'obbliga a dirigersi a Coo per ridursi più comodamente in Alessandria; parte ai 19 di ottobre; vien incontrato dai Greci alle acque di Chio, e, per eseguire il suo progetto, gli è necessità sacrificare tutto il suo retroguardo. Ai 14 di novembre fu un'altra volta attaccato tra Caso e Candia ove perdè venti legni da carico e due mila uomini da sbarco. Egli non iscorgeva altro scampo che sottrarsi col favore delle tenebre all' armata de' Greci; ai 24 di novembre apparecchiavasi a porre in opera il suo pensiere; ma l'armata greca, sempre vigile e solerte, lo coglie, gli strugge una fregata bellissima, dodici bastimenti da guerra, sette da carico, ed otto sono rimorchiati in Idra carichi di riso, di caffè e di altre provigioni da bocca. La flotta vien dispersa, inseguita sino ad Alessandria, mentre agli 8 dicembre Miauli ritornava vittorioso, conducendo mille prigionieri e le sue divisioni quasi intatte.

Da ora innanzi la Grecia è al tutto padrona di sè medesima. Dervish due volte sconfitto riappare la terza volta sul teatro della guerra per esservi nuovamente battuto. Le piazze più importanti, non sostenute nè soccorse, poco a poco si arrendono; la flotta turca non sa far altro che darsi alla fuga.

Nel 1825 il bassà di Egitto alla testa di battaglieri stupendamente disciplinati sbarcò in Morea ed occupò Navarrino. In due combattimenti i Greci furono condotti a male. Gl'Inglesi i Francesi i Russi corsero mediatori tra la Grecia e la Porta; questa orgogliosamente rifiutò ogni proposta; e da qui mosse la celebrata battaglia di Navarrino, nella quale la flotta delle nazioni mediatrici, comandata da Sir Eduardo Codriongton, distrusse al tutto le forze navali della Turchia e dell' Egitto, e le truppe d'Ibraim furon costrette uscir di Morea. Da ultimo la guerra tra il Russo e la Porta ridusse agli estremi questa potenza; e il Russo vincitore, per abbattere maggiormente il suo nemico, l'obbligò a riconoscere l' indipendenza de' Greci.

Ecco quindi un'altra volta la Grecia venuta nello stato di nazione: per consenso delle tre potenze mediatrici ad essa venne eletto un re dalla casa regnante in Sassonia: Atene, la città di Teseo, è divenuta il luogo della residenza del governo: i Greci già risentono tutti i beni delle civili instituzioni; le lettere cominciano a rinascere: la poesia vi si coltiva con successo, e la satira politica par che sia la passione principale de' poeti della moderna Grecia.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

# INTERROGAZIONI

DA FARSI

A' DISCENTI DA' PRECETTORI

## TOMO SECONDO.

FINE DELLE INTERROGAZIONI DEL TOMO SECONDO.

## VOCABOLARIO GEOGRAFICO

*De' nomi di luoghi e di popoli menzionati in quest'opera.*

### A

**Acaja**, *Achaja*, era propriamente la Grecia, e conteneva sette provincie. Corrisponde alla odierna *Livadia*.

**Africa**, *Africa*, immensa penisola che si unisce all'Asia per l'istmo di Suez, e forma una delle quattro parti del mondo. L'equatore la traversa quasi per mezzo, ed il caldo vi è in molti luoghi eccessivo. I popoli che l'abitano sono neri o foschi. Anticamente conteneva molti celebri stati : l'Egitto, l'Etiopia, Cartagine (oggi Tunisi), la Nubia, l'Abissinia, ec. Negli antichi scrittori la Libia è presa sovente per l' Africa intiera, la quale era meno conosciuta di oggi.

**Alessandria**, *Alexandria*, bella e famosa città di Egitto, fabbricata da Alessandro il Grande sopra una delle foci occidentali del Nilo. Sotto Augusto vi si contavano 300,000 persone libere, e il doppio di schiavi: oggi ne contiene a pena 6000. Nel VI. secolo Amru, generale d'Omar, la espugnò di assalto dopo un assedio di 14 mesi; ed allora fu incendiata la sua biblioteca, ricca di 400,000 manoscritti.

**Alicarnasso**, *Halicarnassus*, capitale della Caria, sul golfo Ceramico, rimarchevole un tempo per le sue ricchezze e per la sua importanza. Il suolo ch'ella occupava è oggi coverto di ruine.

**Amazoni**, *Amazones*, nazione composta tutta (si dice) di femmine guerriere governate da una regina, che abitavano sulle sponde del Termodone, nel piano di Temiscira. Strabone non crede ch'esse abbiano esistito; ma avendone parlato la mag-

del regno di questo nome e di tutta l' Argolide, la cui capitale portava il nome di Larissa: oggi *Argo*.

ARGINUSE, *Argynusæ* o *Argynusæ insulæ*, tre isolette vicino alla punta orientale di Lesbo e al promontorio d'Egan o di Cano in Eolide.

ARMENIA, *Armenia*, si distingue in grande ed in piccola Armenia (*major e minor*). La prima, oggi la *Turcomannia*, vien divisa dall'altra dall'Eufrate, e divenne provincia romana sotto Traiano. La seconda, rinchiusa in origine in angusti limiti, s' ingrandì poscia a scapito della Cappadocia.

ARTEMISIA, *Artemisium litus*, nome che dassi alla sponda presso cui Temistocle sconfisse la flotta di Serse.

ASIA, *Asia*, una delle quattro parti del mondo, luogo della nascita del genere umano, nutrice degli uomini scampati dal diluvio, sede de'primi imperi, culla del cristianesimo. I suoi popoli erano già civilizzati quando il resto del globo era abitato da nazioni selvagge. I Romani vi ebbero grandi provincie; e dopo loro i Saraceni, successori di Maometto, vi fondarono un impero più esteso di quello di Ciro, di Alessandro, ed anche del romano. La morte di Temerlan fu l'epoca del rovesciamento dell' impero saraceno, e i Turchi s' impadronirono delle regioni centrali dell'Asia, che ancora possiedono. I Russi, gl' Inglesi, l'impero del Mogol, quello di Persia, ed i vasti paesi che formano il dominio della China, occupano il resto di questa immensa e ricca contrada.

ASIA MINORE, *Asia minor*, si chiamava quella vasta penisola che oggi porta il nome di Natolia o di Anatolia. Essa comprende tutta la estensione dalla Propontide e'l Ponto-Eusino fino al Mediterraneo, e dal mar Egeo sino all'Eufrate.

ASINARA, *Herculis insula*, isoletta d'Italia adiacente a quella di Sardegna.

Asopo, *Asopus*, il fiume più considerabile della Beozia, il quale si scarica nel mar Egeo. Un piccolo fiume della Frigia, del medesimo nome, si unisce al Lico presso Laodicea.

Assiria, *Assyria*, vasto paese che prese il nome da Assur figlio di Sem, e si estende dai confini dell' Armenia sino a quelli della Babilonia. Il Tigri gli serve di limite dalla parte della Mesopotamia; e da quella della Media è limitato a levante da una catena di montagne, chiamate anticamente Zagros, ed oggi in lingua turca *Tag-Aiaghi*.

Atene, *Athenæ*, capitale dell' Attica, si chiamò prima *Cecropia*, dal nome del suo fondatore Cecrope, il quale viveva quindici secoli avanti G. C. Poi prese il nome di Atene, dalla dea Minerva. Si rese sopra tutto celebre per li grand' uomini che produsse. Solone, Platone, Tucidide, Senofonte, Dracone, Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, Diogene, Demostene, Eschino, Socrate, ec. erano di Atene. Governata prima dai re, indi dagli Arconti, passò al dominio de' Persiani, de' Macedoni, de' Romani, finalmente sotto quello de' Turchi. L' Isso ed il Cefiso bagnavano le sue muraglie, e contava 30,000 cittadini all' infuori degli schiavi. Oggi vi sono appena 6 in 7000 abitanti, la maggior parte cristiani greci. L' attuale borgo, governato da un vaivoda, ha preso il nome di *Setina*.

Athos, monte rinomato della Calcidia, provincia della Macedonia, e di cui la capitale porta il medesimo nome: oggi *Montesanto*.

Attica, *Attica*, la più celebre provincia della Grecia, che aveva per capitale Atene. Formava una penisola del mare Egeo, e confinava dalla parte di terra alla Beozia ed alla Megaride.

## B

Babilonia, *Babylon*, capitale della Babilonia o Caldea, antica e famosa città sull'Eufrate che la divideva in due parti uguali. Ripeteva la sua origine dai discendenti di Noè, i quali intrapresero a costruir nel suo recinto la torre di Babele, per cui meritò la celeste indignazione. Non rimane di essa alcun vestigio, talchè gli odierni geografi non sanno determinarne il sito.

Battriani, *Bactriana, Bactria*, provincia de' Parti, bagnata dal fiume Oxo: oggi il *Tokaristan*.

Beozia, *Boetia*, provincia della Grecia sul mare Egeo, limitata a ponente dal golfo di Corinto, a tramontana dalla Focide, a levante dal mare Egeo e dall'Attica; oggi *Livadia*.

Bisanzio, *Bysantium*, città un tempo considerevolissima, sita nell'imboccatura meridionale del Bosforo di Tracia, distrutta da Severo, e ricostruita sotto il regno di Costantino il Grande, il quale le pose il nome di *Costantinopoli*. Oggi è capitale dell' impero ottomano.

Bucefala, *Bucephalia*, città che Alessandro il Grande fe costruire sulla sponda destra dell' Idaspe, in memoria del suo cavallo Bucefalo che ivi morì.

## C

Calauria, *Calaris*, città della Sardegna, la quale n'è la capitale; oggi *Cagliari*.

Calcedonia, *Chalcedon*, città dell' Asia minore, all' imboccatura del Bosforo Tracio dalla parte della Propontide, era in origine una colonia de' Megaresi: oggi piccolo villaggio, nominato dai Greci *Chalcedona*, e dai Turchi *Kadi-Kul*.

Calabi, *Calybes*, popoli barbari che abitano le alte montagne dell' Armenia.

Calpe, monte acuminato ed erto sulla costa setten-

trionale dello stretto di Gibilterra: oggi *Monte di Gibilterra.*

Camerino, *Camerinum*, città dell'Umbria verso il Piceno e la Sabinia.

Cappadocia, vasta contrada dell'Asia minore, tra il Ponto-Euxino da settentrione e il monte Tauro da mezzodì, e propriamente dal fiume Haly sino all'Eufrate. I Persiani ne avevano formato due satrapie, che sotto i successori di Alessandro formarono due regni: la Cappadocia pontica, e la gran Cappadocia. Oggi fa parte dell' *Anatolia.*

Cardia, città del Chersoneso alla imboccatura del fiumicello Mela, verso l'istmo che unisce il Chersoneso al resto della Tracia: oggi *Caridia.*

Carduchi, popoli selvaggi, ma guerrieri ed indomabili, che abitavano i monti Gordia, nell'Assiria, conosciuti oggi sotto il nome di *Kurdi*: la loro contrada si chiama *Kurdistar.*

Caria, provincia dell'Asia minore, bagnata dal mare Egeo da mezzogiorno e da ponente.

Cartagine, *Carthago*, città rinomata dell'Africa, rivale di Roma, e di fenicia origine, come lo attestano i monumenti e la lingua che vi si parlava. Sulle prime fu repubblica. Scipione il giovane la distrusse l'anno di Roma 607, il 140 avanti G.C. Giulio Cesare la fe rifabbricare; Massenzio la saccheggiò l'anno 318 di G. C.; Genserico, re dei Vandali, la conquistò nel 429, Bellisario la riprese nel 563; I Saraceni la distrussero interamente nel 698.

Catania, *Catana*, o *Catina*, città anticamente illustre e potente nella Sicilia, a piè del monte Etna, divenne colonia romana. Fu quasi interamente distrutta nel 1693 dal tremuoto: oggi riattata sotto lo stesso nome.

Celene, *Cœlene*, città situata vicino le sorgenti del Meandro, già capitale della Frigia; rimpiazzata sotto Antioco Sotero dalla città d'Apamea: og-

gi è nominata dai Turchi *Aphiom-Kara-Hisar*.

Celesiria, *Cœle-Syria*, val dire la Siria felice, provincia di Siria, la quale, secondo Strabone, comprendeva principalmente la valle tra i due monti Libano ed Antilibano.

Cercina, *Cercina insula*, isola e città dell'Africa nel Mediterraneo, sulla costa di Tripoli: oggi *Querquenez*.

Cheronea, *Cheronœa*, città dell'alta Beozia, celebre per la vittoria che riportò Filippo sugli Ateniesi e i Tebani. È la patria dello storico Plutarco.

Chersoneso, *Chersonesus*, *Peninsula*, nome dato dai Greci a tutte le penisole, e particolarmente adattato al Chersoneso di Tracia, penisola tra il mare Egeo, l'Ellesponto e la Propontide, e che rinchiudeva molte città.

Chio, *Chios insula*, grande isola del mare Egeo: un canale la separa dalla penisola di Clazomene: oggi *Chio* o *Scio*.

Cidna, *Cydnus*, fiume che sorge dal monte Tauro, e s'imbocca nel canale cinicio, traversando la città di Tarsa.

Cilicia, ampia contrada vicino al monte Tauro, i cui abitanti divenuti potenti, si resero famosi per le loro piraterie. Fabbricavano una tela ruvida di pelo di capra, di cui vestivano i soldati e i marinai, e la chiamavano *cilicio*.

Cinocefalo, *Cynos-Cephalœ*, colline della Pelasgiotide, celebri per la vittoria di Quinto Flaminio contro Filippo II, re di Macedonia.

Cipro, *Cyprus insula*, una delle più vaste isole del Mediterraneo, al sud della Cilicia, celebre per i suoi vini ed olii. Contiene il monte Olimpo, oggi *Santacroce*; Salamina; Cizio, oggi *Chiti*; Amatunta, oggi *Limnesonantica*; Pafo; Idalia, ec.

Ciropoli o Cyreschata, la più remota città dell'impero de' Persi, sulla sponda meridionale del Giassarto, distrutta da Alessandro.

Cissia, paese della provincia di Susiana in Persia, abitata da un popolo bellicosissimo.

Citera, *Cythera*, isola del mar Jonio, consecrata a Venere Urania, la cui capitale avea lo stesso nome : oggi *Cerigo*.

Citerone, monte di Beozia, consecrato alle muse, in continuazione del monte Parnasso.

Cizico, *Cyzicus* o *Cyzicum*, anticamente città primaria dell'Asia, in un'isola della Propontide vicino al continente della Misia.

Cizio, patria di Zenone. Vedi Cipro.

Clazomene, *Clazomenæ*, città dell'Asia minore, patria del filosofo Anassagora : oggi *Vourlä*.

Colchide, *Colchis*, contrada dell'Asia tra il Ponto-Eussino e l'Iberia, presso il monte Caucaso, celebre nella storia favolosa per la spedizione degli Argonauti.

Corcira, *Corcyra*, isola del mar Jonio, abitata dai Feaci in tempo della guerra di Troia, è celebre per li giardini d'Alcinous; oggi *Corfù*. La sua capitale chiamata ancora Corfù, è vicina all'antica, la quale ha preso il nome di *Paleopoli*, e le serve di subborgo.

Corinto, *Corinthus*, città dell'Acaia che portava originariamente il nome d'*Efira* repubblica greca, distrutta dal console Mummio, e ricostruita da Giulio Cesare.

Coronea, *Coronæa* o *Coronea*, eminenza sulla quale Agesilao re di Sparta riportò una celebre vittoria su i Tebani e gli Ateniesi.

Cos, *Cos*, o *Coa insula*, una delle isole Sporadi, che nel principio portava il nome di Merope, *Meropis*. La capitale avea lo stesso nome dell'isola : oggi *Stankou* o *Lango*.

Creta, isola tra le più vaste del Mediterraneo, situata tra il mar Egeo e'l mar di Libia : oggi *Candia*.

Crisopoli, città sul Bosforo dirimpetto alla punta che occupava Bisazio: oggi *Scutari*.

Cunaxa, città della bassa Mesopotamia sull'Eufrate. Vicino a Cunaxa si diede tra Artaserse Memnone e Ciro il giovane quella battaglia in cui quest'ultimo perdè la vita.

## D

Damasco, *Damascus*, città della Cilesiria ch'esisteva a tempo di Abramo, e che essendo passata successivamente sotto il dominio de' Babilonesi, dei Persi, dei Macedoni, ed in fine de'Romani, è ancor oggi una delle opulente città dell'impero Ottomano.

Danubio, *Danubius*, *Ister*, il più gran fiume di Europa. Scaturisce presso Zumberga nella selva Nera, e dopo di aver ricevuto centoventi fiumi navicabili, si scarica per cinque bocche nel mar Nero.

Delfi, *Delphi*, città della Focide, eretta sulla cima del monte Parnasso, e celebre per un antro dal quale Apollo dava i suoi oracoli. Oggi presenta un ammasso di rovine, sulle quali si è fabbricato un piccolo casale chiamato *Castri*.

Delo, *Delos*, una delle isole Cicladi, nella quale Apollo avea un famoso tempio.

Dio, *Dia*, isoletta al nord dell'isola di Creta nel Mediterraneo: oggi *Stan-Dia*.

Dolopia, paese dei Dolopi, che confinavano con l'Epiro e l'Etolia, e che si trovarono all'assedio di Troia.

## E

Ecbatana, vasta e magnifica città capitale della Media e dell' impero de' Medi, vicino al monte Oronte: oggi *Hamedan* o *Amadan* nella Persia moderna.

Efeso, *Ephesus*, città della Jonia sul fiume Caistro, rinomata per le sue ricchezze e per la magnifi-

cenza del tempio dedicato a Diana, incendiato da Erostrato il giorno della nascita d'Alessandro, 356 anni avanti G. C. L'apostolo S. Giovanni vi fè lungo tempo residenza, e la Santa Vergine vi morì. Presso gl'Italiani segue a chiamarsi Efeso, ma gli odierni Greci la dicono *Aisoluc*.

Egina, *Ægina*, isoletta del golfo Saronico: oggi *Engià*.

Egineti, *Æginetæ*, abitanti d'Egina, conosciuti nei primi tempi sotto il nome di *Mirmidoni*.

Egisda, città della Sicilia, che si crede fabbricata da Enea, e che i Romani chiamaron poscia *Segesta*, perchè credevano di male augurio il suo primo nome. Secondo d'Anville essa non esiste più; secondo altri è la odierna *Castro*.

Egitto, *Ægyptus*, vasto paese d'Africa il quale comunica con l'Asia per l'istmo di Suez. L'Egitto, la cui capitale è il Cairo, si divide in alto e in basso. È sotto al dominio del Gran Signore, abitato dai Cofti, dagli Arabi, e dai Maomettani occidentali.

Eione, *Eion*, città di Macedonia alla imboccatura dello Strimone. Era il porto degli Amfipolitani: oggi *Contessà*.

Elatea, *Eletea* o *Elatia*, città della Focide sul Cefiso.

Eleusi, *Eleusis*, città dell'Attica poco discosta dal golfo Saronico, celebre per le feste in onore di Cerere e di Proserpina: oggi *Lesina*.

Ellesponto, *Hellespontus*, stretto che unisce il mar Egeo alla Propontide; oggi *stretto di Gallipoli o dei Dardanelli*.

Epidauro, *Epidaurus*, città d'Argolide sul golfo Saronico, famosa pel tempio di Esculapio: oggi *Pidaura*.

Epiro, *Epirus*, contrada della Grecia all'occidente della Tessaglia. I suoi popoli formavano varie nazioni, come i Caoni, i Tesproti, i Molossi, gli Etici, ec. Oggi *Bass' Albania*, provincia turca.

Eretria, città marittima e la seconda dell' Eubea: oggi *Rocco* o *la Rocca.*

Erinea, *Erinœus*, piccola città della Doride vicina al monte Eta.

Etiopia, *Æliopia sub Ægypto*, *Abissinia*, regno grande e vasto dell'Africa, che confina con la Nigrizia.

Etolia, *Ætolia*, provincia dell'Acaia, avente al sud il golfo di Corinto. I suoi abitanti furono prima governati dai re, e poi si eressero in repubblica. Essi erano intrepidi nelle battaglie, ed al modo de' pirati, vivevano in terra di rapine.

Eubea, *Euboea*, grand'isola nella Grecia, che si estende lungo le coste della Beozia, dalla Tessaglia sino all' Attica: oggi *Negroponte.*

Eufrate, *Euphrates*, fiume famoso e grande dell'Asia, che sorge in Armenia, e, riunito col Tigri, si getta nel golfo Persico. Dopo la loro riunione prende il nome di *Schal-el-Arab*, cioè fiume degli Arabi.

Eurimedone, fiume dell'Asia minore, il quale scendendo dal monte Tauro, attraversa la Pamfilia.

Europa, una delle quattro parti principali del mondo. La sua felice temperatura, la varietà de' paesi ch' essa rinchiude, ed il genio degli abitanti, l'hanno resa la più industriosa, benchè sia la più piccola delle quattro divisioni del globo.

Eurota, fiume di Laconia, che viene dall'Arcadia e sbocca nel golfo Laconico: oggi *Vasilipotamo.*

## F

Falero, *Phalerus*; in questo porto gli Ateniesi tenevano la loro marina prima che Temistocle la trasportasse al Pirèo.

Fasiani, *Phasii*, popoli barbari che abitavano le montagne della Colchide e della Iberia: essi si opposero al passaggio dei diecimila Greci.

Fenicia, *Phoenicia*. I Fenici furono i primi abitanti di Canaan o della Terra promessa. I Greci cambiarono il nome di Cananeo in quello di Fenicio. La prima denominazione equivaleva a quella di mercadante; quella di Fenicio prese origine dalla moltitudine degli ulivi che si trovavano nel paese di que' popoli. Essi furono i primi commercianti ed i primi naviganti conosciuti. La Fenicia era situata tra il Mediterraneo e gli alti monti del Libano.

Fera, *Pherae*, città di Tessaglia, già la dimora di Admeto, fu in prosieguo sotto il dominio del tiranno Alessandro, sì conosciuto per le sue dissolutezze e per le sue crudeltà.

File, *Philae insula*, isoletta sul Nilo al di sopra della piccola cataratta: oggi *Ussa*.

Filippi, *Philippi*, anticamente *Crenides* e *Thasus*, città di Macedonia che Filippo fece fortificare, ed a cui diede il suo nome: oggi distrutta.

Focide, *Phocis*, provincia dell'Acaia irrigata dal Cefi, e nella quale era il monte Parnaso.

Frigia, *Phrygia*, provincia centrale dell' Asia minore. Ivi, secondo Plinio, fu inventata l' arte del ricamo.

Fitiotide, *Phitiotis*, provincia di Tessaglia, ove trovasi il monte Oeta, celebre per la morte di Ercole. È irrigata dal fiume Sperchio.

## G

Gangamela, pianura in cui si diede la battaglia d'Arbella, vicino al confluente del fiume Bumada con il Lico.

Gange, *Ganges*, gran fiume dell'India; prende la sua sorgente ne' monti del Tibeto, e si scarica nel golfo dell' Oceano, che porta lo stesso nome: oggi *golfo di Bengala*.

Gaza o Gazaga, città della Media tra Ecbatana ed

Arta, oggi *Tauris*, una delle più commercianti città della Persia: nel 1779 fu rovesciata dal tremuoto.

**Gedrosia**, provincia dell'Asia superiore, che si estende lungo il mare del Carmanio sino all'Indo. Oggi il *Meckran*.

**Gerusalemme**, *Hierusalem*, antica e famosa città di Asia nella Palestina, capitale del regno de' Giudei dopo di averla il re Davide tolta ai Gebusei. Sotto Gedecia, Nabuccodonosor il Grande la ridusse in cenere (588 anni avanti G. C.) e menò i Giudei in cattività a Babilonia. Fu poscia ristaurata, ma Tito la distrusse l'anno 70, non lasciandovi (giusta la predizione di Cristo) pietra sopra pietra, dopo un ostinato e memorando assedio in cui perirono, secondo riferisce lo storico Gioseffo, un milione e centomila Giudei. L'imperatore Adriano fe costruire vicino alle rovine di lei una nuova città sotto il nome di Elia. I Persiani se ne impadronirono nel 614, ed i Saraceni nel 636. I Crociati la presero d'assalto il dì 15 luglio 1096, e vi fondarono nel 1099 un nuovo regno che durò 89 anni dei re Franchi. Saladino, sultano di Egitto e di Siria, si rendè padrone della città nel 1188, sotto Guido di Lusignano. I Turchi ne scacciarono i Saraceni nel 1517, e d'allora ne sono tuttavia in possesso.

**Geti**, *Getae*, popoli della bassa Mesia, tra l'Ister e il monte Emo.

**Gnido**, *Gnidus*, città di Caria, celebre per lo culto che vi si rendeva a Venere, e per la statua di questa Dea, opera della mano di Praxitele. Oggi non è altro che un casale ed un mucchio di rovine.

**Gordion**, *Gordium*, città della Galazia sul Sangar, antica residenza de' re di Frigia, rinomata per lo famoso nodo gordiano.

**Granico**, *Granicus*, fiume della Mesia, che prende origine nel monte Ida, e si getta nella Propontide.

Grecia, *Graecia*, contrada del mezzodì di Europa, la quale sotto Alessandro il grande confinava al nord con la Illiria e la Mesia, all'oriente con la Tracia e 'l mar Egeo, al sud col mar di Creta, ed all'ovest col mar Jonio. Questo spazio forma oggi la Turchia meridionale d'Europa. La Grecia componevasi di cinque provincie, cioè la *Macedonia*, *l'Epiro*, la *Tessaglia*, *l'Acaia* e 'l *Peloponneso*, alle quali bisogna aggiungere molte isole del mar Jonio.

# I

Jaxarte, *Jaxarthes*, fiume della Sodiana, il quale si perde in un lago del mar Caspio: oggi *Sir* o *Sihon*.

Idaspe, *Hydaspes*, fiume dell'India, il quale scaturisce dal monte Emoda, e si unisce all'Ascesino per indi gettarsi nell'Indo.

Illirio, *Illyricum*, contrada di Europa, la quale si estende dall'Istria sino alla foce del Drilo (*Drino Nero*).

Indo, gran fiume dell'India, il quale ha dato il nome a questa vasta contrada. Esso corre dal nord al sud, e dopo di aver ricevuto molti rivoli, si scarica nell'Oceano. Oggi *Sindo*.

Jonia, provincia marittima dell'Asia minore, confinante al nord con la Eolide, all'occidente col mar Egeo, al sud con la Caria, all'est con la Lidia.

Ircania, *Hyrcania*, contrada dipendente dalla Partia.

Ipso, luogo di Frigia, celebre per la vittoria riportata su di Antioco e Demetrio da Tolommeo, Cassandro, e Lisimaco, alla quale seguì la divisione dell'impero d'Alessandro.

Issus, città marittima della Cilicia, un tempo grande e ricca, poscia decadde considerabilmente. Oggi *Ajassa*.

Italia, vasta contrada d'Europa, la quale s'interna

verso il mezzogiorno nel Mediterraneo in forma di stivale.

Essa conteneva: al settentrione, 1. la Gallia cisalpina, divisa in Gallia traspadana e cispadana; 2. il Veneziano; 3. la Carniola; 4. l'Istria; 5. la Liguria.

Nel mezzo, 1. l'Etruria; 2. l'Umbria; 3. il Piceno; 4. il Sannio; 5. il Lazio; 6. la Campania.

Al mezzodì, 1. la Magnagrecia; 2. la Lucania; 3. il Bruzio.

Itome, monte che serviva di fortezza alla città di Messene in Acaja, e che oggi porta il nome di *Mavra-Matia*.

## L

Lacedemone, *Lacaedemon* o *Sparta*, capitale della Laconia sull' Eurota, Stato il più rinomato e 'l più potente della Grecia, celebre pei grandi capitani che produsse. Il luogo ch'ella occupò, al presente si chiama *Paleo-Cori*.

Laconia, contrada dell'Acaja, confinante da ponente con la Messenia, da mezzodì col golfo Laconico, da oriente col golfo Saronico, e da settentrione con l'Arcadia.

Lamia, città della Ftiotide, celebre per la battaglia che si diede nelle sue vicinanze tra gli Ateniesi ed Antipatro, governatore della Macedonia.

Lambasco, città della Mesia sull' Ellesponto, oggi *Lamsaki*, piccola città sotto il dominio turco.

Larissa, città d'Assiria sul Tigri, dove i diecimila passarono prima di arrivare a Mespilo.

Leonte, *Leontium*, città di Sicilia presso il fiume Terias, celebre pei vini che produceva il suo terreno.

Lesbo, *Lesbos insula*, una delle più belle e più grandi isole del mar Egeo, celebre pe' suoi vini, e per la corruzione de' suoi abitanti: oggi *Metelino*.

Leucade, *Leucadia* o *Leucas*, isola del mar Jonio: oggi *Santamaura*.

Leuctra, città di Beozia, celebre per la vittoria di Epaminonda sui Lacedemoni: oggi *Livadostro*.

Libia, *Libya*, parte dell'Africa settentrionale, la quale si estende dall'occidente dell'Egitto sino al golfo del Mediterraneo, chiamato il gran Sirto; oggi paese di *Barca*, e fa parte della Barbarìa e dell'impero turco.

Licia, *Lycia*, provincia dell'Asia minore, che dal nord confinava con la Caria, e dal nord-ovest con la Pamfilia.

Lidia, *Lydia*, provincia dell'Asia minore, rinomata pel fiume Pattolo che la irriga, e che rotolava sabbia di oro nelle sue acque; pregio, che vero o favoloso, non più conserva.

Locresi, popoli di Etolia che abitavano la Locride. Si distinguevano i Locresi Ozoli, gli Epienemidi e gli Opunziani. Abitavano intorno al monte Parnaso.

## M

Macedonia, antico regno vicino alla Grecia, e celebre per le conquiste di Filippo e di Alessandro il Grande. Oggi il *Jamboli*, il *Comelinotari*, ed una gran parte dell'*Albanìa*.

Magneti, abitanti di Magnesia, penisola del mar Egeo, che si stende verso l'isola d'Eubea.

Maliesi, abitanti del capo Maleo, promontorio della Laconia, *Malea*; oggi è *Malio o Santangelo*.

Malli, popoli dell'India che abitavano lungo l'Idroto.

Maracanda, grandissima città dell'India sul Politimeto, capitale della Sodiana dal tempo di Alessandro: oggi *Samarkand*.

Maratona, *Marathon*, borgata dell'Attica, celebre per la vittoria che Milziade con diecimila Ateniesi riportò sopra cento e diecimila Persiani.

Mantinesi, abitanti di Mantinea, città dell'Arcadia, celebre per la vittoria di Epaminonda su i Lacedemoni e gli Ateniesi.

Marsia, *Marsyas*, torrente di Frigia presso le sorgenti del Meandro il quale passa a Celene, antica capitale della Frigia.

Media, gran regno di Asia, di cui gran parte l'occupano gli *Ajami*.

Mediterraneo, *Mediterraneum mare*, mare di Europa in mezzo alle terre, il quale comunica con l'Oceano per lo stretto di Gibilterra.

Megalopoli, città considerabile di Arcadia sul piccolo fiume d'Elisson, distrutta da Cleomene re di Sparta e ristaurata poscia dagli abitanti. Oggi non offre altro che ruine.

Megara, capitale della Megaride, sul golfo Saronico: oggi casale nomato *Megra*.

Menfi, antica capitale dell'Egitto sulla riva occidentale del Nilo, e probabilmente la residenza dei Faraoni a tempi di Mosè. Non se ne vede più vestigio; si crede ch'ella era situata dove è oggi *Giza*.

Messina, *Messana*, già *Zancle*, sullo stretto ovvero faro di Sicilia, ha preso il nome dai Messeni, che, discacciati dal Peloponneso, vennero a stabilirvisi. Ella contrasta a Palermo il titolo di capitale della Sicilia.

Metone, città di Messenia sul mare; oggi *Modon*.

Metinna, *Methymna*, città situata alla estremità della costa settentrionale dell'isola di Lesbo, famosa pe' suoi vigneti. Methymna sussisteva ancora a tempo di Plinio; oggi se ne veggono le rovine nel luogo chiamato *Porto Petera*.

Micali (monte), *Mycale mons*, in faccia all'isola di Samo in Jonia, presso il quale i Greci riportarono sul mare una vittoria segnalata su i Persi.

Micene, *Mycocnæ*, antico regno e città situata nel-

l'Argolide, di cui niun vestigio si ravvisava a tempo di Strabone.

Mileto, *Miletus*, città marittima all'ingresso del golfo Latmico in Jonia. Anticamente fu assai famosa per la finezza delle sue lane, per la bellezza delle sue tinte, pel suo gusto nel commercio e nella navigazione. Oggi *Melazzo*, secondo alcuni; e *Palasta*, secondo il padre Arduino, ma con meno probabilità.

Molossi, abitanti della Molosside (oggi l'*Arta*, provincia al nord del golfo di Ambracia). Si resero i più potenti dell'Epiro, e celebri per una razza di cani eccellenti per la caccia e per la custodia delle mandre.

## N

Nauportus, torrente che si getta nella Sava, su cui era fabbricata *Æmona*, città che attualmente si chiama *Laybach o Lubiana* nella Carniola.

Naxi, *Naxos*, la più vasta, la più fertile e la più bella delle isole Cicladi, celebre tra le altre produzioni pei deliziosi suoi vini.

Nicea, *Nicaea*, città situata sulla estremità del lago ascaniano nella Bitinia, nominata in origine *Anticonia*. Nell'anno 325 sotto Costantino Magno vi si tenne il primo concilio generale. Questa città già considerabile, è decaduta estremamente; oggi dai Turchi è chiamata *Isnik*.

Nissa, *Nysa*, città di Cilicia sul fiume Aliso, celebre pel vescovado di S. Gregorio Nisseno.

Nora, piazza forte a piè del monte Tauro: a tempo di Strabone si chiamava *Nervassus*.

## O

Olimpia, *Olympia*, città di Elide sul fiume Alfèo, dove celebravansi ogni cinque anni i giuochi olimpici in onore di Giove olimpico.

Olinto, *Olynthus*, città della Macedonia, in fondo al golfo Toronaico.

Orcomeno, *Orchomenus*, città di Arcadia che Omero descrive come ricca in armenti. Al tempo di Strabone non più esisteva.

Oreo, prima *Isthiœa* o *Hestiœa*, città sul canale del mar Egeo; oggi *Orio*.

Ossidrachi, *Oxidracœ*, popoli che abitavano la contrada dove il fiume Idraosto si unisce all'Acesino.

## P

Pactolo, fiume di Lidia, che sorgeva dal monte Imolo, e si gettava nel fiume Ermo. Nelle arene ch'esso rotolava vi era dell'oro.

Paflagonia, *Paphlagonia*, provincia dell'Asia minore, che si estendeva da oriente ad occidente dal fiume Alis fino al fiume Partenio, e dal settentrione al mezzogiorno dal Ponto Euxino sino alla Gallizia.

Pamfilia, *Pamphylia*, provincia dell'Asia minore, che confina con la Cilicia e col mare, gli abitanti della quale esercitavano la pirateria.

Peonia, *Pœonia*, parte settentrionale della Macedonia dall'una e dall'altra parte dell'Assio.

Parnasso, monte della Focide ove i poeti aveano fissato il soggiorno di Apollo e delle Muse; e d'onde sgorgava la fontana di Castalia. La vetta del Parnasso appellasi oggi *Eliocoro*.

Partia, *Parthia*, contrada dell'Asia superiore, abitata dal più bellicoso popolo dell'Oriente.

Pasaroata o Pasagarda, città regia de'Persi nella Perside, ov'era la tomba di Ciro.

Pellene, città dell'Acaja, il cui porto è situato sul golfo di Corinto: si chiamava *Aristonautæ*.

Peloponneso, *Peloponnesus*, parte meridionale dell'antica Grecia, divisa in sei provincie; vasta penisola unita verso il nord al continente dall'istmo di Corinto: oggi *Morèa*.

Pergamo, Troja, Ilio, città capitale della Troade sullo Scamandro, celebre per lo assedio che terminò con la sua distruzione 1183 anni avanti G. C., e pei poemi di Omero e di Virgilio. Al tempo di Strabone non se ne scorgeva nessun vestigio.

Perinto, *Perinthus*, poi *Heraclea*, città della Tracia sulla Propontide, oggi *Erecli*, ch'è un borgo.

Persia, *Persis* o *Persia*, considerata come provincia dell'Asia superiore; si estendeva da una parte dalla Media sino al golfo persico, e dall'altra, da Babilonia fino alla Caramania. Come impero, se ne parla molto nella storia, e specialmente in quella della Grecia.

Persico (il golfo), *Sinus Persicus*, gran golfo di Asia, tra la Persia all'est, e l'Arabia all'ovest. Comunica con l'Oceano indiano per lo stretto d'Ormus.

Persepoli, città di quella parte della Persia conosciuta sotto il nome di Perside; oggi il *Farsistan*, nelle vicinanze dell'Araxa. Alessandro istigato dalla cortigiana Tai e dal vino, concorse egli stesso a porvi fuoco nell'uscir da un banchetto.

Pilo: l'odierno Navarrino; luogo celebrato per la vittoria riportata da Sir Eduardo Codriongton sui Turchi.

Pidna o vero *Citron*, valle di Macedonia, nella quale Cassandro assediò e prese Olimpia, madre di Alessandro, che fece poscia morire: oggi *Chitro*.

Platea, *Platæa*, città della bassa Beozia sul fiume Asopo, celebre per la vittoria che i Greci comandati da Pausania re di Sparta, ed Aristi-

de generale degli Ateniesi, vi riportarono sopra 300, 000 Persiani; oggi *Cocla*.

Plemmiro, *Plemmyrium promontorium*, piccolo porto di Siracusa, dominato da un castello dello stesso nome, tra Ortigio ed Acradino.

Potidea, *Potidaea*, poscia *Cassandrea*, città della Macedonia sull' istmo della penisola di Palleno. I suoi abitanti si chiamavano *Potideati*.

Ponto, *Pontus*, parte della Mesia, adiacente al Ponto Eusino.

Ponto-Eusino, *Pontus-Euxinus*; oggi Mar Nero, al nord dell'Asia minore.

## R

Rodi, *Rhodus insula*, la principale delle isoli Sporadi nel mar Caspio, anticamente *Ofiusa*.

Rodi, *Rhodus urbs*, la capitale ed unica città dell' isola di questo nome, celebre per le sue ricchezze e per la rinomanza del colosso detto di Rodi.

Roma, città d' Italia sul Tevere, oggi capitale degli stati del Papa, e residenza del Sommo Pontefice. Rinchiudeva nel suo recinto sette monti o colline, cioè, nel centro il monte Capitolino e 'l Palatino, al nord, il monte Quirinale; all'est, il monte Esquilino ed il monte Celio; al sud, il monte Aventino; all' ovest, al di là del Tevere, il monte Gianicolo. Augusto la divise in quattordici regioni. Ella aveva otto ponti, quindici porte, e venti aquidotti, e poteva far passare le sue armate da una estremità all'altra dell'Italia per istrade magnifiche.

## S

Saci o vero Saqui, *Sacæ*, popolo errante della Scizia asiatica, vicino alla Sodiana.

Salamina, *Salamis*, isola del golfo Salonico, presso cui Temistocle dissipò la flotta di Serse.

Samo, *Samos insula*, isola dell'Asia minore, che quando vi si stabilirono i Greci si chiamava *Karthenias*. I Sami erano il più possente popolo della confederazione Ionia.

Samotracia, *Samo-Thracia*, isola situata tra la costa di Tracia e l'isola d'Imbros; oggi *Samandrachi*.

Sardi, città di Lidia nell'Asia minore sul Pattolo a piè del monte Tolo. Fu capitale della Lidia ed il soggiorno de' suoi re.

Scizia, *Scythia*, paese situato all'est e al nord del mar Caspio. Il monte Imao; la divide in Scizia al di quà e al di là dell'Imao, oggi *Tartaria*.

Segesta, *vedi* Egesta.

Selimeria, *Selym* e *Selymbria*, città della Tracia sulla Propontide; oggi *Selivria*, quasi tutta rovinata.

Selinonte, *Selinuntia*, città della costa meridionale di Sicilia, distrutta da Annibale.

Sfateria, *Spacteria* o *Sphagia*, dirimpetto a Pilo, isoletta in cui gli Ateniesi riportarono una vittoria sugli Spartani.

Sicilia, *Sicilia*, *Trinacria*, l'isola più grande e più considerabile tra quelle del Mediterraneo, celebre per la sua fertilità e per le numerose guerre contra i Greci, i Cartaginesi ed i Romani, delle quali è stata il teatro.

Sicione, *Sicyon*, città di Acaja vicino al fiume Asopo, era capitale del più antico regno della Grecia. Fu distrutta da un terremoto; oggi *Vasilica* o *Basilica*.

Sidone, capitale della Fenicia a tempo di Mosè, considerabilissima pel suo porto, per le sue ricchezze, e per l'esteso suo commercio; oggi *Seida* o *Zaida*.

Sinope, città, la cui origine rimonta sino al tem-

po degli Argonauti, e che divenne poscia capitale del regno di Ponto. Al secolo di Augusto era delle più forti e delle più belle città dell'Asia minore. Oggi considerabilmente decaduta, ha preso il nome di *Sinub.*

Siracusa, *Syracusæ*, città di Sicilia, una delle più grandi, più belle e più potenti città greche. Fu patria di Archimede.

Siria, *Syria*, vasto paese di Asia sulla costa orientale del Mediterraneo dall'Egitto fino alla Natolia. Gli Arabi il chiamano *Barr-el-Cham.*

Smirne, *Smyrna*, città di Jonia, situata in fondo del golfo Smirnese, una delle più belle città dell'Asia, e la più commerciante dell'antichità: dopo 2700 anni la bontà del suo porto vi richiama ancora i legni di ogni nazione. I Turchi la chiamano *Ismir.*

Sparta, *Sparta* o *Lacædemon*, sull'Eurota, capitale della Laconia, e patria di molti grandi capitani. Il luogo ch' ella occupava, oggi si chiama *Paleo-Cori.*

Stagira, *Stagyra*, città di Macedonia sul golfo Strimonico. Fu patria di Aristotele: oggi *Stauros.*

Strimon, fiume di Macedonia, che sorge dal monte *Scomio*, e si getta nel golfo Strimonico, oggi golfo di *Contessa.* Questo fiume prende attualmente il nome di *Jemboli.*

Susa, città di Persia sull'Euleo, capitale della Susiana. Si crede che sia la odierna *Tuster* o *Suster*, città di prim'ordine nel Cusistan.

## T

Taigeda, *Taygetus*, monte della Laconia che forma il promontorio di Tenaro, chiamato oggi *capo Matapan*, in fondo della Morea.

Tanagra, *Tanagra*, città di Beozia presso la quale gli Ateniesi vinsero gli Spartani; oggi *Scamino.*

Taranto, *Tarentum*, antica città d' Italia nell' Iapigia, ed ora in terra d'Otranto nel regno di Napoli.

Tarso, *Tarsus*, antica città della piccola Armenia in Sicilia presso la foce del Cidno.

Tebe, *Thebæ*, città della bassa Beozia sull'Ismeno, famosa per la sua grandezza, per le sue disgrazie, e per gli eroi che ha prodotto. Attualmente è un semplice borgo, chiamato *Tiva*.

Tegiani, abitanti di Tegea, *Tegeæ*, la città principale prima che si fondasse Megalopoli.

Teleboa, *Teleboas*, torrente di Armenia che si scarica nell'Eufrate.

Termopoli, *Thermopilæ*, famoso passo nella Locride, fiancheggiato da una parte dalla più alta cima del monte Oeta, e dall'altra dalla riva del golfo Maliaco. In questo angusto passo Leonida con 300 Spartani si oppose alla copiosa armata di Serse.

Tespi, *Thespiæ* o *Tespia*, città dell'alta Beozia giù dell'Elicone: oggi *Neocorio*.

Tessaglia, *Thessalia*, contrada della Grecia, confinante da settentrione con la Macedonia, da levante col mar Egeo, da mezzogiorno con l'Acaja, da occidente con l'Epiro; oggi si appella *la Janna*.

Tigri, *Tigris*, gran fiume che si crede aver la sua sorgente nelle montagne di Armenia, e si getta nel golfo Persico.

Tiro, *Tyrus*, antica città della Fenicia di cui era la capitale: una delle più celebri e più floride città del mondo. Non se ne vedono che le ruine.

Trachi, *Heraclea Trachynia*, città di Tessaglia a piè del monte Oeta, vicino a cui Ercole terminò i suoi giorni; oggi *Zeitone*.

Tracia, *Tracia*, ampia contrada di Europa, la quale, secondo alcuni, si estendeva dalla Mace-

donia sino al mar Nero; oggi *Romanìa*, provincia turca.

Trebisonda, *Trapazus*, antica e celebre città di Anatolia sul mar Nero, capitale d'un regno greco sotto il basso impero; oggi *Tarapezone*.

Trezene, città d'Argolide sul golfo d'Egina; oggi *Damala*.

Triballi, nazione di origine trace, che abita la bassa Mesia verso l'Ister.

Troja, *vedi* Pergamo.

Turo, *Thurium*, città di Lucania in Italia; prese questo nome dopo di essere stata ricostruita sulle rovine di Sibari. Se ne vedono alcune vestigia in un luogo vicino al mare, che si chiama *Torre del Cupo*.

## U

Ussiani, *Uxii*, popoli della Suzia sui confini della Perside.

## Z

Zabato, fiume di Assiria, che si getta nel Lico, e si chiama *Capro*.

Zacinto, *Zacinthus*, isola del mar Ionio, nelle vicinanze delle isole Strofadi, oggi *Zanto*. La città che n'è la capitale porta lo stesso nome.

# CRONOLOGIA

DELL' EPOCHE E DEGLI UOMINI PIÙ CELEBRI DELLA STORIA GRECA.

| | *Av. G. C.* |
|---|---|
| Fondazione del regno di Sicione da Egialo | 2089 |
| —— d'Argo da Inaco | 1856 |
| —— d'Atene da Cecrope | 1556 |
| —— di Corinto da Sisifo | 1525 |
| —— di Sparta da Lelege | 1516 |
| —— di Tebe da Cadmo | 1493 |
| —— di Micene da Perseo | 1344 |
| —— di Macedonia da Carano | 814 |
| Stabilimento degli Amfictioni | 1522 |
| Presa di Troia | 1184 |
| Morte di Codro ultimo re di Atene, e stabilimento degli Arconti | 1070 |
| Omero | 900 |
| Licurgo | 826 |
| Prima olimpiade ; contando dal premio riportato da Corebo ne'giuochi olimpici. Ogni olimpiade era composta di quattro anni , e dopo servì di principale epoca alla cronologia dei Greci | 776 |
| Prima guerra dei Messeni | 743 |
| Seconda guerra dei Messeni | 634 |
| Fine della guerra de' Messeni con la presa d' Ira | 644 |
| Talete uno de'sette sapienti, e capo della scuola di Ionia | 640 |
| Legislazione di Dracone | 624 |
| —— di Solone | 623 |
| Alceo e Saffo celebri per le loro poesie | 611 |
| Anassimandro e Pitagora filosofi | 550 |

| | *Av. G. C.* |
|---|---|
| Arrivo del savio Anacarsi in Atene. . . . . | 592 |
| Esopo favolista . . . . . . . . . . . . . . . | 574 |
| Principio dell'impero dei Persiani quando Ciro salì sul trono. . . . . . . . . . . . | 560 |
| Pisistrato usurpa l'autorità sovrana in Atene | 560 |
| N'è scacciato . . . . . . . . . . . . . . | 559 |
| Suo stabilimento . . . . . . . . . . . . . | 557 |
| Il poeta Teognide fioriva . . . . . . . . . . | 550 |
| Tespi poeta tragico, e Anacreonte poeta lirico. . . . . . . . . . . . . . . . . | 536 |
| Morte di Pisistrato; i suoi figli Ippia ed Ipparco gli succedono . . . . . . . . . . | 527 |
| Nascita di Eschilo . . . . . . . . . . . . | 525 |
| — di Pindaro. . . . . . . . . . . . . . . | 519 |
| Morte d'Ipparco tiranno d'Atene . . . . . . | 513 |
| Ippia scacciato d'Atene. . . . . . . . . . . | 510 |
| Ribellione della Jonia, e incendio di Sardi . | 504 |
| Nascita di Sofocle . . . . . . . . . . . . | 498 |
| Battaglia di Maratona vinta da Milziade . . | 489 |
| Milziade muore in prigione, perseguitato dall' ingratitudine de' suoi concittadini . | 489 |
| Morte di Dario re di Persia. Serse suo figlio gli succede . . . . . . . . . . . . . . . | 485 |
| Nascita di Euripide. . . . . . . . . . . . | 485 |
| — di Erodoto. . . . . . . . . . . . . . . | 485 |
| Serse giunge a Sardi, e traversa l'Ellesponto con un'armata innumerabile per attaccare i Greci . . . . . . . . . . . . . . . . . | 479 |
| Combattimento e vittoria de' Greci al passo delle Termopile . . . . . . . . . . . . | 480 |
| Battaglia di Salamina vinta da Temistocle . | 480 |
| Battaglia di Platea e di Micale . . . . . . . | 479 |
| Temistocle bandito da Atene . . . . . . . . | 475 |
| Nascita di Tucidide. . . . . . . . . . . . | 470 |
| — di Socrate. . . . . . . . . . . . . . . | 469 |
| Il poeta Simonide muore in età di cento anni | 486 |
| Anassagora filosofo fioriva verso questo tempo. | |

*Av. G. C.*

Morte d'Aristide . . . . . . . . . . . . . . 467
— di Temistocle . . . . . . . . . . . . . . 450
Cimone costringe i Persiani a una pace ignominiosa con i Greci. Sua morte. . . . . . . 449
Erodoto legge la sua istoria a' giuochi olimpici. . . . . . . . . . . . . . . . . . 444
Pericle s'impadronisce del potere assoluto in Atene. . . . . . . . . . . . . . . . . . 441
— Sottomette la città di Samo . . . . . . . 440
Prima guerra del Peloponneso, in occasione de'dissapori fra Corcira e Corinto. . . . . 432
Peste di Atene . . . . . . . . . . . . . . 430
Invenzione della commedia, che deve la sua nascita a Eupoli. . . . . . . . . . . . . . 430
Nascita di Platone . . . . . . . . . . . . 429
Morte di Pericle. . . . . . . . . . . . . . 428
Aristofane poeta comico fa rappresentare la sua commedia delle Nuvole . . . . . . . 423
Battaglia d'Amfipoli, ove muoiono i due generali, Brasida il lacedemone, e Cleone l'ateniese. . . . . . . . . . . . . . . . 423
Tregua o pace di Nicia fra i Lacedemoni e gli Ateniesi. . . . . . . . . . . . . . . . . 421
Alcibiade annuncia di dover essere un uomo molto distinto pel suo ingegno, e pei suoi intrighi, che sono cagione della disgrazia di Nicia, del termine della tregua e della guerra . . . . . . . . . . . . . . . . . 416
— Abbandona il partito de' Lacedemoni . . 412
Battaglia delle Arginuse, in cui la flotta degli Ateniesi batte quella de'Lacedemoni . . 406
Lisandro riporta una vittoria completa sugli Ateniesi vicino a Egospotamos, e dà fine alla guerra del Peloponneso . . . . . . . 405
Dopo la presa d'Atene, Lisandro vi stabilisce trenta tiranni . . . . . . . . . . . . . . 404
La democrazia è ristabilita in Atene dopo l'a-

| | *Av. G. C.* |
|---|---|
| bolizione di questa tirannia, e un perdono generale riunisce i cittadini . . . . . . . | 403 |
| Spedizione del giovine Ciro (la stessa epoca). Ritirata de' diecimila Greci condotti da Senofonte dopo questa spedizione. . . . . | 401 |
| Morte di Socrate . . . . . . . . . . . . . . | 400 |
| Vittoria navale guadagnata da Conone generale degli Ateniesi sugli Spartani vicino a Gnido . . . . . . . . . . . . . . . . | 394 |
| Agesilao re de' Lacedemoni disfà i Tebani a Coronea . . . . . . . . . . . . . . . . | 393 |
| Nascita di Demostene. . . . . . . . . . . | 386 |
| — d'Aristotile . . . . . . . . . . . . . . . | 384 |
| Pelopida, e gli altri rifuggiti di Tebe, si rendono padroni della cittadella, di cui i Lacedemoni s'erano impossessati. . . . . . . | 378 |
| Battaglia di Leuctre vinta da Epaminonda, generale tebano, contro Cleombroto re de' Lacedemoni . . . . . . . . . . . . . . | 371 |
| Spedizione di Epaminonda in Laconia . . . | 371 |
| Giasone re di Fere . . . . . . . . . . . . . | 370 |
| Pelopida batte Alessandro tiranno di Fere e muore in battaglia . . . . . . . . . . . | 364 |
| Morte di Epaminonda alla battaglia di Mantinea . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 363 |
| Agesilao re di Sparta muore in una spedizione in Egitto. . . . . . . . . . . . . . . | 363 |
| Filippo monta sul trono di Macedonia. . . . | 363 |
| Nascita di Alessandro . . . . . . . . . . . | 356 |
| Guerra sacra . . . . . . . . . . . . . . . . | 355 |
| Morte di Platone . . . . . . . . . . . . . | 348 |
| Nascita di Epicuro e di Menandro . . . . . | 342 |
| Battaglia di Cheronea. . . . . . . . . . . | 338 |
| Morte d'Isocrate celebre retore. . . . . . . | 335 |
| Sacco di Tebe. Passaggio di Alessandro in Asia. Combattimento al Granico. Battaglia d'Isso. Presa di Tiro . . . . . . . . . . | 332 |

| | *Av. G. C.* |
|---|---|
| Conquista dell' Egitto fatta da Alessandro, e fondazione di Alessandria . . . . . . . . | 332 |
| Battaglia di Guagamele, o d'Arbella . . . . | 331 |
| Morte di Dario Codomano ultimo re di Persia . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 330 |
| Poro è disfatto da Alessandro. . . . . . . . | 327 |
| Morte di Alessandro in Babilonia. . . . . . | 324 |
| Secondo il nostro autore in età di 32 anni e 8 mesi; e secondo Barthètemy di 33 anni e 8 mesi | |
| I principali oratori di Atene sono fatti morire da Antipatro. . . . . . . . . . . . . | 322 |
| Polispercone proclama la libertà di tutte le città della Grecia. . . . . . . . . . . . . . | 320 |
| Focione ingiustamente fatto morire dagli Ateniesi . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 317 |
| Siracusa, e tutta la Sicilia usurpata da Agatocle . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 318 |
| Demetrio Falereo governa Atene per 10 anni. | 318 |
| Eumene, dopo due battaglie vinte sopra Antigono, è tradito dalla sua armata e dato in mano ai nemici. . . . . . . . . . . . . . . | 314 |
| I successori di Alessandro prendono il titolo di re. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 306 |
| Atene è presa dopo l'assedio di un anno da Demetrio Poliocrete . . . . . . . . . . . . . | 296 |
| Demetrio è abbandonato dalla sua armata, e Pirro prende possesso della Macedonia . . | 288 |
| Pirro è scacciato da Lisimaco. . . . . . . . | 287 |
| Lisimaco è disfatto e ucciso in Frigia da Seleuco. Principio della lega degli Achei . . | 281 |
| Pirro re di Epiro viene in Italia in soccorso de' Tarantini, in guerra co'Romani. Continua la guerra in Sicilia per sei anni . . . | 280 |
| Pirro battuto dai Romani, si ritira in Epiro. | 270 |
| Atene è presa da Antigono Gionata; ma conserva il suo governo per dodici anni . . . | 268 |

*Av. G. C.*

Prima guerra punica : dura 23 anni. .
Si ordina la cronologia dei marmi, detti di Arundel, al tempo di Diognete Arconte di Atene. . . . . . . . . . . . . . . . . . . 264
Regolo è battuto, e fatto prigioniero dai Cartaginesi, comandati da Xantippo generale spartano.
Antigono restituisce la libertà d'Atene. . . . 256
Arato di Scione libera il suo paese dai tiranni, ed entra nella lega degli Achei. . . . . 251
I Parti ed i Battriani scuotono il giogo dei Macedoni . . . . . . . . . . . . . . . . . 250
La cittadella di Corinto è presa da Arato il 12 agosto . . . . . . . . . . . . . . . . 243
Agide re di Sparta vuole ristabilire la legge agraria. È ucciso. . . . . . . . . . . . . . 241
I manoscritti originali di Eschilo, di Euripide e di Sofocle sono mandati a Tolomeo, che li paga quindici talenti. . . . . . . . . 233
Guerra fra Cleomene e Arato, che dura cinque anni . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 227
Cleomene uccide gli Efori, e stabilisce la legge agraria a Sparta . . . . . . . . . . . 225
Battaglia di Sellasia, dove Cleomene è disfatto da Antigono, e fugge in Egitto. . . . . 222
Principio della guerra sociale fra gli Achei e gli Etoli . . . . . . . . . . . . . . . . . 220
I Romani, come ausiliari, fanno la guerra in Epiro contro Filippo. . . . . . . . . . . 214
Macadina, tiranno di Sparta, è disfatto a Mantinea da Filopemene . . . . . . . . . . . 208
Guerra di Filippo contro i Rodi, che sono soccorsi da Attalo . . . . . . . . . . . . . 204
Prima guerra di Macedonia, che dura quattro anni . . . . . . . . . . . . . . . . . . 200
Battaglia di Cinocefalo in Tessaglia, ove Filippo è battuto, e dopo la quale domanda la

| | Av. G. C. |
|---|---|
| pace . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 197 |
| Filopemene fa entrare gli Spartani nella lega achea . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 191 |
| Filopemene distrugge le leggi di Licurgo, che sono in seguito ristabilite dai Romani. . . | 188 |
| Filopemene è disfatto e ucciso da Dinocrate tiranno dei Messeni. . . . . . . . . . . . | 183 |
| I Lacedemoni entrano una seconda volta nella lega achea . . . . . . . . . . . . . . | 182 |
| Perseo, preparandosi alla guerra contro i Romani, manda ambasciadori a Cartagine, che hanno un' udienza segreta dai magistrati nella notte . . . . . . . . . . . . . | 175 |
| I generali di Tolomeo sono battuti da Antioco. Principio della seconda guerra di Macedonia . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 171 |
| Battaglia di Pidna, in cui Perseo è disfatto da Paolo Emilio . . . . . . . . . . . . . | 168 |
| Carneace è mandato da Atene a Roma ambasciatore. Fa stupire il senato con la sua eloquenza . . . . . . . . . . . . . . . . . | 155 |
| Andrisco si spaccia figlio di Perseo, e s'impadronisce della Macedonia, dove regna . . | 152 |
| I Romani fanno la guerra agli Achei, e dura una campagna . . . . . . . . . . . . . . | 147 |
| Silla prende Atene . . . . . . . . . . . . . | 87 |

# INDICE

## DEL TOMO SECONDO.

---

### Capitolo XI.



### Capitolo XII.

## CAPITOLO XIII.



## CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XIX.



CAPITOLO XX.



NOVELLO CENNO

DELLO

STATO POLITICO DELLA GRECIA

DOPO LE ULTIME RIVOLUZIONI CHE NE FERMARONO LA INDIPENDENZA (*).

FINE DELL'INDICE DEL TOMO SECONDO ED ULTIMO.